

Anno X ♦ Nuova serie ♦ n. 21 ♦ Roma, 29 settembre 2018

«Ammetto che in certi Paesi la fede si stia inaridendo: ma se ne resta un solo seme, se esso cade su un po' di terra, anche soltanto nei cocci di un vaso, quel seme germoglierà, e una seconda incarnazione dello spirito cattolico ridarà vita alla società» (François René de Chateaubriand)

“Ictu oculi”

L'Italia è una repubblica presidenziale e non lo sa

L'Italia è una repubblica presidenziale “imperfetta”. Uso questo aggettivo nel medesimo senso in cui lo usò il sociologo Giorgio Galli nel suo *long-seller* degli anni 1960, *Il bipartitismo imperfetto*. Il sistema politico italiano era di tipo parlamentare, ossia governava chi aveva la maggioranza nelle Camere e questo “chi” poteva variare nel tempo. In realtà, a differenza delle maggiori democrazie, dove si alternavano al potere partiti o coalizioni di centro-destra e partiti o coalizioni di centro-sinistra, da noi non era possibile l'alternanza fra DC e PCI, in quanto quest'ultimo era legato all'URSS e, quindi, non poteva governare — e sarà così fino al 1989 — un Paese membro dell'alleanza militare anti-sovietica, la NATO. Dopo il 1989, come noto, nascerà anche in Italia il bipolarismo e anche le forze eredi del PCI potranno avere accesso al governo.

Ma la Repubblica Italiana resta “imperfetta” sotto il profilo del governo per un altro motivo. La sua Costituzione istituisce una repubblica parlamentare, distribuendo i poteri in modo che il perno sia il parlamento, sede della sovranità delegatagli dal popolo, e non l'esecutivo.

In realtà, di fatto, quella in cui viviamo mi pare si possa meglio definire una repubblica presidenziale “a bassa intensità”, in quanto nel corso del tempo il primato delle assemblee popolari è stato eroso dal dilatarsi del potere — un potere d'influenza o, quanto meno di orientamento —, del potere presidenziale nella sfera della legislazione e del governo. A dire il vero, non è questa l'unica ingerenza nei confronti dei poteri esecutivo e legislativo: già la partitocrazia nata fin da subito negli anni della cosiddetta Prima Repubblica — voglio ricordare a riguardo il costante appello a una revisione della carta fondamentale, di cui fu artefice negli anni 1980 il politologo

IN QUESTO NUMERO

■ Una analisi dell'impatto delle rivolte giovanili del Sessantotto sulle formazioni di destra e dell'ultradestra

Oscar Sanguinetti

Sessantotto e destra giovanile. Appunti fra storia e auto-biografia

► p. 3

■ Un richiamo della lettura cattolica della Grande Guerra e della figura del beato Carlo d'Austria

Paride Casini

La Prima Guerra Mondiale e il beato Carlo d'Austria

► p. 20

■ La riflessione di uno studioso di psicologia sulle radici freudiane dei movimenti del Sessantotto

Ermanno Pavesi

Freudismo e Sessantotto

► p. 26

■ La sintesi di un importante documento della CEF sulle proposte di legge per aprire il sostegno alla maternità a coppie di donne o a donne singole

Conferenza Episcopale Francese

«Rispettiamo la dignità della procreazione!»

► p. 36

■ Una importante intervista del 1976 al grande scrittore Premio Nobel, nonché studioso della memoria e della cultura russe Alexandr Solženicyn

Alexandr Solženicyn

URSS: prigionia, non dittatura

► p. 41

Gianfranco Miglio (1918-2001) — è stato un forte limite al parlamentarismo, ma soprattutto lo è stato lo straripante presenzialismo della magistratura. Capo dello Stato, partiti e magistrati rappresentano una ingerenza oppure una forma di supplenza? Le cause della degenerazione del modello delle origini sono molteplici. Sicuramente è vero che negli ultimi decenni, quanto meno dalla rimozione del Muro (1989) o da Tangentopoli (1992) in poi, la politica parlamentare ha subito, anche qui per più motivi, un vistoso processo di indebolimento.

► p. 2

Tornando alla presidenza della Repubblica, non essendo un costituzionalista, posso solo osservare le manifestazioni storiche o ancora cronachistiche di questa sua “esorbitazione”. Fino all’incirca al mandato di Sandro Pertini (1896-1990), cioè fino al 1985, nonostante la personalità vulcanica del suo titolare, si può ritenere che la presidenza sia rimasta sostanzialmente entro i binari del ruolo di garante della Costituzione e del corretto funzionamento dei poteri. Ma, a partire dall’ultimo Francesco Cossiga (1928-2010) (1990-1992), la magistratura suprema dello Stato ha cominciato ad accentuare la sua presenza nel dibattito e nella presa di decisioni politici, influenzando in maniera estemporanea e “discreta”, ma vieppiù concreta e pesante sull’attività dell’esecutivo, sulla formazione dei governi, sulla scelta dei ministri, sui rapporti con le istituzioni sovranazionali, sulle leggi elettorali, sulla magistratura, sulle nomine dei vertici dell’apparato burocratico, scelte spesso di lungo periodo.

Riguardo al mandato cossighiano mi limito a citare il conflitto con i partiti e le relative plateali esternazioni con la stampa — le famose “picconate” —, in cui il presidente esprimeva giudizi graffianti, talvolta brutali e scorteschi, sul personale politico, probabilmente con l’intento di togliere l’“ingessatura” alla classe di governo dopo la rimozione del Muro di Berlino. Ma anche il ruolo avuto nelle rivelazioni sulla Gladio, il sistema di difesa clandestino allestito dalla NATO in caso di invasione sovietica.

Di Oscar Luigi Scalfaro (1918-2012) è nota la patente allergia per il populismo e la smaccata collusione con l’opposizione “costituzionale”, ossia di sinistra: molti ricorderanno il *meeting* organizzato nell’allora tenuta presidenziale di San Rossore per definire il piano per far cadere il primo governo Berlusconi nel 1994-1995. Altrettanto note sono le sue censure alle nomine di ministri — che la costituzione riserva al capo del governo designato — e la ripetuta investitura di “tecnici”, sebbene vistosamente “targati” politicamente a capi del governo, da Giuliano Amato a Lamberto Dini, da Carlo Azeglio Ciampi (1920-2016) allo stesso Romano Prodi: una prassi che farà nascere nel gergo politico l’espressione “governo del presidente”. E ancora il rifiuto di sciogliere le Camere quando la Lega Nord fece crollare il primo governo Berlusconi, nonché, infine, successivo il lavoro “oscuro” per creare una maggioranza parlamentare alternativa per portare al governo Dini.

A Carlo Azeglio Ciampi si possono attribuire in vero poche forzature del dettato costituzionale, ma senz’altro è stato uomo di una zelante prontezza nei confronti dei dettati degli eurocrati, specialmente quando, d’accordo con Romano Prodi, spinse per l’entrata a ogni costo — e il costo non fu esiguo — dell’Italia nell’euro.

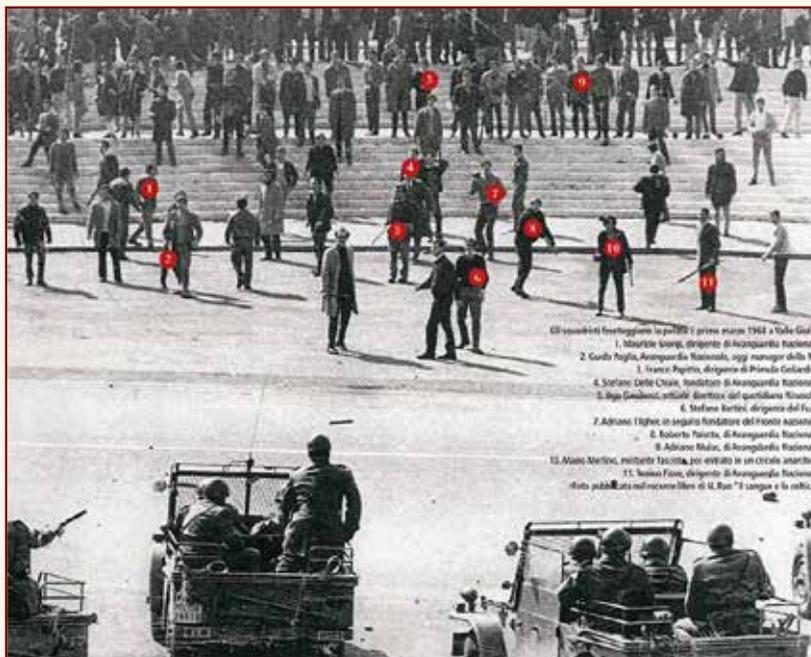
Ma il *clou* della vicenda che descrivo coincide senz’altro con la presidenza di colui che il *New York Times* incoronerà “Re Giorgio”, ossia l’ex membro del Comitato Centrale e poi della Direzione Nazionale del PCI Giorgio Napolitano. Nei suoi due mandati — un’anomalia rispetto alla prassi costituzionale dal 1948 in poi — la pressione e l’ingerenza della presidenza nell’esecutivo e nell’amministrazione, coniugati con un tenace e pronto ossequio verso Bruxelles, sono stati di una chiarezza solare, fino a configurare per lui il ruolo di vero “regista” della politica italiana. L’esempio più clamoroso sono di certo le pressioni esercitate nel 2011 nei confronti di Silvio Berlusconi affinché rimettesse il mandato — ottenuto plebiscitariamente nel 2008 — al momento della “crisi dello *spread*”, una difficile congiuntura finanziaria ampiamente

“gonfiata” dai *mass-media*. Quindi la prontezza con cui immediatamente dopo insediò Mario Monti, l’ennesimo “tecnico” — nominato però astutamente il giorno prima senatore a vita per abbassarne il “tasso di tecnicità” —, alla guida del Paese, una rapidità che lasciò intendere che il “piano” e la lista dei membri del nuovo governo erano nei suoi cassetti da mesi. E la lista dei presidenti incaricati da Napolitano ma non eletti continua con Enrico Letta, poi con Matteo Renzi. Vorrei anche ricordare, fra gli episodi di interventismo dei più discutibili, anche se sollecitato e non “*motu proprio*”, il rifiuto categorico nel febbraio del 2009 di firmare il disegno di legge d’urgenza approvato dalle Camere su iniziativa del governo Berlusconi con cui si sarebbe potuto salvare la vita alla giovane Eluana Englaro (1970-2009). Come noto, alla ragazza, gravemente lesa cerebralmente a seguito di un incidente automobilistico, il tribunale di Milano aveva deciso, su richiesta del padre, di togliere il sostegno vitale imponendo la disattivazione delle apparecchiature di alimentazione e di idratazione artificiali.

E siamo a Sergio Mattarella. A lui si può attribuire la nomina a capo del governo di un altro personaggio non eletto dal parlamento, l’ex sessantottino *dem* Paolo Gentiloni, e, ancora, il ruolo avuto nella costituzione del governo successivo alle elezioni politiche del 4 marzo 2018, vinte da Lega Movimento 5 Stelle, ruolo non dei più incensurabili. Alludo *in primis* alla proroga nei pieni poteri del governo Gentiloni fino all’insediamento del successore, anziché ridurli all’ordinaria amministrazione a partire dalle dimissioni *post*-elettorali. In quei mesi di mancata vacanza il governo prese importanti decisioni in materia di politica estera ed effettuò nomine — per esempio quella del direttore dell’UNAR — di rara criticità, allocò fondi e finanziamenti di medio periodo che ancora oggi vincolano il nuovo governo. Infine, ricordo, la tenace, e alla fine vincente, censura esercitata sulla nomina a ministro dell’Economia di Paolo Savona, sgradito agli eurocrati, senza dimenticare la convocazione sui due piedi al Quirinale del “tagliatore di conti” Carlo Cottarelli, usata come plateale arma di “*moral suasion*” nei confronti di Lega e Movimento 5 Stelle affinché trovassero un accordo di governo. E oggi più che mai, a ogni difficoltà, incombe l’“ombra del Colle” e di un esecutivo “a sovranità limitata”. Che pensare infine dell’incontro fra Mattarella e Mario Draghi del 5 ottobre scorso?

Visti tutti questi esempi di oggettiva forzatura delle limitate prerogative assegnate alla presidenza dalla Costituzione, non pare dunque azzardato dire che l’Italia è una repubblica presidenziale “a bassa intensità” o “imperfetta”. Se è scontato che la perfezione *in temporalibus* non esiste, tuttavia fingere che la nostra *lex fundamentalis* sia il meglio che esiste è artificio strumentale al fatto che finora il titolare ha sempre, fin dalle origini, svolto un ruolo “benevolo” nei confronti delle forze “costituzionali”, ossia quelle che si riconoscono, pur nel mutare delle sigle, nel patto anti-fascista del 1943-1945, ossia le forze della sinistra. Non voglio dire che vi sia un disegno per “presidenzializzare” la Repubblica e poi, magari, “allendizzarla” o “madurizzarla”: ma è evidente che l’ambiguità che avvolge una carica così importante autorizza prassi che non giovano al bene del Paese. Non voglio sostenere che una repubblica presidenziale, specialmente nel caso di un Paese come l’Italia che, un po’ come la Francia pre-gollista, viene da decenni di partitocrazia, non possa essere un valore aggiunto, ma, almeno, nasca da un processo consensuale e popolare e da una riforma effettiva del testo costituzionale, e non con queste “torsioni” discrezionali e unidirezionali.

Il Sessantotto non fu un terremoto solo a sinistra ma investì un po' tutta la società italiana, incluse quelle forze politiche contrarie e ostili al "movimento", come la destra politica in tutte le sue sfumature ideologiche e organizzative



Dirigenti di associazioni di estrema destra — sulla destra della fotografia i nomi — fronteggiano le forze dell'ordine in occasione degli scontri di Valle Giulia a Roma il 16 marzo 1968

Sessantotto e destra giovanile. Appunti fra storia e auto-biografia

Oscar Sanguinetti

I. PREMESSA

L'esplosione ribellistica che ha preso il nome dal suo anno-simbolo, il 1968, — le analogie con 1848-Quarantotto sono evidenti — ha avuto contraccolpi non indifferenti anche al di fuori delle culture e delle appartenenze di chi l'ha promossa e ne è stato protagonista, anzi il suo *fall-out* si è esteso all'intera società e perfino al mondo in tesi diametralmente antitetico e ostile a quella rivolta.

1. Il Sessantotto

Il Sessantotto fu davvero una sorpresa un po' per tutti, anche per i sociologi: nonostante i molteplici segnali — facilmente rilevabili con il senno di poi —, ben pochi si accorsero che stava incubando qualcosa di grosso e sorprendente fu per molti, a "eruzione" avvenuta, constatare l'entità e lo spessore della "colata lavica", nonché la proiezione nel tempo dei corposi "lapilli" scagliati allora verso il cielo.

Fuori di metafora, nessuno si accorse allora che il *gap* fra il *mainstream* culturale e il modo di pensare, ma soprattutto l'estetica e l'immaginario dei giovani del secondo dopoguerra — dal cinema alla musica, dal ballo alla moda, dalla letteratura agli stili di vita, dal linguaggio al galateo, dal rapporto con il sacro alla sessualità — si andava dilatando in misura anomala rispetto ai ricambi generazionali del passato e che il limite "fisiologico" della turbolenza propria di tali passaggi era in via di rapido superamento. Ciò vale un po' per tutti i Paesi dell'Occidente, a partire dagli Stati Uniti, dove nacque la rivolta, ma soprattutto per la nostra classe dirigente, per quella "laica" come per quella religiosa, anche se in quest'ultima i rischi dell'avanzata decristianizzazione del Paese furono forse intuiti con un certo anticipo¹.

¹ Cfr. *Il laicismo. Lettera dell'Episcopato italiano al clero*, del 25-3-1960, in *Enchiridion della Conferenza Episcopale Italiana. Decreti, dichiarazioni, documenti pastorali per la Chiesa italiana*, 9 voll. (finora), EDB. Edizioni Dehoniane Bologna, Bologna 1985, vol. I, 1954-1972, pp. 76-95.

Il secondo conflitto mondiale aveva lasciato l'Europa devastata materialmente e moralmente come mai si era visto prima, neppure al tempo della tremenda Guerra dei Trent'Anni nel XVII secolo o dopo la Grande Guerra. Metà del Vecchio Continente, la parte al di là dell'Elba, era entrata nell'orbita del "socialismo reale" e, l'altra metà, quella liberata dagli anglo-americani, subiva la "colonizzazione" economica e culturale degli Stati Uniti, sebbene si trattasse di un "imperialismo" in buona parte "secondo natura" a differenza di quello socialista. In generale, il desiderio di ricostruire una Europa libera e prospera, dimenticando gli orrori attuati e patiti dalla generazione precedente, era vivo un po' ovunque.

In Italia, che in più doveva scontare la sconfitta militare e il tradimento dell'alleato tedesco, questo oblio e questo desiderio di ripresa erano ancora più forti².

La propensione o, comunque, una minore *resilience*, ad assorbire modelli e stilemi esotici da noi era allora quanto mai forte. In Italia, gli anni della mia infanzia — in una famiglia piccolo-borghese in cui l'influsso della fede era alquanto tenue — coincisero gli anni dei *blue jeans*, del *rock 'n' roll*, del *jazz*, dei fumetti e dei *cartoon* di Walt Disney (1901-1966), della Coca Cola, dei film *western* — con e senza John Wayne (1907-1979) —, dei *cow boy*, dei nordisti e sudisti, dei *kolossal* romano-biblici alla *Ben Hur* o alla *Quo vadis?*, dei cappotti "*montgomery*", della letteratura americana per l'infanzia — da Huckleberry Finn ai "piccoli uomini" —, del dentifricio *Paperino's*, che regalava il soldatino delle Giubbe Rosse o del detersivo *Tide* il cui fustino conteneva un giocattolino in omaggio e tanti altri *markers* dell'ingresso in un'epoca, in un cosmo di riferimenti culturali, che non erano più quelli dell'anteguerra. Non che non vi fossero residui di tale cultura, anzi ve ne erano di cospicui, ma la sua subalternità rispetto al nuovo *mainstream* immaginativo e valoriale cresceva ogni giorno di più.

Negli anni 1950 si acuì il distacco fra quel «vuoto mito americano, di terza mano» — cantato da Francesco Guccini in *Piccola città* (1972) — e la cultura di impronta illuministico-razionale, "borghese" — con tutto il rispetto per l'aggettivo — e liberale — temperata però da un senso religioso e tradizionale ancora forte —, che permeava le classi intellettuali e politiche. Quella cultura aveva creato lo Stato uni-

² Un indicatore non banale di questa condizione sono la spensieratezza e l'ottimismo veicolati dai film dei primi anni 1950, per esempio quelli di Renato Castellani (1913-1985) o la serie di *Poveri ma belli* o, ancora, di *Pane, amore e fantasia* di Luigi Comencini (1916-2007) e di Dino Risi (1917-2008).

tario, che aveva soppiantato l'antica Italia sacrale e corporata e che, attraverso il monopolio della scuola pubblica, da cent'anni plasmava le giovani generazioni. Sul mito risorgimentale era stata edificata, con l'aggiunta di un "secondo" alla parola Risorgimento — ma senza rinnegare il "primo" — anche la Repubblica democratica.

Di quella narrazione erano altresì parte essenziale «i miti eterni della patria e dell'eroe»³ che costituivano il DNA della più forte subcultura di opposizione al "sistema", che in quegli anni si presentava particolarmente forte in un'area studentesca in forte crescita numerica: quella neo-fascista, che, almeno nella sua maggioranza, si rifaceva *tout court* all'eredità della Repubblica Sociale Italiana del 1943-1945.

Quando questo divario culturale "trasversale" si fece scontro — e la fenomenologia di questo conflitto è assai complessa —, allora scoccò la scintilla della rivolta passata alla storia come "il Sessantotto".

2. Sessantotto: gli effetti

Il Sessantotto interessò in vari modi e per più anni un po' tutta la società italiana⁴. Anche se altre dinamiche, tanto di natura infrastrutturale⁵, quanto attive nella politica nazionale e internazionale⁶, si sono intrecciate con quella sessantottina, la rivoluzione culturale del Sessantotto è stata anch'essa un *driver* potente efficace nel dar forma all'Italia della fine del secolo XX. Le analisi a riguardo oggi abbondano⁷: io

³ Così cantava il complesso dei Nomadi nel disco simbolo di quell'anno e, forse, dell'intero "primo" Sessantotto, *Dio è morto*, testo e musica di Francesco Guccini, uscita nel 1967.

⁴ Cfr. «Se sotto il profilo strettamente politico la contestazione giovanile fu complessivamente un insuccesso e se le sue manifestazioni più vistose e contingenti si esaurirono altrettanto rapidamente di come si erano accese, il segno che essa impresso nella società e negli stessi rapporti interpersonali è rimasto e costituisce parte integrante del costume e del patrimonio intellettuale e morale della società in cui viviamo» (GIULIANO PROCACCI (1926-2008), *Storia del XX secolo*, Bruno Mondadori, Milano 2000, p. 432, cit. in M. FLORES e A. DE BERNARDI, *op. cit.*, pp. XXIX-XXX).

⁵ Per esempio l'affermarsi della "società dei consumi" o "società opulenta" (*affluent society*); la globalizzazione dei processi finanziari ed economici; il progresso della tecnica in tutti i campi, dalla medicina all'astronautica, dagli elettrodomestici alla pillola anti-concezionale; nonché la già citata "americanizzazione" degli stili di vita.

⁶ Per esempio il *revival* anti-fascista, premessa e seguito ai "fatti di Genova" del giugno del 1960, anticamera del centro-sinistra; l'egemonia radical-comunista sul mondo della cultura intellettuale; gli attacchi sul piano legislativo e della cultura portati dai socialisti al governo contro la famiglia; il terrore di una guerra nucleare; il pacifismo organizzato e tanti altri.

⁷ Escludendo il capitolo dedicato al Sessantotto nelle numerose storie dell'Italia contemporanea, cfr., per esempio, ROBERTO PERTICI (a cura di), *Radici ideologiche ed esiti socioculturali del '68*, Studium, Roma 2018 (*e-book* Kobo); LOREDANA SCIOLLA, *Gli effetti culturali del Sessantotto*, in *il Mulino. Rivista bimestrale di cultura e di politica*, anno 67, n.

mi limito a tracciare solo un breve schizzo del suo impatto per meglio inquadrare il resto del discorso.

3. Gli scarsi effetti sulla politica e sull'economia

Scrive, condivisibilmente, lo storico Aurelio Lepre: «*La dimensione socio-antropologica prevalse nettamente su quella economica e finì col prevalere anche su quella politica: l'eredità politica dei movimenti del Sessantotto fu pressoché nulla*»⁸.

Nonostante una furia ideologico-politica che in alcuni casi raggiunse il delirio⁹, il Sessantotto in effetti scalfì appena gli equilibri di potere. Equilibri — spesso è sottaciuto — in vero non poco “avanzati” rispetto agli anni 1950. Nel 1963, quando la Democrazia Cristiana (DC) “aprì a sinistra”, finì l’età del “centrismo” a perno democristiano e rinacque il patto “ciellenistico” del 1943, da cui restava però escluso per motivi di carattere internazionale, il solo Partito Comunista Italiano (PCI). Anche se fino al repubblicano Giovanni Spadolini (1925-1994), tutti i governi continuarono a essere a guida democristiana, l’ingresso nella maggioranza e poi nel governo dei socialisti nenniani — socialisti classisti “duri e puri”, non “alla Bettino Craxi” (1934-2000) — aveva avviato un processo di riforme che aveva causato un significativo “mutamento di paradigma” nella cultura politica nazionale, il cui *leitmotiv* era il risuscitato anti-fascismo della lotta di liberazione. Fra le novità, a cui fu dato ulteriore impulso dalla contemporanea ascesa all’interno della Democrazia Cristiana delle correnti “sociali” a danno di quelle “conservatrici”, vi erano stati diversi provvedimenti relativi all’uni-

versità, nonché la fondazione a Trento nel 1962 — lo *sponsor* principale fu il maggiorenne locale Bruno Kessler (1924-1991) della sinistra morotea — dell’Istituto Universitario Superiore di Scienze Sociali, che divenne presto università — la prima aperta ai non liceali — e, in breve, la culla e l’epicentro della contestazione studentesca.

A partire dal 1963, il nuovo clima politico pregiudizialmente favorevole a ogni fenomeno “progressista” fu un indubbio stimolo, soprattutto per la classe intellettuale progressista, a cercare di accelerare e di radicalizzare le riforme in calendario. E — sia detto per inciso — lo stesso clima spiega anche la costante giustificazione e la conseguente impunità goduta dalle azioni violente dei gruppi *extra*-parlamentari di sinistra, senza escludere le prime manifestazioni terroristiche, negli anni 1970¹⁰. Che in intere aree nevralgiche delle città più importanti del Paese si potesse per anni non applicare delle leggi dello Stato, facendo di esse altrettanti “santuari” di gruppi di rivoluzionari ad alto tasso di violenza è un fenomeno ancora tutto da studiare nei dettagli¹¹.

Forse, il massimo frutto del Sessantotto in termini politici fu la stabile presenza a sinistra del Partito Comunista Italiano di alcune formazioni oltranziste minori — il gruppo de *il Manifesto* e, poi, Democrazia Proletaria —, di cui la linea del primo dovette tener conto, ma che a sinistra e nel Paese non spostarono “le bocce” più di tanto.

Neppure l’economia subì particolari scossoni: nella struttura a modello capitalistico a forte presenza statale del nostro sistema economico furono ben altri i soggetti — *in primis* i socialisti, che fino al tentativo neo-egemonico di Craxi, si mossero in base e schemi ideologici di squisita marca classista — e le tecniche — fra le principali le nazionalizzazioni e la leva fiscale — capaci di aumentare il “tasso di socialismo” della nostra economia, già “a sovranità limitata”, grazie al semi-totalitarismo fascista, in larga misura confermato “silenziosamente” negli anni repubblicani. Se si esclude il relativo contributo che la ribellione studentesca dette all’“autunno caldo” del 1969, anche nel mondo del lavoro e delle fabbriche le dinamiche di cambiamento ebbero altra origine e altro svolgimento.

2, Bologna marzo-aprile 2018, pp. 218-225; GIUSEPPE CARLO MARINO, *Biografia del Sessantotto. Utopie, conquiste, sbandamenti*, Bompiani, Milano 2004; ROMOLO GOBBI, *Il '68 alla rovescia*, Longanesi, Milano 1988; e MARICA TOLOMELLI, *Il Sessantotto. Una breve storia*, Carocci, Roma 2008; nonché il breve ma acuto saggio di EUGENIO CAPOZZI, *Underground, controcultura e nuovo libertarismo*, in R. PERTICI (a cura di), *op. cit.*. Per una lettura concisa ma penetrante del Sessantotto e per la sottolineatura dell’importanza al suo interno della componente cattolica, cfr. anche i saggi brevi di don GIANNI BAGET-BOZZO (1925-2009), *Il '68*, in IDEM, *L'intreccio. Cattolici e comunisti. 1945-2004*, Mondadori, Milano 2004, pp. 129-134; nonché IDEM, *Il Concilio Vaticano II e il Sessantotto*, in IDEM e RAFFAELE [“LINO”] IANNUZZI, *Tra nichilismo e islam. L'Europa come colpa*, Mondadori, Milano 2006, pp. 32-36.

⁸ AURELIO LEPRE, *Storia della prima Repubblica. L'Italia dal 1943 al 2003*, n. ed., il Mulino, Bologna 2004, cap. 7, *Il Sessantotto*, pp. 223-249 (p. 242).

⁹ È noto che l’Unione dei Comunisti Italiani (Marxisti-Leninisti) — quelli di *Servire il popolo* e di *Falce e martello* — marciava nei cortei scandendo *slogan* del tipo “Lenin, Stalin, Brandirali”, il quale ultimo era il fondatore e dirigente supremo del gruppo neo-maoista. Per inciso Aldo Brandirali abbandonò il marxismo e si convertì al cattolicesimo, impegnandosi, fino al presente, nel movimento “ciellino”.

¹⁰ Uno studio abbastanza ampio e documentato sulla “coperatura a sinistra” dell’azione rivoluzionaria, incluso il terrorismo “rosso”, da parte del *milieu* intellettuale organico al “sistema”, è quello di MASSIMILIANO GRINER, *La zona grigia*, Chiarelettere, Milano 2014.

¹¹ Piazza San Babila a Milano o la Balduina a Roma non possono essere assolutamente equiparate all’incredibile numero di luoghi pubblici — sedi universitarie, scuole superiori, biblioteche pubbliche, ospedali —, in cui per operare occorreva il beneplacito, non solo dei sindacati, ma del *soviet* o del “collettivo di lotta” locale.

4. Ma l'agenda della politica non fu più la stessa...

Ma allora, ci si potrebbe chiedere, se il Sessantotto non ha cambiato la politica, né l'economia, né il lavoro, che rivoluzione è stata?

Il Sessantotto, pur rappresentando solo una misera parodia di una rivoluzione in senso classico, è riuscito però a mutare drasticamente l'agenda politica delle sinistre, dentro e fuori dal parlamento. Queste forze, a partire dagli anni 1970, hanno recepito la nuova ottica radicalmente individualistica e libertaria maturata nella rivolta delle classi intellettuali e hanno posto all'ordine del giorno questioni nuove, che hanno spostato in là la linea di faglia fra sinistra e destra. Nella politica hanno fatto irruzione temi e obiettivi tendenti a erigere in norma collettiva "i desideri" individuali, la volontà di "emancipazione" e di autodeterminazione, avviando "battaglie" civili culminate in legislazioni sempre più "avanzate"¹².

In altre parole, nell'agenda delle sinistre non sono entrati i magniloquenti dogmatismi del Sessantotto politico, bensì le istanze che scaturivano dal filone meno visibile, dal *plafond* più genuino della rivoluzione culturale del Sessantotto: quello antropologico. Dalla fine degli anni 1970 scomparvero i gruppuscoli oltranzisti e "feroci", ma restarono le agenzie non violente d'"intossicazione" del corpo sociale come il Partito Radicale e la galassia di movimenti, comitati, associazioni, leghe, collettivi, tutte sue capillari emanazioni, la cui metodica di azione preferiva all'azione legislativa — non senza sintonizzarsi tuttavia con la sinistra *ad intra* — le manifestazioni clamorose e i *referendum* popolari¹³.

¹² Per esempio, quelle per la contraccezione, il divorzio, l'aborto, la parità dei sessi, l'uso libero delle droghe, la "liberazione" omosessuale, l'eutanasia, il pacifismo, l'ecologismo materialistico, l'anti-militarismo.

¹³ Come notazione a margine, è noto che, nonostante il suo fallimento e i lutti provocati — non ultimo l'assassinio del commissario-capo dell'Ufficio Politico della Questura milanese, Luigi Calabresi (1937-1972), di cui è in corso il processo di beatificazione —, pressoché l'intera *leadership* sessantottina, dopo un periodo di riflusso, non solo non subì sanzioni o discriminazioni, ma fu "ricuperata" in blocco dal vituperato "sistema" e "cooptata" in posizioni-chiave partitiche, mediatiche, sindacali, con l'effetto — salvo i casi di "conversioni" intellettuali, come nel caso di Giuliano Ferrara, Toni Capuozzo, Paolo Liguori... — di proiettare a lungo l'ombra del Sessantotto, ancorché riveduto e corretto, sull'opinione pubblica italiana. Penso a personaggi come Michele Santoro, Gad Lerner, Lucia Annunziata, Giampiero Mughini, Paolo Mieli, Adriano Sofri, Mario Deaglio, Luigi Manconi, Liguori, Massimo Cacciari, Sergio Cofferati, Mario Capanna, Gino Strada, Marco Boato, Giovanni Russo Spena, Giovanni De Luna, Marco Boato, Claudio Rinaldi, Lanfranco Pace, Ritanna Armeni, Andrea Marcenaro, e tanti altri, noti e meno noti.

5. Il Sessantotto "profondo"

Infatti, il Sessantotto che ha vinto è stato l'"altro" Sessantotto, quello delle origini americane, quello esistenziale, quello della "dittatura dei desideri", quello che fece da alveo invisibile al fluire della rivolta politica. Il Sessantotto è stato principalmente «una rivolta antropologic[a]»¹⁴, una «rivolta del soggetto»¹⁵, che ha fatto da premessa, da brodo di coltura, da "portante" motivazionale del movimento politico. Il Sessantotto ha realizzato una inversione nella tavola dei valori dell'individuo e, in parte, un radicale cambiamento nel costume sociale, mentre ha agito in senso eversivo delle micro-strutture sociali. Nel primo ambito ha rovesciato un ordine impresso da secoli di educazione alla razionalità e al buon senso, spesso irrobustiti, non negati, dalla fede trascendente. Nel secondo, ha modificato profondamente il contesto parentale e familiare, proiettandosi sulle "società subalterne" più vicine all'individuo e alla famiglia, come la scuola.

Alle origini della rivolta vi fu la contestazione, che veniva da lontano — dall'applicazione sociale delle categorie psicoanalitiche —, del principio di autorità in tutte le sue forme¹⁶, il rifiuto individualistico della tradizione e la ribellione contro la "repressione" da parte delle "strutture" a vantaggio di una vita "naturale", priva di vincoli e di morale. Questa condizione di disagio e di rivolta è principalmente "figlia" del movimento *beat*¹⁷ e "pronipote" del trascendentalismo "naturalistico" — ispirato alla filosofia idealistica tedesca di Friedrich von Schelling (1775-1854) — fermentato nella East Coast americana dell'Ottocento, influenzata dal pensiero di Ralph Waldo Emerson (1803-1882) e di Henry David Thoreau (1817-1862)¹⁸.

¹⁴ Di questa opinione, fin dalle prime pagine del suo ampio studio sul Sessantotto nel mondo e in Italia, è decisamente Marcello Flores (cfr. M. FLORES e A. DE BERNARDI, *op. cit.*).

¹⁵ LUC FERRY e ALAIN RENAULT, *La pensée '68. Essai sur l'anti-humanisme contemporaine*, Gallimard, Parigi 1988, p. 78 [trad. it., *Il 68-pensiero*, Rizzoli, Milano 1987], cit., *ibid.*, p. 175.

¹⁶ Flores (cfr. *ibid.*, p. 100) avanza fra le righe la tesi che l'ideologia — piuttosto che la realtà — delle democrazie del dopoguerra avesse sollevato una serie di aspettative quanto a libertà e diritti più elevata di quanto esse poi potessero permettersi di garantire, pena il crollo: il ribellismo di molti di quella generazione deriverebbe anche dalla delusione per questa discrasia, cioè dallo scontro con i meccanismi limitativi della sfera del desiderio che le società democratiche attuavano in contrasto con i loro proclami libertari ed ugualitari; sul punto cfr. anche GIOVANNI ORSINA, *La democrazia del narcisismo. Breve storia dell'antipolitica*, Marsilio, Venezia 2018.

¹⁷ Sul movimento *beat* cfr. il recente SALVATORE CALASSO, *Alle origini del Sessantotto. La Beat Generation*, in *Cristianità*, anno XLVI, n. 391, Piacenza, maggio-giugno 2018, pp. 37-64.

¹⁸ È significativo osservare come i suoi scritti principali siano *Walden, ovvero Vita nei boschi* (1854, trad. it., Rizzoli,

e dalla poesia di Walt Whitman (1819-1892), in cui nascono le prime “comuni”. Le radici del Sessantotto vanno cercate proprio nel *revival* comunitaristico “hippy” di oltre Oceano, iniziato a metà degli anni 1960; nelle vite “freak” dei vari Jack Kerouac (1922-1969) e dei William Seward Burroughs (1914-1997); nei raduni musicali di massa alla “Woodstock 1969”; nei ritrovi “alternativi” alla “Macondo”¹⁹; nei viaggi in India alla scoperta di trascendenze esotiche e, non di rado, esoteriche; nella rinascita dei “paradisi artificiali”, già in auge nella cultura *underground* ottocentesca e primo-novecentesca: in sintesi, nella ricerca di appagamenti *hic et nunc*, preferiti a quelli vaticinati da Karl Marx (1818-1883), come la pratica del libero amore, che sarà forse il vero *Leitmotiv* di fondo del Sessantotto.

In Italia, diversamente dagli Stati Uniti, si è trattato di un fenomeno tutto sommato limitato nel tempo e quanto a partecipazione, ma che ha avuto una sedimentazione più profonda e più corrosiva, non solo perché ha mutato l’agenda della politica, ma perché ha logorato il tessuto sociale, si è incistata nella mentalità di massa, fermentando in un generico lassismo, in una mistificata fratellanza e in una falsa confidenza fra i giovani, nell’uso abituale dello “spinello” e di altri strumenti di fuga dalla realtà nelle generazioni *post*-sessantottine.

È un fatto — lo posso testimoniare in prima persona grazie alla non episodica frequentazione che ebbi nell’ambiente di lavoro con coetanei militanti in gruppi rivoluzionari — che la mobilitazione giovanile in senso politico fu sempre strettamente connessa a questa contro-cultura stratificata nel profondo. La scelta dell’impegno politico rivoluzionario fu dovuta in molti al desiderio di difendere la propria opzione esistenziale “anticonformistica” anche a costo di propendere per la violenza, rimandando a più tardi la “conquista del paradiso”. La sensibilità e l’ideario pre-politico del *freak* e quello dello squadrista “rosso” erano in buona misura gli stessi: il secondo leggeva Cesare Pavese (1908-1950) o le storie *on the road* di Kerouac oppure ascoltava Fabrizio De André (1940-1999), Francesco Guccini, i Rolling Stones o Joan Baez esattamente come il primo. I grandi raduni giovanili di massa, in occasione di concerti di complessi stranieri celebri, furono spesso altrettante oc-

casioni in cui il militante extra-parlamentare svestiva i panni del “rivoluzionario di professione”, deponeva la chiave inglese e si trasformava in *hippy* pacifista e “fumatore” — quando non “fumato”... —: grattavi il militante e trovavi il “fricchettone”.

Il Sessantotto fu dunque in origine essenzialmente una «sollevazione emotiva»²⁰ e nei suoi esiti più profondi una “Rivoluzione culturale”. Il suo teatro principale fu la sfera psicologica: emozioni, pulsioni, sensibilità, gusti, inclinazioni, stili, preferenze nel vestire, “linguaggio del corpo”, l’area delle cosiddette “tendenze” — così le chiamava il pensatore brasiliano Plinio Corrêa de Oliveira (1908-1995)²¹ — o delle “passioni”, secondo la teologia morale classica. “Siate realisti: chiedete l’impossibile”, “L’immaginazione al potere”, “Vietato vietare” furono alcuni degli *slogan* dell’effimero Maggio Francese. Si può dire quindi che prima della “filosofia del Sessantotto” viene una “estetica del Sessantotto”²².

6. La “base” del Sessantotto

La rivoluzione sessantottina coincide in maniera cronologicamente perfetta con i miei anni universitari a Milano²³. La città dove sono nato ne è stata a lungo il principale — anche se non l’unico — luogo di svolgimento e il più forte centro propulsore, anche per la presenza di “masse operaie” ancora numerose e politicizzate, ovvero l’“oggetto del desiderio” per ogni rivoluzione ispirata a Marx.

Un primo fenomeno che mi pare vada evidenziato è che il Sessantotto politico è stato limitato nello spazio²⁴, nel tempo e nella sua base sociale.

Riguardo a quest’ultimo aspetto, la popolazione giovanile e la stessa popolazione universitaria e me-

²⁰ Così lo definisce Roberto Tumminelli, uno dei *leader* del Movimento Studentesco dell’Università Statale di Milano, nel suo non poco fizioso libro di memorie *Passate col rosso* (Baldini Castoldi Dalai, Milano 2008, p. 27).

²¹ Cfr. PLINIO CORRÊA DE OLIVEIRA, *Rivoluzione e Contro-Rivoluzione*. Edizione del cinquantenario (1959-2009) con materiali della “fabbrica” del testo e documenti integrativi, trad. it., a cura di Giovanni Cantoni, Sugarco, Milano 2009.

²² Un’ampia disamina di questa dimensione, della sua incubazione e dei suoi effetti sulle strutture meno tangibili del vivere sociale, in relazione ai principali Paesi dell’Occidente si trova nel monumentale studio di ARTHUR [JOHN BRERETON] MARWICK (1936-2006), *The Sixties. Cultural Revolution in Britain, France, Italy, and the United States. 1958-1974*, Oxford University Press, Oxford (United Kingdom) 1998.

²³ Ho frequentato un liceo del centro, quindi, l’Università Statale di via Festa del Perdono: *ergo* ho studiato proprio nell’epicentro del terremoto.

²⁴ A testimonianza del fatto che il Sessantotto politico fu un fenomeno essenzialmente urbano e metropolitano, cfr. «[...] magari a Milano avevi l’impressione che ogni sabato ci fosse la rivoluzione, la guerra civile, il finimondo, mentre a Gropello o a Cassano d’Adda invece la vita scorreva liscia senza una scossa» (R. TUMMINELLI, *op. cit.*, p. 15).

Milano 2018) e *Disobbedienza civile* (1849, trad. it., Einaudi, Torino 2018).

¹⁹ “Macondo” è il nome della città del romanzo *Cento anni di solitudine* di Gabriel García Márquez (1927-2014) (1967, trad. it., n. ed., Mondadori, Milano 2017), assunto dal locale milanese fondato da Rostagno, punto di ritrovo della sinistra “alternativa”, chiuso dalla polizia nel 1978, perché luogo di consumo e di spaccio di stupefacenti.

dio-superiore si mobilitò allora solo in parte. Ricordo perfettamente che, quando gli scioperi, le occupazioni, i cortei di protesta, i *sit-in*, i volantaggi, i presidi, i disordini di piazza, le continue assemblee divennero quotidiani, la maggior parte degli studenti, da quelli desiderosi di accedere in fretta e in santa pace alle professioni a quelli che volevano portare a casa un titolo di studio magari per fare contenti i propri genitori operai o contadini, si guardò bene dal solidarizzare con i “contestatori”.

Non solo: in quegli anni frenetici vi fu una estesa fascia di studenti che si accodò all'ondata ribellistica per mero opportunismo o per comodità oppure solo perché era “di moda”²⁵ contestare: si studiava di meno, con gli “esami di gruppo” si portava a casa il “trenta politico”, si trovavano ragazze — e ragazzi — più facilmente “espugnabili”, ci si divertiva con poca spesa, si viveva all'interno di un universo ideologico che conferiva identità e sicurezza. Inquadrare queste due fasce di popolazione studentesca con criteri sociologici rigorosi sarebbe senz'altro arduo — non mi risulta che esistano studi al riguardo —, ma furono una realtà, eccome! Forse, sommati assieme, i due fenomeni possono incarnare l'idealtipo elaborato da Renzo De Felice (1929-1996)²⁶ riguardo alla Resistenza, cioè configurare anche nel Sessantotto una “zona grigia” maggioritaria, quello spazio d'indifferenza e di opportunismo, che accompagna e di fatto agevola ogni moto rivoluzionario²⁷.

A ogni modo, pur con tutti i suoi limiti, è un fatto che l'utopia rivoluzionaria sessantottina conquistò buona parte della “meglio gioventù” degli anni 1960-1970, trascinando all'impegno politico attivo migliaia di giovani fino ad allora apolitici oppure vissuti all'ombra delle consuetudini della politica “classica”.

7. Il Partito Comunista

Il PCI alla lunga si accorse che l'ondata di contestazione giovanile offriva un'opportunità unica per alimentare la languente Rivoluzione e riuscì scaltramente, attraverso la dialettica, magari polemizzando ma poi “coprendo”, a beneficiare dell'inatteso — anche se alquanto rozzo e semplificato — rilancio nella classe intellettuale dello stanco marxismo teorico de-

gli anni 1960²⁸. Allora, il *plateau de fromages*²⁹ della “proposta comunista” internazionale poté arricchirsi di teorizzazioni meno conformistiche e più raffinate, che “iniettarono” nel marxismo-leninismo “ortodosso” elementi di freudismo; di “metafisica” cristiana secolarizzata; di umanesimo estetico; di “teoria dei bisogni radicali” e di altre filosofie novecentesche, sulle quali però il “nucleo duro” del marxismo, il materialismo dialettico, al di là della ripulsa verso di esso di ciascuna di queste forme di ibridazione, conservava ancora un ruolo “portante” ed “egemone”.

Specialmente l'ibridazione del marxismo con la psicanalisi³⁰, come accennato, ebbe effetto sulla rivoluzione sessantottina, specialmente elaborando la nozione di “repressione”, estesa a tutti gli ambiti che avrebbero coartato la *libido* individuale. Basta leggere le biografie e le memorie dei protagonisti per accorgersi immediatamente di quanto spazio abbia avuto la “liberazione” — *rectius* il libertinismo — sessuale nell'agire di persone magari esteriormente austere e intransigenti *à la Robespierre*.

L'atteggiamento del PCI verso la contestazione si può trovare riassunto nelle parole di Giorgio Napolitano, uno dei massimi dirigenti comunisti di allora, che nel 1976 dichiarò: «Attraversammo [...] momenti critici: avvertimmo [...] il pericolo di una frattura con forze nuove, [...] che sia pure in forme confuse e spesso inaccettabili, si orientavano in senso rivoluzionario e non si riconoscevano nel nostro partito, [...] lo contestavano, apparivano quasi non raggiungibili dal nostro discorso. Nelle nostre file le reazioni furono diverse, e [...] non tutte giuste: non mancarono, infatti, né tendenze a una sostanziale chiusura, né

²⁸ Su questo punto, cfr. la penetrante lettura di Augusto Del Noce (1910-1989) in *L'epoca della secolarizzazione*, Giuffrè, Milano 1970 (n. ed., Aragno, Torino 2015). Chiosa Giovanni Orsina: «[...] gli avvenimenti del dopoguerra mettono pesantemente in dubbio la verità del marxismo, e col passare degli anni i possibili promotori della rivoluzione, ormai delusi, si disamorano e si disperdono. In un disperato tentativo di salvare la rivoluzione prende allora piede una rilettura del marxismo che abbandona la storia, ormai inservibile, per affidarsi a forze più profonde e (si spera) affidabili: gli istinti vitali degli esseri umani» (op. cit., p. 65), che soggiunge: «Ma il calcolo è sbagliato: chi segue gli istinti non avrà mai la disciplina e la perseveranza necessarie a portare a termine una rivoluzione, né potrà mai costruire una società capace di mantenere la promessa di autodeterminazione soggettiva» (ibid., pp. 65-66).

²⁹ Sul punto cfr. P. CORRÊA DE OLIVEIRA, “Comunismi assortiti”, in *Cristianità*, anno III, n. 13, Piacenza settembre-ottobre 1975, pp. 1-2.

³⁰ L'importanza della psicologia e della psicoanalisi, declinate “socialmente” da Wilhelm Reich (1897-1957) e da Erich Fromm (1900-1980) — autori assai volgarizzati e letti dai giovani nei primi anni 1960 — nel determinare l'odio gnostico per ogni gerarchia e per qualunque forma di autorità, nonché quali potenti motori della rivoluzione sessuale, è ben spiegata nell'articolo di Ermanno Pavesi in questo stesso fascicolo.

²⁵ Ricordando che “moda” rimanda a “moderno”, ossia a preferenza *a priori*, quando non sudditanza psicologica, per il “recente”, e che il moderno ha informato la mentalità occidentale da secoli, non ci si può stupire di questa predisposizione diffusa ad accettare acriticamente il nuovo.

²⁶ Cfr. RENZO DE FELICE, *Rosso e nero*, intervista a cura di Pasquale Chessa, Baldini & Castoldi, Milano 1995, p. 53.

²⁷ Al di là del titolo, qualche spunto analitico si può trovare in M. GRINER, op. cit.

tendenze al cedimento. Ma nel complesso prevalse una linea di ricerca autocritica: cercammo — senza “svendere” il nostro patrimonio [...] — di analizzare le diverse radici [...] della contestazione studentesca [...], di vedere quanto avessero pesato insufficienze nostre [...], e di ricavarne [...] una correzione di certi nostri atteggiamenti»³¹.

Solo verso la fine degli anni 1970, quando scoppiò il “secondo Sessantotto”, quello dell’Autonomia Operaia e degli “indiani metropolitani”, la dirigenza comunista si accorse che la “vecchia talpa rossa” aveva scavato in profondità anche fra le proprie fila, logorando il tessuto ideologico e attenuando l’impegno dei militanti più giovani.

Chi vide lucidamente questa “mutazione” del soggetto rivoluzionario fu Giovanni Cantoni, quando scrisse che nel caso del “Movimento del Settantasette” non si trattava più, come per Lotta Continua o per Avanguardia Operaia, di “magnifiche élite politiche prive di base popolare”, bensì di una fetta di base “rivoluzionata” che agiva in maniera “selvaggia”, ovvero intenzionalmente priva di classe dirigente³².

All’opposto, la parabola di chi a sinistra del PCI non considerava più sufficiente la politica del partito e nemmeno quella più radicale della sinistra *extra-parlamentare* si esaurirà nella scelta terroristica³³.

³¹ GIORGIO NAPOLITANO, *Intervista sul PCI*, a cura di E.[ric] J[ohn]. Hobsbawm (1917-2012), Laterza, Roma-Bari 1976, pp. 46-47, cit. in ALEXANDER HÖBEL, *Il Pci di Longo e il '68 studentesco*, in *Studi storici*, anno XLV, n. 2, aprile-giugno 2004, pp. 419-459.

³² Sul “Movimento del Settantasette”, ultima e disperata frangia del Sessantotto politico, ma anche suo prodotto esistenziale “avariato”, “barbarico”, eterogeneo e antagonistico, fatto da “rivoluzionati” per colpa dei “rivoluzionari”, cfr. G. CANTONI, *Il PCI e gli “indiani metropolitani”* in *Cristianità*, anno V, n. 23, Piacenza aprile 1977, pp. 1-3, in particolare dove definisce gli “indiani” del Settantasette «non più [...] una forza che opera avendo di mira il sovvertimento delle strutture scolastiche, ma il risultato di questo sovvertimento, di questa enorme eversio educationis, che, anche in assenza di contenuti a nuovi si manifesta come una dannosissima vacatio educationis» (*ibid.*, p. 1). Quindi: «[...] tutto il processo educativo della nostra società, lato sensu considerato, è da gran tempo usurato — sia nelle forme che, soprattutto, nei contenuti —, ma dal '68 si è quasi completamente arrestato, almeno nelle sue funzioni di istruzione superiore e ancora più universitaria. Senza filtro, i barbari non sono diventati civili e sono nati i selvaggi, che, dal panorama, dall’habitat in cui si muovono, si dicono “indiani metropolitani”, esseri viventi alla giornata e dediti alla pratica della cueillette, più nota come “spesa proletaria”, forma di raccolta di quanto offre spontaneamente la natura che li circonda — nel loro caso non la savana, ma la megalopoli —, radicalmente diversa dal raccolto, che presuppone l’aver seminato e l’attendere il compimento di un tempo oggettivo» (*ibid.*, p. 2).

³³ Sul passaggio del Sessantotto al terrorismo, cfr., fra l’altro, ENZO PESERICO (1959-2008), *Gli anni del desiderio e del piombo. Sessantotto, terrorismo e Rivoluzione*, Sugarco, Milano 2009; una sintesi del volume è in IDEM, voce *Il Sessantotto italiano (1968-1977)*, in IDIS, ISTITUTO PER LA DOTTRINA E L’INFORMAZIONE SOCIALE, *Voci per un “Dizionario del Pensiero Forte”*, a cura di G. Cantoni, presentazione di

8. L’associazionismo cattolico

Il Sessantotto investì con forza anche l’associazionismo cattolico, la cui la crisi si era già avvertita nei primi anni 1960³⁴. Nacque allora un esteso arcipelago di aggregazioni e comunità delle più svariate, tutte ispirate allo “spirito” del Concilio e più o meno ortodosse nella loro ricerca di modi nuovi di vivere la Chiesa e il cattolicesimo.

Auspice una lettura estremizzata del ruolo del laicato, ridefinito in positivo dal Concilio Vaticano II³⁵, nelle associazioni legate alla gerarchia, come la Gioventù Italiana di Azione Cattolica (GIAC)³⁶ o le Associazioni Cristiane dei Lavoratori Italiani (ACLI), si accrebbe sempre più il disagio dovuto alla mancanza di autonomia dalla gerarchia e al perdurante peso del collateralismo con la DC ed entrarono in un crescente *vacuum* motivazionale, cui corrispose una forte emorragia di iscritti e numerose “migrazioni” o “scelte di classe”.

Nell’ambito delle organizzazioni ufficiali si collocò fino al 1964-1965 Gioventù Studentesca (GS)³⁷, animata presso il liceo classico Berchet di Milano dal servo di Dio don Luigi Giussani (1922-2005). In

Gennaro Malgieri, Edizioni di “Cristianità”, Piacenza 1997, pp. 221-222.

³⁴ Di questa crisi furono protagonisti Carlo Carretto (1910-1988) — che in seguito si farà monaco — e Mario Vittorio Rossi (1925-1976), dimessisi perché in disaccordo con il presidente nazionale, Luigi Gedda (1902-2000).

³⁵ Osserva Vittorio Messori: «*Il Concilio Vaticano II rappresenta, per certi versi, le nozze della Chiesa con la modernità. Quella Chiesa che per due secoli, vittoriosamente, era stata fedele alla Tradizione, misteriosamente — la Provvidenza è strana — non solo accettò la modernità, ma la sposò con l’entusiasmo del neofita. Eppure la modernità stava morendo. Nel momento stesso in cui i preti-sociologi dell’Università di Lovanio scrivevano la Gaudium et Spes, cioè scrivevano come la Chiesa doveva porsi di fronte al mondo moderno, in quello stesso momento la modernità era già in agonia, e tre anni dopo sarebbe morta*» (cit. in MICHELE BRAMBILLA, *Dieci anni di illusioni. Storia del Sessantotto*, Rizzoli, Milano 1994, p. 58).

³⁶ Su questo argomento cfr., fra l’altro, LUCA PIGNATARO, *La vita interna al mondo cattolico. La crisi nell’ACI negli anni Cinquanta*, in *Dal “centrismo” al Sessantotto*. Atti del convegno *Dal “centrismo” al Sessantotto. La preparazione di una rivoluzione nella cultura e nel costume*, Milano, 30-11/1°-12-2006, a cura di Marco Invernizzi e Paolo Martinucci, Ares, Milano 2007, pp. 311-340.

³⁷ «*L’esperienza associativa di Gioventù studentesca prese l’avvio non in forma autonoma, ma all’interno della Gioventù di Azione cattolica. Lo stesso nome dell’organismo, infatti, era quello di una struttura già esistente: la sezione studentesca femminile di Ac, presso la sede milanese della quale Giussani occasionalmente svolgeva lezioni. Per l’occasione venne operata una fusione tra la Gs femminile e la corrispondente organizzazione maschile, denominata “Movimento studenti”*» (E. CAPOZZI, *Luigi Giussani e lo spartiacque del Sessantotto. Da Gioventù Studentesca a Comunione e liberazione*, in *Ventesimo secolo*, n. monografico *L’altro Sessantotto*, vol. IX, n. 22, Rubbettino, Soveria Mannelli (Catanzaro) giugno 2010, cit., p. 68).

coincidenza con la rivolta giovanile e con la brusca trasposizione dei valori cristiani dall'orizzonte del sacro a quello secolare, anche questa aggregazione subì numerose fuoriuscite.

Dalla crisi di GS e dalla sua rifondazione in forma autonoma a opera di don Giussani e di don Francesco Ricci (1930-1991) nacque nel 1969 Comunione e Liberazione (CL)³⁸. CL “esplose” letteralmente fra i giovani cattolici, ma non senza rilevanti contaminazioni di dottrina e di stile³⁹. Se si guardano le immagini delle assemblee e dei raduni “ciellini” dei primi anni 1970 — importante quello del 1973 al Palalido di Milano dal titolo *Nelle università italiane per la liberazione* —, si osserva il *look* dei loro protagonisti e si sfogliano i primi cataloghi delle edizioni Jaca Book, zeppi di autori a dire il meno terzomondisti, si intuisce subito che l'idea del movimento era di una presenza e di un rinnovamento alternativi a quelli di una sinistra sempre più “vincente” nel mondo giovanile. L'idea di concorrenza progettuale perse però molto del suo *appeal* quando i gruppuscoli rossi cominciarono a negare con la violenza delle chiavi inglesi l'“agibilità politica” anche alle manifestazioni

³⁸ La letteratura sulle origini e sullo sviluppo del movimento giussaniano è ormai abbondante: cfr., per esempio, [MONS.] MASSIMO CAMISASCA, *Comunione e liberazione. Le origini (1954-1968)*, San Paolo, Cinisello Balsamo (Milano); IDEM, *La ripresa. 1969-1976*, San Paolo, Cinisello Balsamo (Milano) 2003; e IDEM, *Comunione e liberazione. Il riconoscimento. 1976-1984 con un'Appendice (1985-2005)*, 2ª ed., San Paolo, Cinisello Balsamo (Milano) 2006. Meno nota è forse la vicenda del gruppo romano, su cui cfr., fra l'altro, SAVERIO ALLEVATO e PIO CEROCCHI, *La P38 e la mela. Una presenza cristiana a Roma negli anni di piombo*, prefazione di Roberto Formigoni, ITACA Libri, Castel Bolognese (Ravenna) 2009.

³⁹ Non posso non ricordare, per la sua esemplarità, la vicenda di una delle mie compagne di classe di allora, impegnatissima nell'apostolato di Gioventù Studentesca — quante volte chiese invano a me, allora di idee liberali e sostanzialmente agnostico, se al sabato volevo “andare in Bassa”, cioè fare “la caritativa”, ossia andare ad assistere la gente delle cascine dell'*hinterland* milanese, con il suo gruppo... —: per intendere il tipo umano e l'austerità di vita che allora dominava, basti pensare che si presentò regolarmente in aula con la sottana a quadri scozzesi e i calzettoni al ginocchio ancora al quarto, forse anche al quinto, anno di liceo (1967-1968). Dopo la maturità s'iscrisse a Sociologia a Trento, vi si trasferì e lì fu letteralmente risucchiata dal clima rivoluzionario ed “emancipato” che vi si respirava, divenne “una del movimento studentesco” e visse come vivevano quei giovani, cioè all'opposto della sua vita milanese di prima. La rincontrai qualche anno dopo, già laureata, completamente cambiata e, direi, “bruciata”, non solo nell'aspetto: aveva sì vissuto un impegno “ad alta tensione”, ma ne era uscita delusa e smarrita non solo quanto a idee, ma anche come modo e voglia di vivere. Non l'ho più rivista da allora, ma mi auguro che, magari grazie al “don Gius” che pregava e prega dal cielo per i “suoi”, sia tornata alla vita vera. Un'altra testimonianza del cambiamento avvenuto fra i giovani di area giessina è il libro dell'amico PAOLO DEOTTO, *Sessantotto. Diario politicamente scorretto*, Fede & Cultura, Verona 2008; l'autore, già dirigente di CL a Milano, è figlio di Romolo (1911-1992), ufficiale-medico con l'ARMIR in Russia, docente di Microbiologia, nonché rettore della Statale negli “anni terribili” fra il 1969 e il 1972.

dei ragazzi di don Giussani. Allora CL virò verso una presenza autonoma di cattolici nel mondo profano e privilegiò un'accoglienza comunitaria ispirata dalla dimensione “verticale” e popolare del cristianesimo. In seguito, il nuovo clima culturale creato nel mondo cattolico con dall'ascesa al pontificato di san Giovanni Paolo II (1978-2005), corroborò la linea della “presenza” cristiana e li irrobustì nella loro scelta di non dissolversi nel secolare.

II. SESSANTOTTO E “DESTRA”

Tutto ciò premesso — e mi rendo conto che non è poco —, vorrei ora tentare di descrivere come il Sessantotto ha coinvolto ed eventualmente — ma l'avverbio è solo una cautela di metodo — contaminato l'ideario, la creatività e la prassi delle forze che vi si sono di fatto opposte⁴⁰.

I soggetti che andrebbero presi in esame sarebbero moltissimi: tutta l'area *lato sensu* anti-comunista, tutto il multiforme mondo erede volontario della ventennale esperienza fascista e, infine, della poco più che secolare monarchia italiana. Per avere una idea della dimensione di quest'area, basti pensare che l'elettorato attivo missino e monarchico, già prima del relativo *boom* del 1972, assommava a quasi due milioni di persone, un numero percentualmente modesto, ma che in assoluto configurava una minoranza sociale di peso, ancorché non poco articolata socialmente e culturalmente: un corposo “zoccolo duro” anti-comunista e in buona misura conservatore, quando non “anti-sistema”.

Limitandosi a una breve carrellata, si può dire in generale che il Sessantotto “passò” anche su questa gioventù come una ventata che ne smosse e ne disorientò le prospettive.

È un fatto che i giovani di destra condividevano la medesima condizione anagrafica dell'avversario politico e che negli anni 1950 e 1960 e avevano assimilato il medesimo spettro di modelli, mode, gusti musicali, stili di vita: in altri termini, vivevano la medesima condizione antropologica, provavano lo stesso disagio nel confronto generazionale e avevano maturato un desiderio di cambiamento analogo a quelli di sinistra.

Se chi aderì ai movimenti studenteschi lo fece perché affascinato dalla prospettiva di uscire dal di-

⁴⁰ Avevo già steso quasi del tutto il presente articolo, quando, ho trovato accidentalmente in un numero della rivista di Francesco Perfetti un breve ma penetrante articolo di ROBERTO CHIARINI, *I giovani di destra negli anni Settanta* (in *nuova Storia Contemporanea. Bimestrale di studi storici e politici sull'età contemporanea*, anno XIII, n. 2, Roma marzo-aprile 2009, pp. 131-138), in cui il politologo milanese mette perfettamente a fuoco il tema del rapporto fra destra neo-fascista e Sessantotto e a cui rimando per una lettura su cui concordo.

saggio e di emanciparsi da vincoli sentiti come odiosi attraverso una ideologia rivoluzionaria che garantiva soluzioni a breve e così imboccò la via della violenza rivoluzionaria.

Chi invece, escludendo gl'indifferenti o gli opportunisti, non scelse di militare su questo fronte ne fu motivato dalla precoce imbibizione di comunismo che assunsero i moti studenteschi, consapevole di quali immensi orrori in tante parti del globo e quanti milioni di vittime — nel 1972 apparve il rapporto americano *Il costo umano del comunismo*⁴¹ — il comunismo fin dalle sue origini fosse stato causa. E, *per diametrum*, fu proprio il dilagare della violenza fanatica delle formazioni comuniste *extra-parlamentari*⁴² e la *nonchalance* delle autorità a rafforzare la sua scelta. In altre parole, chi allora non si schierò contro la rivoluzione sessantottina lo fece perché in lui o in lei funsero da contrappeso e da “controveleno” alle tendenze libertarie e ai “valori” che la maggioranza dei giovani veniva abbracciando altri e più importanti “valori”. A destra, all'estetica libertaria si opponeva l'estetica dell'onore e della fedeltà tramandate dai padri: la libertà sì, ma anche l'amor di patria; la classe lavoratrice sì, ma anche la nazione; la giustizia sociale sì, ma anche l'amore per la gerarchia; la felicità sì, ma anche la spiritualità; l'odio per la giacca e la cravatta sì, ma anche l'amore per la divisa.

Ma allora chi si voleva impegnare non poteva scegliere: o ci si schierava con la rivoluzione o ci si schierava contro e per tanti fu quasi un “moto primo-primo” prendere posizione contro la rivoluzione sessantottina.

⁴¹ Cfr. ROBERT A.[CKWORTH] CONQUEST (1917-2015); RICHARD L.[OUI]S WALKER (1922-2003); JAMES O.[LIVER] EASTLAND (1904-1986); e STEPHEN T. HOSMER, *Il costo umano del comunismo. Russia, Cina e Vietnam*, 1970, trad. it., saggio introduttivo e cura miei, n. ed. it., D'Ettores, Crotone 2017 (1^a trad. it., 1972).

⁴² Fra chi adduce questo falso motivo ancora oggi è uno degli intellettuali apparentemente più franchi ed equilibrati, ossia Massimo Cacciari. Un altro Massimo, il giornalista Fini, allora ventiquattrenne studente di Giurisprudenza alla Statale di Milano e sulle prime simpatizzante del movimento degli studenti, la racconta invece così: «E io ero lì in mezzo [...]. Partecipai alla prima e alla seconda occupazione. Me ne andai quando vidi che si picchiava la gente in 30 contro 1. E quando mi resi conto che stava prendendo piede lo stesso conformismo che a parole si voleva abbattere. Prima, il costume voleva che si andasse all'università in giacca e cravatta. Poi divenne obbligatorio l'eskimo. L'ordine di servizio era perentorio. Bisognava essere laici, democratici, antifascisti. Tutti gli altri erano nemici» (Massimo Fini: non feci il '68, me ne vanto. Io sono un ribelle, intervista con Luciano Gulli, del 30-1-2008, alla pagina web <https://www.ariannaeditrice.it/articolo.php?id_articolo=16681>, consultata il 17-7-2018; altra testimonianza in questo senso del giornalista socialista in IDEM, *Altro che balle, io che c'ero vi dico che i leader erano solo borghesi in carriera*, in *Millennium* [supplemento settimanale de *il Fatto Quotidiano*], anno I, n. 6, Milano ottobre 2017, pp. 55-59).

Schierarsi contro l'ondata rivoluzionaria montante, in chi lo decise, non fu tuttavia facile, non solo per i *trend* esistenziali sfavorevoli, ma anche per la prolungata emarginazione cui la destra, crollata insieme al regime mussoliniano di cui era solo una delle anime, nel nostro Paese era stata sottoposta, e questo incrementava il potenziale di frustrazione di ogni genuino impegno politico.

Ma soprattutto non fu facile perché mancavano le idee. Ricordo, per esperienza personale, l'affanno con cui noi diciottenni “nazionali” e anti-comunisti cercavamo giustificazioni per resistere al fascino del “movimento” e al lavaggio del cervello, cui si veniva sottoposti tutti i giorni già da prima del 1968. Era allora quasi un atto di eroismo prendere le distanze da cantanti, “impegnati” e non; da tipi di musica popolare che piacevano anche a noi; da autori che esprimevano idee che in fondo ci parevano condivisibili; da modi di vestire e di atteggiarsi allora divenuti lo *standard* nell'uno e nell'altro sesso; dalla libertà nei rapporti amorosi, e così via. Avvertivamo nitidamente quanto inadeguato fosse il bagaglio intellettuale a nostra disposizione per capire quanto stava esplodendo sotto i nostri occhi: qualche rivista anti-comunista o poco più. Ricordo quanta fatica si faceva per scovare qualche economista o sociologo non allineato da opporre al sociologismo scatenato della nuova sinistra. Ci s'indirizzava, spesso forzandone l'insegnamento, verso figure come l'austriaco Othmar Spann (1878-1950) o lo svizzero Vilfredo Federico Damaso Pareto (1848-1923) o il poeta-economista americano Ezra Weston Loomis Pound (1885-1972) oppure autori “squalificati” in partenza perché direttamente legati all'esperienza del corporativismo fascista o al nazionalsocialismo: tutti comunque autori atipici, difficili da leggere e inutilizzabili in quel convulso frangente.

E questa carenza di idee, se da un lato acuire il disagio, dall'altro stimolava il vizio “eterno” dell'attivismo anti-comunista, ossia il reagire visceralmente, il caricare l'avversario a testa bassa, come un toro alla vista del primo straccio rosso.

Il *plafond* esistenziale comune, il fascino della rivolta, la tradizione anti-sistema della destra neo-fascista, la mancanza di idee fecero alla fine sì che l'esplosione di giovanilismo degli ultimi anni 1960 finisse per contaminare anche il mondo anti-comunista e specialmente gli epigoni del fascismo storico.

Quest'ultimo fenomeno era stato intuito da Augusto Del Noce, quando nella sua critica al fascismo aveva individuato analogie non tenui fra le istanze e i comportamenti dei ventenni del primo dopoguerra — i reduci dell'arditismo, i membri delle squadre di azione mussoliniane, i legionari fiumani, ma anche i

letterati e gli artisti avanguardisti e futuristi — e quelli dei giovani intorno al 1968. Fra i tanti acuti spunti di analisi della rivolta giovanile contenute in *Appunti per una filosofia dei giovani*, lo studioso pistoiese scriveva: «L'“io voglio” indeterminato; il diritto di potere che ha la giovinezza in quanto rappresenta la vita; il momento dialettico cercato nella giovinezza e nella generazione anziché nella classe; la pretesa di andare oltre, in posizione rivoluzionaria, alla borghesia e al comunismo; l'idea di una rivoluzione che parta dagli studenti; il negativismo e l'attivismo (ricordiamoci che il fascismo si presentò inizialmente come antipartito); l'antintellettualismo come avversione alla cultura libresco; il mito del nuovo a ogni costo»⁴³: ecco che cosa accomunava l'*animus* della ribellione sfociata nel fascismo alle rivolte sessantottine.

1. I giovani missini

Non meraviglia quindi che agli esordi del Sessantotto, a fianco del movimento studentesco, in più città d'Italia, specialmente al centro-sud, a occupare le università fossero le organizzazioni giovanili di area missina — come il Fronte Universitario di Azione Nazionale (FUAN) e l'Associazione Studentesca di Azione Nazionale (ASAN) “Giovane Italia”, poi Fronte della Gioventù⁴⁴ —, tradizionalmente, specialmente il FUAN, in dialettica e spesso in disaccordo con una dirigenza missina imbevuta di mito della RSI o machiavellicamente protesa verso la legittimazione attraverso la Democrazia Cristiana.

L'idea di una mobilitazione comune contro il “sistema”, come nei giorni di Valle Giulia nel marzo del 1968⁴⁵, ben espressa dalla fotografia che ho inserito all'inizio di questo articolo, affascinò per alcuni

⁴³ Cfr. AUGUSTO DEL NOCE, *Appunti per una filosofia dei giovani*, in IDEM, *L'epoca della secolarizzazione*, cit., pp. 21-39 (p. 33; n. ed., Aragno, Torino 2015); cit. in G. ORSINA, *op. cit.*, p. 64. Se si pensa che la raccolta di saggi di Del Noce esce nel 1970, ma i singoli saggi sono stati redatti ben prima, si può quindi dire che il filosofo torinese per sapere “che il mare era salato”, non aveva avuto bisogno di berlo tutto o di berne cospicue sorsate, come è stato necessario a tanti altri intellettuali italiani e stranieri.

⁴⁴ A Roma nel fronte anti-comunista era attivo il forte raggruppamento Primula Goliardica, emanazione dell'Unione Democratica per la Nuova Repubblica, fondata dall'antifascista, ex combattente in Spagna e repubblicano Randolph Pacciardi (1899-1991), con l'obiettivo di fare dell'Italia una repubblica presidenziale. Per inciso, l'aggettivo nel nome mi spinge a rammentare che una delle tante vittime del Sessantotto fu proprio la goliardia, fenomeno forse discutibile ma ultimo residuo delle corporazioni studentesche medievali, *ergo* di certo in netta contro-tendenza con i “valori” sessantottini.

⁴⁵ Sul Sessantotto “concorrenziale” delle destre cfr. ALESSANDRO GASPARETTI, *La destra e il '68. La partecipazione degli studenti di destra alla contestazione universitaria. La reazione conservatrice e missina*, Settimo Sigillo, Roma 2006.

mesi i dirigenti giovanili missini. Ma l'illusione ebbe breve durata. Le bombe di Piazza Fontana nel 1969 avevano prodotto un irrigidimento dell'anti-fascismo tanto nell'avversario comunista, quanto del regime che aveva intensificato la sua pratica della discriminazione nei confronti del MSI. La prospettiva di un possibile un “ribaltone” socialcomunista nel Paese e l'aumento della violenza delle formazioni *extra-parlamentari* contro i giovani di destra nelle scuole e nelle piazze, fecero alla fine prevalere il movente dell'anti-comunismo e mettere la sordina alle critiche.

Si può in sostanza dire, quindi, che, pur con ripetuti ondeggiamenti, la destra partitica — anche grazie al fascino magnetico del suo *leader* politico, Giorgio Almirante (1914-1988)⁴⁶ — rimase nei ranghi e diede vita soprattutto all'opposizione di piazza, “cavalcando” i conati popolari reattivi — come nel caso della “maggioranza silenziosa” milanese — e limitandosi a difendere la presenza anti-comunista e “nazionale” nella Capitale e su qualche piazza marginale⁴⁷.

2. La contaminazione della destra oltranzista

Tuttavia, se le organizzazioni giovanili missine “tennero”, sui gruppi più critici dell'*establishment* e insofferenti dell'eredità fascista, quelli che avevano abbandonato il partito e creato organismi autonomi, l'impatto della “contestazione globale” fu devastante.

In generale, sotto la pesante pressione, ormai osmotica e ambientale, dell'ideologia rivoluzionaria, trascinati quasi per inerzia dalla *vague* del cambiamento, molti dei giovani che volevano capire prima di agire, iniziarono a servirsi, giustificandosi sovente con la mera strumentalità della loro scelta, di “pezzi” dell'ideologia avversaria, alcuni persino del materialismo storico, sedicente neutro, ma in realtà inscindibile dal radicale monismo materialistico-dialettico di Karl Marx (1818-1883) e di Friedrich Engels (1820-1895).

Davanti ai moti studenteschi molti giovani di destra, nell'impossibilità di “nazionalizzare” il Sessantotto, finirono allora per “sessantottizzare” il loro nazionalismo, cavalcando cavalli di battaglia altrui come il Vietnam o Cuba o le innumerevoli lotte di “liberazione nazionale” promosse dall'Internazionale Co-

⁴⁶ Probabilmente la figura di Almirante è l'unico esempio, dopo quella di Benito Mussolini (1883-1945), di un personaggio dal carisma tale da tenere insieme con relativa efficacia il disparato e centrifugo “fascio” di idee e di movimenti eredi del fascismo storico.

⁴⁷ Sulla miopia della classe dirigente della destra nazionale cfr., fra l'altro, ADRIANO ROMUALDI (1940-1973), *Contestazione controluce*, in *Ordine nuovo*, anno I, n. s., marzo-aprile 1970, pp. 18-28; ora in *Appendice 2*, in A. GASPARETTI, *op. cit.*, pp. 217-229.

munista, attingendo magari ad autori di sinistra privi del “bollino blu” marxista. E l’“icona” di ogni Sessantotto, il rivoluzionario argentino Ernesto “Che” Guevara de la Serna (1928-1967), morto proprio alla vigilia del 1968, passò da eroe della rivoluzione comunista a eroe *tout court* e i manifesti con la sua effigie furono affissi sui muri delle camerette anche di tanti giovani tutt’altro che comunisti. Questa generica “contaminazione da sinistra” non si limitò alle idee ma scivolò in breve nel fenomeno, ben più corposo, della concorrenza e del tentato scavalco delle sinistre in termini di volontà rivoluzionaria.

È praticamente impossibile “mappare” in poche righe quest’area, in continua e vivace trasformazione⁴⁸, narrare più di dieci anni di cronache, scandite da manifestazioni, occupazioni, cortei, scontri, agguati, attentati, omicidi.

3. Qualche categorizzazione

3.1 Tre periodi

Sotto il profilo cronologico mi pare comunque che il fenomeno della contaminazione dell’ultradestra⁴⁹ si possa suddividere in tre momenti.

Il primo, i mesi dell’illusione di una lotta rivoluzionaria comune, sotto il denominatore di un drastico cambiamento nella cosa pubblica intossicata dai partiti e dalla burocrazia, il cui emblema può essere Valle Giulia. A questo fece seguito il periodo della contrapposizione “dura” con l’avversario, quindi, terza fase, gli anni in cui l’ultradestra imboccò una via rivoluzionaria autonoma e in cui il nemico non furono più le sinistre rivoluzionarie — o, almeno, non più tanto —, non fu l’avversario “rosso” di sempre, quanto, come nel caso di quest’ultimo, lo Stato.

3.2 Una pluralità di soggetti

Sotto il profilo dei soggetti in campo si può affermare che nella destra oltranzista, all’incirca a partire dal 1969 dalle formazioni “tradizionali” germinò, in un intreccio sempre più fitto di idee e di iniziative

⁴⁸ Se si osserva la quantità di riviste di destra pubblicate negli anni 1960-1970, c’è da parlare di una stagione probabilmente irripetibile; su di essa cfr. GIOVANNI TASSANI, *Le culture della destra italiana tra dopoguerra e centrosinistra*, in *nuova Storia Contemporanea. Bimestrale di studi storici e politici sull’età contemporanea*, anno VII, n. 2, Roma marzo-aprile 2003, pp. 135-148.

⁴⁹ Uso questa espressione o “destra oltranzista” solo per comodità di ricezione, ben consapevole che gli elementi di destra autentica in molti di questi gruppi nazionalrivoluzionari sono sinceramente rari.

militanti, una costellazione di nuovi soggetti a forte connotazione leaderistico-carismatica⁵⁰.

Specialmente dalla resistenza anti-comunista nei luoghi di studio, per esempio, vissero per qualche tempo a Milano piccoli gruppi spontanei, a distanza variabile dal partito, promossi da missini dissidenti, come il Comitato Tricolore di Giorgio Muggiani (1927-2012) — poi confluito nel Fronte della Gioventù —, come il Gruppo Alfa della Cattolica o come Lotta Europea di Luciano Buonocore, che nacque in parallelo alla vicenda dei Comitati Cittadini Anti-comunisti (CCA)⁵¹.

L’originaria ambiguità della destra di marca neofascista, divisa in un’anima sociale e in un’anima conservatrice, si rinnovò anche nel modo in cui il Sessantotto fu recepito dalle formazioni oltranziste e, quindi, dalla loro configurazione e azione.

Da un lato, agì attraverso la fascinazione della prassi rivoluzionaria, che acuiva tendenze eversive già implicite o esplicite nella loro ideologia, e, dall’altro, attraverso l’idea socialista, radicalizzandone l’anima sociale e spingendole verso soluzioni socialiste-nazionali.

3.3 La “destra della destra”

Nell’ultradestra degli anni Sessanta era cresciuto il rigetto dell’eredità neo-idealistic gentiliana, corporativistica e risorgimentale — “anime” del fascismo-regime —, mentre più forte era a poco a poco divenuto l’influsso del tradizionalismo “imperialistico” e aristocratico, non cattolico e radicale, contaminato da più di una dottrina esoterica, che era stato una corrente minoritaria della cultura già durante il ventennio fascista⁵². Esso che aveva i suoi *avatar* nel barone Giulio Cesare “Julius” Evola (1898-1974)⁵³ e nello studioso di religioni francese, islamizzatosi in età matura, René-Jean-Marie-Joseph Guénon (1886-1951), le cui opere — di entrambi — furono non poco riedite in quegli anni. L’arcaismo di questi e di consimili au-

⁵⁰ La voce *Estrema destra* di Wikipedia fornisce un elenco abbastanza ampio e sostanzialmente corretto delle sigle facenti parte di questa galassia, descrivendone altresì brevemente la storia e gli esiti.

⁵¹ Promossi da monarchici, liberali e democristiani anti-comunisti, cattolici anti-progressisti, neofascisti di frangia, i Comitati Cittadini Anticomunisti di Milano, fra il 1971 e il 1973, promossero importanti manifestazioni della “maggioranza silenziosa”.

⁵² Un esponente significativo di questa corrente, studioso di Rudolf Steiner (1861-1925) e discepolo di Evola, è Massimo Scaligero, *nom de plume* di Antonio Massimo Scabelloni (1906-1980).

⁵³ Di Julius Evola va segnalato il saggio in tema *La gioventù, i beats e gli anarchici di Destra*, in IDEM, *L’arco e la clava*, 4^a ed. corretta, con una *Appendice* e il saggio introduttivo *Cultura esoterica e cultura politica in Julius Evola* di Giorgio Galli, Edizioni Mediterranee, Roma 2000, pp. 191-205.

tori proponeva una ricerca dell'“Ur”, dell'archetipo primordiale, risalendo fino alla notte dei tempi e giungendo fino al ripudio dello stesso cristianesimo cattolico come forma di “modernismo” e abbracciando teorie imperialistiche e razzistiche che s'intrecciavano con le dottrine politiche “darwiniane” dell'Ottocento e del Novecento. Ciò che le differenziava dalla cultura neo-fascista “tradizionale” era l'accento sulla concezione sacrale della vita e sulla nozione di decadenza della civiltà occidentale e, soprattutto, il giudizio storico negativo sulla Rivoluzione del 1789 e su tutti i “risorgimenti” da essa innescati, come quello italiano; quindi, infine, l'appello al una “rivolta contro il mondo moderno”, borghese e americanizzato. Il loro arcaismo radicale veniva però conciliato con ricette esistenziali — specialmente efficaci in questo senso furono i saggi di Evola *Metafisica del sesso*⁵⁴ e *Cavalcare la tigre*⁵⁵ — spesso consapevolmente immorali o, quanto meno, inerti, se non opportunisticamente conniventi, di fronte al drastico peggioramento di costumi in atto.

A Evola e al suo cosmo dottrinale si abbeverarono fin dai primi anni 1950 i *leader* del futuro dissenso missino, Giuseppe “Pino” Rauti (1926-2012), Adriano Romualdi — figlio dell'ex gerarca e alto dirigente missino Nettuno “Pino” Romualdi (1913-1988) —, Enzo Erra (1926-2011) e Pio Filippini Ronconi (1920-2010)⁵⁶.

Ma la critica alle posizioni risorgimentalistiche e “socialdemocratiche” della classe dirigente missina da altra e diversa angolature era nata a partire dal congresso missino di Milano del 1956 e si era sviluppata per lo più all'interno di piccoli cenacoli intellettuali, come quello animato a Firenze dallo studioso di religioni Attilio Mordini di Selva (1923-1966), anch'egli, come Romualdi jr., prematuramente scomparso.

Alla fine degli anni 1960, dalle formazioni *extra-parlamentari* più datate, come il Centro Studi Ordine Nuovo (ON), fondato nel 1956 da Rauti, come Avanguardia Nazionale, cui aveva dato vita nel

1962, fuoriuscendo da ON, Stefano delle Chiaie, o come il Gruppo di Ar, creato nel 1963 a Padova da Franco Freda — ma ve ne furono altre, più o meno effimere —, germinò un cosmo di gruppuscoli dalle svariate identità e finalità, che andavano dal semplice dissenso sulla linea missina agli oltranzismi terroristici e “golpistici” degli “anni di piombo”⁵⁷, di cui furono protagoniste formazioni quali Ordine Nero e i Nuclei Armati Rivoluzionari (NAR)⁵⁸.

3.4 La “sinistra della destra”

Sul versante opposto a quello dove «[...] *vaga[va] no [...] profeti di spente “luci del Nord”*» — come li definì nel 1972 Giovanni Cantoni⁵⁹ —, ripresero slancio idee proto-novecentesche che ritessero e irrobustirono il “filo rosso” dell'eredità del fascismo repubblicano, il “fascismo di sinistra”.

Una sinistra nazionalista, dal sindacalismo rivoluzionario di Alceste de Ambris (1874-1934) e di Filippo Corridoni (1887-1915) alla Confederazione Italiana Sindacati Nazionali Lavoratori (CISNAL), il sindacato vicino al MSI fondato nel 1950, acerrima nemica della sinistra internazionalista, era sempre esistita nel nostro Paese: da questa sinistra aveva preso le mosse il fascismo delle origini.

Agli uomini — e alle donne — di questa sinistra, anima della Repubblica Sociale Italiana, toccò di vivere l'ultima agonia del regime mussoliniano e di combattere con il mitra in pugno e di soccombere contro l'altra sinistra, quella internazionalista e antifascista appoggiata dagli Alleati, la quale, a guerra conclusa, per anni perpetrò nei suoi confronti una vendetta che fece migliaia di vittime in massima parte innocenti⁶⁰.

⁵⁷ L'espressione, divenuta corrente, nasce dal titolo italiano, *Anni di piombo*, del film *Die bleierne Zeit (Il tempo di piombo o plumbeo)*; 1981) dalla regista tedesca Margarethe von Trotta.

⁵⁸ In generale sul radicalismo di destra pre- e post-sessantotto, cfr. l'ampio studio di ALFREDO VILLANO, *Da Evola a Mao. La destra radicale dal neofascismo ai “nazimaoisti”* (Luni Editrice, Milano 2017). Su Ordine Nuovo cfr. ALDO GIANNULI ed ELIA ROSATI, *Storia di Ordine Nuovo*, Mimesis, Milano 2017; e, su Avanguardia Nazionale, *La lotta politica di Avanguardia Nazionale*, 2ª ed., Settimo Sigillo, Roma 2014; nonché, assai dettagliato, NICOLA RAO, *La fiamma e la celtica*, Sperling & Kupfer, Milano 2008; infine, in una prospettiva cronologica più ampia, ADALBERTO BALDONI, *Storia della destra. Dal postfascismo al Popolo della libertà*, prefazione di Luciano Lanna, Vallecchi, Firenze 2009.

⁵⁹ Cfr. G. CANTONI, *L'Italia fra Rivoluzione Contro-Rivoluzione*, saggio introduttivo a P. CORRÊA DE OLIVEIRA, *Rivoluzione e Contro-Rivoluzione*, trad. it., 3ª ed. it. accresciuta, Edizioni di “Cristianità”, Piacenza 1977, pp. 7-50 (p. 38).

⁶⁰ La storia del “sangue dei vinti” è stata narrata da più voci — fra cui si staglia quella, precoce, di Giorgio Pisanò (1924-1997) —, l'ultima e la più vibrante quella di un *ex* nemico, Giampaolo Pansa.

⁵⁴ Cfr. IDEM, *Metafisica del sesso*, 4ª ed. corretta con una *Appendice* e con il saggio introduttivo di Fausto Antonini (1932-1996) *Riflessioni sulla “metafisica del sesso” di Julius Evola*, Edizioni Mediterranee, Roma 2009.

⁵⁵ Cfr. IDEM, *Cavalcare la tigre. Orientamenti esistenziali per un'epoca della dissoluzione*, 7ª ed. corretta con una *Appendice* e il saggio introduttivo di Stefano Zecchi *Evola, o una filosofia della responsabilità contro il nichilismo*, Edizioni Mediterranee, Roma 2009.

⁵⁶ Evola, pur menomato dai postumi di una ferita di guerra che gli impediva di camminare, tenne per anni regolari gruppi di studio nell'appartamento di corso Vittorio Emanuele a Roma, datogli in uso da una simpatizzante, e le sue riunioni divennero oggetto di un autentico pellegrinaggio da parte dell'intellettualità di destra di quegli anni.

Stimolata dalle battaglie del Sessantotto, questa sinistra neo-fascista trovò nuovo respiro generando alcune piccole formazioni, come la Costituente Nazionale Repubblicana (CNR), Lotta di Popolo e, infine, Terza Posizione, gruppi che videro — molto più in teoria che nei fatti — nei fermenti studenteschi e molto più in quelli operai tenuemente innescati dai primi nuovo spazio per le idee “sociali”.

3.5 “Nazimaoismo”?

E i due “corni”, le due estreme, come classicamente accade, in alcuni casi finirono addirittura per toccarsi, alimentando prospettive ideologico-politiche che saranno definite “nazimaoiste”⁶¹. Tuttavia,

⁶¹ Il termine in realtà fu coniato dai cronisti; il gruppo più nitidamente associabile al “nazimaoismo” fu l’Organizzazione Lotta di Popolo; sul punto, cfr. A. VILLANO, *op. cit.*; e CLAUDIA CERNIGOI, *La strategia dei camaleonti. Comunitarismo e nazimaoismo*, alla pagina web <http://www.nuovaalabarda.org/dossier/comunitaristi_e_nazimaoisti.pdf>, 2003. A proposito, mi permetto una digressione di carattere personale ricordando un compagno di scuola — ma non di classe: credo avesse un paio di anni più di me, aveva studiato al Berchet, poi era passato al mio liceo — del mio ultimo periodo di superiori a Milano, Alessandro Orsenigo Marzorati, detto “Sacha”, un giovanottone di famiglia alto-borghese, sempre elegantissimo, alto due metri, che per questo incuteva non poca soggezione in chi ci s’imbatteva. Costui, nell’arco dei pochi mesi a cavallo fra il 1967 e il 1968, passò da idee di destra squisitamente oltranziste — lo ricordo difendere, in un contraddittorio con lo storico Franco Catalano (1915-1990), invitato dalle organizzazioni studentesche di sinistra, il concetto di *Lebensraum*, lo “spazio vitale”, hitleriano e rinfacciare ai comunisti, allora in fregola di anti-nazismo, la loro “bestia nera”, il massacro di Katyń — a idee di tipo neo-marxista, che tradusse poi in pratica mettendosi alla testa, lui del tutto visibile, di ogni corteo del Movimento Studentesco milanese. Pare che durante un “assalto” neo-fascista — così la raccontano i suoi futuri compagni — all’Università Statale occupata, sia rimasto circondato e bloccato da un nutrito gruppo di avversari, con i quali, finito di prenderle, si mise a chiacchierare, rimanendo folgorato dalla dialettica di alcuni dei *leader* del Movimento Studentesco che lo aveva convinto a cambiare fronte. Così divenne un *habitué* del movimento, anche se pochi anni dopo il suo impegno politico andò in crisi e riemersero, fatalmente, il suo dandismo e il suo percepibile disadattamento psicologico. L’unica traccia scritta che ho trovato di lui — oltre a brevi note di cronaca milanese nell’archivio del *Corriere della Sera* — è una scheda contenuta nel *dossier La meglio gioventù. Accadde in Italia. 1965-1975*, a cura di Mario Dondero e Mario Orfini, della rivista diretta dell’*ex leader* di Lotta Continua Enrico Deaglio *Diario del mese* (anno II, n. 5, 5 dicembre 2003, p. 64); nonché alcuni ricordi in R. TUMMINELLI, *Intervista a Rudi [Rodolfo] Mozilla* [uno dei capi del “servizio d’ordine” del Movimento Studentesco, i cosiddetti “katanghesi”], in IDEM, *op. cit.*, pp. 412-437 (pp. 416-417). A lui ha dedicato alcune accorate righe, intitolate *Sacha*, il poeta comunista Giulio Stocchi (cfr. *Compagno poeta. Ballate e testimonianze di una generazione*, Einaudi, Torino 1980, pp. 148-150). Sacha fu ucciso da una dose di eroina mal tagliata, vendutagli da tale Salvatore De Carlo, uno spacciatore attivo nelle notti di Brera, detto “il professore”, il 30 dicembre 1977: aveva trentadue anni (cfr. *Arrestato ex insegnante che forniva eroina a Sacha Marzorati morto dopo un’iniezione*, in *Corriere della Sera*, 16-5-1978).

nihil sub sole novi: allora lo si ignorava, ma le correnti “nazimaoiste” semplicemente rinverdivano quelle prospettive nazionalbolsceviche⁶² coltivate fra le due guerre nella Repubblica di Weimar — per esempio da Ernst Niekisch (1889-1967) — e nell’Unione Sovietica staliniana — un esponente, che finirà la sua vita nel *GuLag*, fu Nikolay Vasilyevich Ustryalov (1890-1937) —, e riemerse poi nel secondo dopoguerra, in una nuova “confezione” ideologica, specialmente nel programma di Jeune Europe, l’organizzazione fondata nel 1962 dall’intellettuale belga Jean Thiriart (1922-1992), la cui parola d’ordine era “né Mosca, né Washington”.

In generale, senza addentrarsi nelle molteplici sfumature che li distinguevano, si può dire che questi gruppi riconducibili all’anima sociale del neo-fascismo proponevano un ventaglio di “soluzioni di compromesso” ideologiche con cui recepivano, filtrandolo e adattandolo alla luce dei propri “principi” e valori, l’impulso del “movimento” dilagante, tentando di avvalersene per dar vita a disegni rivoluzionari che si ponevano in emulazione rispetto al rigoglio di lotta di classe che imperversava allora in alcune fasce della società urbana del nostro Paese. Non si trattava più di una lotta di massa comune per correggere determinate storture, come era stato nel “primo” Sessantotto, ma della proposta di vere e proprie “rivoluzioni sociali” alternative e non poco radicali.

5. Qualche commento

Tutte queste realtà, “di sinistra” e “di destra” all’interno della destra politica, scaturivano da teorizzazioni dal substrato scientifico non poco discutibile — quando non strumentale —, che producevano agende politiche ancor più criticabili, portate avanti con mezzi che, se testimoniavano della radicalità dell’impegno dei loro protagonisti — affrontare il carcere, la clandestinità, la latitanza, la morte non era da tutti... —, non erano in essenza condivisibili né moralmente, né tatticamente.

La prospettiva di una “rivoluzione alternativa” violenta — almeno finché non degenerò nella guerra per bande — coltivata dalle due anime dell’ultradestra finì in ultima analisi non solo per dissipare risorse umane preziose, ma per inquinare la cultura del fronte di opposizione ai movimenti rivoluzionari autentici, dividendolo drammaticamente e indebolendolo sen-

⁶² Cfr. FRANCO MILANESI, *Ribelli e borghesi. Nazionalbolscevismo e rivoluzione conservatrice. 1914-1933*, Aracne, Roma 2011; nonché PIERRE FAILLANT DE VILLEMAREST (1922-2008), *Les Sources financières du communisme. Quand l’URSS était l’alliée des nazis*, CEI, Parigi 1984; e IDEM, *Les Sources financières du nazisme*, C.E.I., Parigi 1984.

sibilmente. Ma, cosa ancora più importante, fece imboccare a tanti giovani generosi e dalle radici ancora sane percorsi esistenziali a fondo cieco e segnati dal “vivere pericolosamente”, anch’essi una forma di “tutto e subito” come dall’altra parte, che li allontanavano dalle tradizioni familiari e religiose, quando non li abbrutivano nella pratica della violenza.

Quello che colpisce chi studia l’ideologia di questa destra oltranzista e auto-referenziale prima e dopo il Sessantotto è la presenza immancabile in essa dell’idea di Rivoluzione, intesa sì — nei gruppi non “diversamente socialisti” — come ritorno ai principi negati dalle culture progressiste, ma in realtà più simile a quella “rivoluzione uguale e contraria”, condannata da Joseph-Marie de Maistre (1753-1821) come nemica della Contro-Rivoluzione integrale. Una idea di rivoluzione abbracciata senza capire che era proprio la Rivoluzione, intrinseca alla modernità radicale, dalle molte facce e dalle molte seduzioni ma realtà unitaria e plurisecolare — quanto meno dal 1789 —, il vero nemico da combattere. La Rivoluzione, quel processo che stava a poco a poco disgregando la civiltà occidentale, estinguendo ogni residuo di quei “valori” tradizionali per cui si pretendeva di combattere, finì in ultima analisi per essere il beneficiario di quella lotta in cui tanti giovani bruciarono i loro anni migliori e talora anche la loro vita, quella fisica ma più spesso quella spirituale.

Fumosità d’idee; illusioni di opportunità inesistenti; permeabilità da parte delle ideologie avversarie; infiltrabilità da parte di avversari e di provocatori; ricattabilità dei dirigenti; sostanziale incapacità di nuocere realmente al regime e all’avversario anche con i mezzi peggiori; rivalità personali; incapacità di “pensare per epoche” — nonostante l’ostentata preferenza per Oswald Spengler (1880-1936)⁶³ —; mito del *beau geste*; debolezza morale ed esistenziale: tutte queste cose, nonostante il desiderio autentico di cambiamento e il coraggio di tanti ragazzi, finirono alla lunga fatali all’ultradestra e giocarono contro la nascita di un blocco efficacemente antagonista della Rivoluzione culturale del 1968.

Un’ultima annotazione: il Sessantotto — più correttamente il Sessantotto “apolitico” ed esistenziale — lasciò più tardi a destra qualche segno quanto meno nello stile.

Verso la fine degli anni 1970, infatti, anche l’immaginario delle associazioni operanti nell’orbita missina come il Fronte della Gioventù si “ammodernò”, subendo forti contaminazioni da parte di autori certamente non di sinistra, ma decisamente al di fuori del

pantheon post-fascista classico. Alludo all’influsso della letteratura fantastica, specialmente delle saghe dello scrittore britannico John Ronald Reuel Tolkien (1892-1973) — da poco allora tradotte nelle collane dirette da Alfredo Cattabiani (1937-2003) della casa editrice Rusconi di Milano —, la quale influi sulla elaborazione di una contro-cultura giovanile interna, che emerse in occasione degli annuali campi-scuola del Fronte della Gioventù, intitolati Campi Hobbit, ebbe come ispiratore il politologo Marco Tarchi ed ebbe come veicolo principale la rivista mensile, a forte componente iconografica e fumettistica, *La voce della fogna*. Dopo non poche resistenze, questa lettura trovò ampio spazio nell’ideario della destra giovanile e il partito alla lunga dovette accettare di ammettere accanto alla fiamma tricolore che scaturiva dalla bara del Duce un altro emblema: la croce celtica — una croce inscritta in un cerchio —, fino ad allora patrimonio dei gruppi di ultradestra, che potrà figurare da allora in poi sulle bandiere dei giovani missini⁶⁴.

In realtà, la svolta era riflesso della ricerca di nuovi spunti ideologici da parte di alcuni intellettuali “eterodossi” — fra i quali Giorgio Locchi (1923-1992), Marco Tarchi, Stenio Solinas, Franco Cardini — che erano stati attratti dalle idee diffuse in Francia dal Groupement de Recherche et d’Études pour la Civilisation Européenne (GRECE) e dalla sua rivista *Nouvelle école*, fondato nel 1968 da Alain de Benoist, da cui prese le mosse la cosiddetta Nouvelle Droite — dal forte orientamento anti-cattolico e, probabilmente, la più riuscita delle “contaminazioni” non spontanee dell’area neo-fascista —, il cui radicale anti-americanismo — ancora nell’epoca dei due blocchi — adombrava uno dei più classici “montaggi” miranti a inoculare nel pensiero di destra elementi e miti del rivoluzionarismo e a dissociare il nazionalismo europeo dagli USA⁶⁵.

6. Sessantotto “a destra”: *que reste-t-il?*

Che cosa è rimasto di quella ribollente galassia di gruppi, di idee, di iniziative, di follie, vissuta fra i primi anni 1960 e gli anni 1980? Direi che è rimasto poco o nulla.

⁶⁴ Sulla vicenda dei Campi Hobbit cfr. N. RAO, *op. cit.*, cap. 25, *Il movimento del '77. Nasce la “nuova destra”*, pp. 249-257.

⁶⁵ Sulla “nuova destra” cfr. FRANCESCO GERMINARIO, *Tradizione, mito, storia. La cultura politica della destra radicale e i suoi teorici*, Carocci, Roma 2014; MASSIMO INTROVIGNE, *GRECE e Nouvelle École*, in *Cristianità*, anno V, n. 32, Piacenza dicembre 1977, pp. 5-10; nonché MARCO TARCHI, *Cinquant’anni di nostalgia. La destra italiana dopo il fascismo*, Rizzoli, Milano 1995.

⁶³ L’espressione è di Gonzague de Reynold (1880-1970), uno dei migliori teorici della destra cattolica.

Crollato o — *rectius* — “liquidato” il fronte avversario, implosò il “socialismo reale” di matrice moscovita nel 1989, tramontato il sanguinoso sogno comunista, uscito il mondo dal bipolarismo: tutto è cambiato. In generale, nelle generazioni successive a quella che ha fatto il Sessantotto lo stimolo alla militanza si è ridotto fino a dissolversi. In gran parte le “istanze” sessantottine hanno vinto e sono diventate senso comune. Il loro radicamento nell’ossatura legislativa è avvenuta e sta avvenendo con mezzi legali o non-violenti. La de-costruzione della compagine morale della collettività è, se non compiuta, fortemente avanzata. Oggi lo slancio ribellistico è diventato largamente un “fai da te” e le sue mete sempre più minuscole e grette. Passati gli anni 1970 e 1980, anche i nazionalrivoluzionari sono scomparsi. Oggi Ordine Nuovo non c’è più, e men che meno Avanguardia Nazionale o Lotta di Popolo o — fortunatamente — i NAR. Lo stesso “partito”, ristrutturatosi nel 1994, quando a Fiuggi (Frosinone) si è trasformato in Alleanza Nazionale (AN) e, sotto la discutibile *leadership* di Gianfranco Fini, è finito travolto dal mortifero connubio con il partito berlusconiano, che lo ha trascinato nel suo drammatico fallimento, lasciando in vita solo qualche frammento dei più “duri” di AN.

Tuttavia, i giovani che sentono il richiamo di valori “forti” e dei modelli un tempo in auge a destra sono senz’altro meno numerosi di allora — anche per ragioni meramente demografiche —, ma ci sono ancora. Certo il Sessantotto è “passato” sui loro padri e ha lasciato sedimenti più o meno consistenti anche su di loro. Grazie ai meccanismi psicologici e morali attivati dal Sessantotto, le famiglie si disfano ai nostri giorni — ma da più decenni — anche fra chi si dice di destra e il “mestiere di figlio” per certi aspetti è oggi più difficile di allora, quando tanto i “sinistri” quanto i “destri” alla sera, finite le manifestazioni e le scazzottate, tornavano tutti a casa a mangiare la cena cucinata con amore dalla mamma e, magari, a incassare la “paghetta” paterna.

L’ultradestra, sempre connotata dalla tensione fra le due anime di cui sopra, ha cercato nuove forme di aggregazione ma tutte di effimera durata, come il movimento degli *skinheads* o il Fronte Nazionale. Oggi ciò che resta del Sessantotto “a destra”, quanto meno come stile, si può rilevare in raggruppamenti minori e marginali come Forza Nuova e, con non poche dissimilitudini, Casapound, nonché, con un legame diretto con la memoria del vecchio MSI, il Movimento Sociale Fiamma Tricolore: ma questa è un’altra storia...

III. CONCLUSIONE

«Una sola è la Destra, e vi appartengono tutti coloro che la Religione, il bene e la gloria dello Stato hanno in mira», affermava il conservatore subalpino del XIX secolo conte Clemente Solaro della Margarita (1792-1869)⁶⁶.

Le realtà di cui ho fatto cenno davvero a fatica si possono rubricare sotto questa voce. Proprio il loro atteggiamento sbagliato riguardo al “problema dell’ora presente” del loro tempo, la rivolta studentesca sessantottina e le spinte rivoluzionarie che da essa germinarono, ne è testimonianza verace. Con la loro filosofia della storia, affascinante come tutte le filosofie della storia ma fuorviante, con le loro fosche metafisiche non cristiane — attinte spesso non a fonti originali ma attraverso autori decadentisti⁶⁷ —, che rigettavano *a priori* o subordinavano ad altri valori l’elemento essenziale di una tradizione, ossia l’essere viva e vera, come è il cattolicesimo romano, non capirono che le loro “rivoluzioni alternative” assomigliavano molto alla “guerra parallela” condotta da Mussolini nei confronti dell’alleato tedesco: costarono migliaia di vittime, non servirono a nulla e fecero alla fine perdere la guerra all’Italia e alla Germania. I conati eversivi propiziati a destra dal Sessantotto, lungi dal mettere in discussione anche solo di un dito la colossale operazione d’intossicazione dell’organismo della nazione che fu quella stagione o d’incidere in qualche misura sugli equilibri della socialdemocrazia italiana, ebbero come frequente conseguenza di far criminalizzare, di diritto o di fatto, una intera area della gioventù italiana degna di mete più alte e di esiti diversi. E la responsabilità di aver ingannato tanti giovani additando loro valori e mete tanto altisonanti quanto alla fine vuoti e mortiferi pesa sui *leader* di allora. E spiace vedere ancora alcuni di costoro — o i loro “figli” culturali — aggirarsi nell’agone pubblico, reale o mediatico-elettronico, e persistere nel proporre ricette politiche irrancidite, cercando d’insaporirle flirtando ancora con i nemici dell’Occidente “grandeuropeo”, allora con i *vietcong* e i *fedayn* palestinesi, oggi con la Russia neo-imperialista di Vladimir Putin e l’integralismo islamico.

La lettura corretta del Sessantotto venne invece quasi “in tempo reale” da quella cultura, da molti definita *tout court* “reazionaria” e sempre derisa dall’ul-

⁶⁶ Cfr. CLEMENTE SOLARO DELLA MARGARITA, *Allocuzione agli elettori conservatori di tutto lo Stato*, Tipografia Speirani e Tortone, Torino 1857, p. 4.

⁶⁷ Evola attinse non poco da letterati come il triestino Carlo Michelstaedter (1897-1910) e l’austriaco Otto Weininger (1880-1903), nonché dalle correnti esoteriche del tardo romanticismo.

tradesima “pagana”. Quella cultura aveva approfondito l’essenza processuale, pluridimensionale e metamorfica della Rivoluzione e conosceva il fenomeno comunista in tutte le sue dimensioni, inclusa quella metafisica e spirituale, ossia il pensiero cattolico conservatore, anch’esso di destra ma nel senso pieno descritto da Solaro. Solo dei cattolici realmente — non solo a parole, ma anche con la vita vissuta — anti-moderni o “diversamente moderni” furono capaci di attingere a fonti adeguate a spiegare un fenomeno storico multi-dimensionale che, come il proverbiale *iceberg*, aveva radici per quattro quinti sommerse e invisibili. Solo la filosofia sociale della Chiesa, la teologia agostiniana della storia e la metafisica tomistica potevano capire un fenomeno come il Sessantotto, autentico “rigurgito” e metamorfosi di modernità radicale, che tante implicazioni di carattere religioso, ancorché spurio, conteneva ed esprimeva. Solo il Magistero della Chiesa poteva prevenire e accompagnare questo sforzo di discernimento.

Questa cultura⁶⁸, che in alcuni suoi esponenti più coerenti si auto-definiva “cattolica contro-rivoluzionaria”⁶⁹ — ma anche Del Noce e il brano che ho citato e la sua datazione rappresentano un assaggio della correttezza e della precocità delle sue analisi —, aveva capito già *in itinere*⁷⁰ che il Sessantotto era solo una ripresa e un ritorno di fiamma, per qualche aspetto originale, ma in essenza un *deja vu*, di una dinamica degenerativa che affliggeva la civiltà occidentale da parecchi secoli e che andava quindi letta nel quadro da questa determinato. Capiva altresì che il “vero” Sessantotto non era tanto il Sessantotto “politico”, che di fatto si sarebbe esaurito nel breve vol-

gere di anni, ma assai più l’*animus* intrinsecamente ribellistico, in cui trovava coagulo tutta la traiettoria di allontanamento dall’ordine morale e civile che il pensiero classico e, da ultimo, i “secoli della fede”, avevano costruito. Il “sistema” che veniva messo in discussione nel Sessantotto era sì l’“*affluent society*”, la “società opulenta”, instauratasi anche da noi nel dopoguerra, ma attraverso di essa, molto più che essa, era l’ordine naturale stesso della persona, non solo le sue molteplici proiezioni sociali, a essere odiato e aggredito con il pretesto di “emancipare” l’individuo. Che il frutto più maturo e durevole del Sessantotto non era il terrorismo, bensì il rovesciamento di segno che si era prodotto nelle pulsioni, nei gusti, nell’estetica e, alla fine, nel senso comune, un senso comune sempre più secolarizzato, individualistico, autoreferenziale, disperato e nichilistico, dove i desideri dominavano l’uso di ragione o se ne servivano. Capì, più tardi, che il Sessantotto era in sostanza una rivoluzione culturale, che agiva nella sfera antropologica e che determinò quella “catastrofe antropologica” dei primi decenni del nuovo millennio da più parti denunciata⁷¹.

Piuttosto che il rivoluzionario delle barricate, l’uomo — e la donna — che è nato nel Sessantotto e che oggi popola le nostre città è, come è stato detto in maniera azzeccata di recente, il “narcisista”⁷², ossia l’individuo sempre più ripiegato su se stesso; sempre più slegato, volontariamente o meno, dai vincoli sociali; sempre più solo nella reazione contro l’ipertrofia di un potere oscuro, onnivoro e cieco; sempre più relativista nei valori; nemico di ogni principio di autorità e ostile all’idea di paternità — forse il frutto più avvelenato del Sessantotto — e di maternità; ogni giorno più schiavo dei consumi, del superfluo e delle sensazioni immediate, dai piaceri del sesso ai sogni delle droghe, dalla musica “da sballo” all’alcool e alle trasgressioni di ogni genere.

Per questo l’“onda lunga del Sessantotto” è stata ed è veramente “lunga”. Se da noi il Sessantotto “politico” è durato più che altrove — pur esaurendosi nell’arco di un decennio —, il Sessantotto “nelle tendenze”, la Rivoluzione culturale, il “dis-ordine” osmoticamente respirato e capillarmente assimilato, è un fenomeno ancora attuale e continua a produrre i suoi effetti nella vita quotidiana del nostro popolo, anche perché ormai

⁶⁸ Su alcuni aspetti — il titolo tiene solo parzialmente fede al contenuto, presentando tuttavia gli autori più pregevoli — della lettura conservatrice più intelligente del Sessantotto cfr. ROBERTO PERTICI, *L'altro Sessantotto italiano: percorsi nella cultura anti-progressista degli anni Sessanta*, in BENEDETTO COCCIA (a cura di), *40 anni dopo: il Sessantotto in Italia fra storia, società e cultura*, APES, Roma 2008, pp. 183-251.

⁶⁹ Cfr. una rapida sintesi in RAFAEL GAMBRA CIUDAD (1920-2004), *Breve profilo storico del pensiero contro-rivoluzionario*, in *Cultura&Identità. Rivista di studi conservatori*, anno I, n. 0, Roma luglio-agosto 2009, pp. 5-14. Paradossalmente, la culla della prima associazione a farsi custode e promotrice di questa cultura, Alleanza Cattolica, fondata da Giovanni Cantoni e da Agostino Sanfratello alla fine degli anni 1950, è stata proprio la Piacenza laboratorio di punta della cultura comunista sessantottina: lì nacquero nel 1962 i celebri *Quaderni piacentini* promossi da Piergiorgio Bellocchio, futuro primo direttore del periodico *Lotta Continua*, e da Grazia Cherchi (1937-1995).

⁷⁰ Già nel ciclostilato diffuso il 24 marzo 1972, in cui Giovanni Cantoni traduceva, fra altri testi, un articolo — si noti bene — del 1968 di uno dei massimi analisti del processo rivoluzionario, Plinio Corrêa de Oliveira, dal titolo, assai “urticante”, per allora e ancor più per oggi, *L'uguaglianza totale del punto di partenza è una ingiustizia* (pp. 1-3), si confutava uno dei principali “dogmi” della rivolta studentesca, quello della “scuola di classe”.

⁷¹ Sulla «*questione antropologica*» che oggi colpisce l’umanità e che è ricollegata come sviluppo alla “questione sociale”, cfr., fra l’altro, BENEDETTO XVI (2005-2013), *Lettera enciclica “Caritas in veritate” sullo sviluppo umano integrale nella carità e nella verità*, del 29 giugno 2009, n. 75.

⁷² Cfr. G. ORSINA, *op. cit.* Il narcisismo è una patologia della personalità tradizionalmente oggetto di studio e di cura da parte della psicologia individuale.

divenuto leggi e il suo peggioramento è elemento programmatico delle forze di sinistra.

In conclusione si può dire che l'Italia — e in generale il mondo sulle due sponde dell'Atlantico — è debitrice al Sessantotto di quella drammatica “questione antropologica” o “catastrofe morale” che i vescovi italiani, e non solo loro⁷³, hanno denunciato già negli anni 1990. Il prodotto del Sessantotto è il “neo-barbaro” che oggi si aggira per le vie di metropoli sempre più alienanti, convinto di poter dare da solo alla sua vita una forma originale e auto-sufficiente, ma che poi vive schiavo di mille abitudini inflittele “democraticamente” o mediaticamente o che si auto-infligge, una schiavitù che va dalla spoliatura fiscale dello Stato alla tirannia dello *smartphone* e alla manipolazione dei “*social*”.

E questi effetti, questa contaminazione, continuano ai nostri giorni anche nello spegnere il ben poco che ancora resta del mondo che ha combattuto il Sessantotto. Fatti salvi non pochi soprassalti salutari e confortanti riprese di coscienza del reale e della storia, nel suo complesso la destra — posto che abbia ancora senso giudicare la politica con le categorie “spaziali”, di schieramento — si è frantumata e dissociata: esistono raggruppamenti a carattere civico e anche politico, ma ciascuno è più spesso “repubblica a se stesso”. In una società a “coriandoli” “rancorosi” — come hanno detto gli ultimi due *Rapporti CENSIS* —, chi vorrebbe un mondo agli antipodi del *mainstream* odierno più spesso cova la sua rabbia nel suo piccolo ed è sempre più propenso al disimpegno e all'assenteismo, nonché sensibile a richiami politici esotici o scomiccherati.

In definitiva, a cinquant'anni da quegli anni davvero “formidabili” — ma nel senso proprio del termine latino, ossia “paurosi” —, come li definì, ovviamente e plausibilmente solo dal suo punto di vista, uno dei loro massimi e più impuniti protagonisti, Mario Capanna⁷⁴, possiamo dire in estrema sintesi che l’“ombra del Sessantotto” continua ad aggirarsi, shakespearianamente, fra i ruderi del castello-Italia.

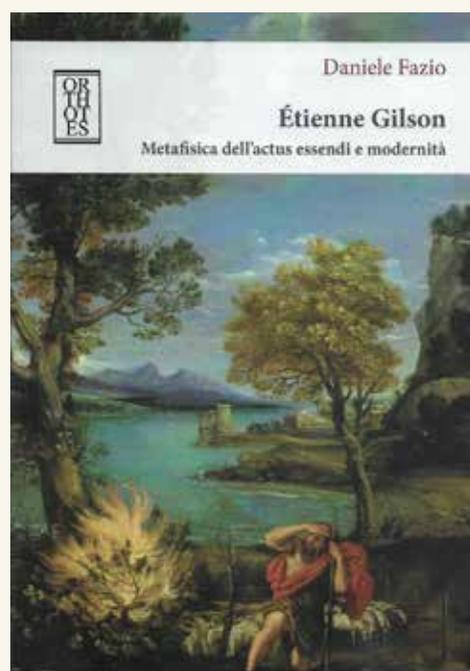
⁷³ Si vedano i vari rapporti annuali del Centro Studi Investimenti Sociali (CENSIS), quanto meno a partire dal 2007.

⁷⁴ Cfr. MARIO CAPANNA, *Formidabili quegli anni*, prefazione di Camilla Cederna (1911-1997), Rizzoli, Milano 1988 (n. ed., Garzanti, Milano 2017).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

*I rivoluzionari alla fine non distruggono
se non ciò che rendeva tollerabili le società
contro le quali si ribellavano.*

Nicolás Gómez Dávila



DANIELE FAZIO

Étienne Gilson

Metafisica dell'actus essendi e modernità

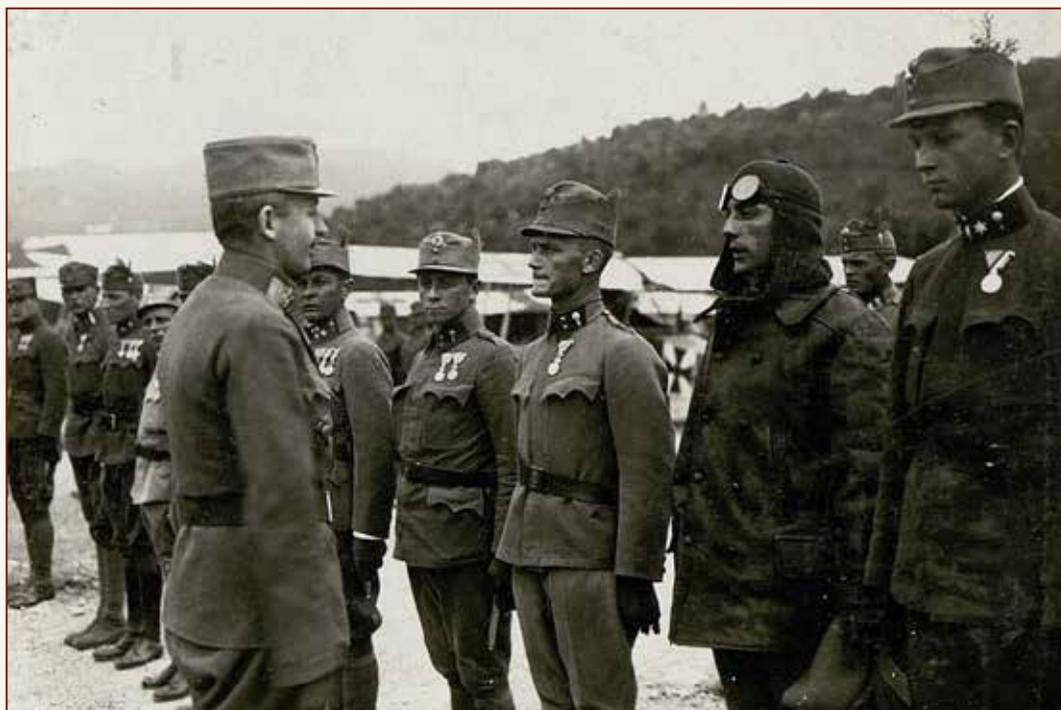
Orthotes, Napoli-Salerno 2018

258 pp., € 23,00

Étienne Gilson (1884-1978) è stato uno storico della filosofia e, in particolare, uno degli studiosi più autorevoli del pensiero medioevale. I suoi esordi, con opere sulle fonti scolastiche di Cartesio, lo condussero alla scoperta di un nuovo orizzonte filosofico. Per primo, infatti, comprese che nel passaggio dall'Antichità al Medioevo si era verificato un sostanziale mutamento della metafisica a opera di Tommaso D'Aquino. Il fulcro di questo passaggio risiedeva nella nozione di Dio presentata nel *Libro dell'Esodo*. Una fonte *extra-filosofica* influiva così sulla filosofia al punto tale da squarciare la lettura dell'essere in chiave prettamente essenzialistica, facendo emergere una metafisica dell'*actus essendi*. Il lavoro storiografico divenne così apripista di un impianto genuinamente teorico che consacra il filosofo francese come pensatore significativo del Novecento. A partire dalle conquiste tommasiane e attraverso un adeguato confronto con le espressioni più importanti della filosofia moderna e contemporanea, il pensiero di Gilson si presenta quale possibile alternativa sia alla linea idealistica della modernità, sia ai vari decreti di fine della filosofia. Nella consapevolezza che Gilson è un “filosofo attraverso la storia”, il volume punta a far emergere i nuclei teorici fondamentali del suo pensiero, fluttuando tra metafisica e gnoseologia.

DANIELE FAZIO è dottore di ricerca in Metodologie della Filosofia e, dal 2009, cultore della materia presso la cattedra di Filosofia Morale del Dipartimento di Civiltà Antiche e Moderne dell'Università di Messina. È stato borsista del Centro Universitario Cattolico ed è risultato vincitore del premio per il miglior saggio di filosofia morale (2014), bandito dalla Società Italiana di Filosofia Morale.

Una lettura del primo conflitto mondiale alla luce delle categorie del cattolicesimo politico e la sottolineatura del ruolo eccezionale svolto dal beato Carlo d'Austria nei tentativi di pace del 1917



L'imperatore Carlo il 19 marzo 1918 in visita a un campo di aviazione nei pressi di Pergine (Trento)

La Prima Guerra Mondiale e il beato Carlo d'Austria*

Paride Casini

La Prima Guerra Mondiale, di cui quest'anno ricorre il centenario della conclusione, si potrebbe dire sia l'ultima guerra europea, essendosi realizzata con essa quel «suicidio dell'Europa civile», previsto da Papa Benedetto XV (1914-1922) nella sua lettera quaresimale del 1916¹. Egli già nell'enciclica *Ad beatissimi apostolorum*, del 1° novembre 1914, aveva denunciato come «il tremendo fantasma della guerra domina dappertutto, e non v'è quasi al-

tro pensiero che occupi ora le menti. Nazioni grandi e fiorentissime sono là sui campi di battaglia. Qual meraviglia perciò, se ben fornite, come sono, di quegli orribili mezzi che il progresso dell'arte militare ha inventati, si azzuffano in gigantesche carneficine? Nessun limite alle rovine, nessuno alle stragi: ogni giorno la terra ridonda di nuovo sangue e si ricopre di morti e feriti. E chi direbbe che tali genti, l'una contro l'altra armata, discendano da uno stesso progenitore, che sian tutte della stessa natura, e parti tutte d'una medesima società umana? Chi li ravviserebbe fratelli, figli di un unico Padre, che è nei Cieli? E intanto, mentre da una parte e dall'altra si combatte con eserciti sterminati, le nazioni, le famiglie, gli individui gemono nei dolori e nelle miserie, funeste compagne della guerra; si moltiplica a dismisura, di giorno in giorno, la schiera delle vedove e degli orfani; languiscono, per le interrotte comunicazioni, i commerci, i campi sono abbandono-

* Prolusione all'incontro *La Prima Guerra Mondiale (1914-1918) a cent'anni dalla sua fine, il beato Carlo d'Austria (1887-1922) e il suo tentativo di porre fine alla "inutile strage" e salvare l'Europa dai totalitarismi del secolo XX*, alla presenza di S.A.I.R. Martino d'Austria-Este, organizzato dalla Croce di Alleanza Cattolica, Modena, 17 febbraio 2018.

¹ BENEDETTO XV, Lettera "Al tremendo conflitto" al cardinale presbitero Basilio Pompili, vicario generale di Roma, per esortare i cattolici ad effettuare elemosine a favore degli orfani di guerra, del 4 marzo 1916.

nati, sospese le arti, i ricchi nelle angustie, i poveri nello squallore, tutti nel lutto»².

1. Per un suo inquadramento, cioè per la sua collocazione e la sua comprensione all'interno di un percorso — che definire storico è riduttivo, in quanto ne evidenzia essenzialmente il mero concatenamento degli eventi ovvero il loro rapporto di causalità e occasionalità —, possono essere utili gli studi e le riflessioni che Antonio Gramsci (1891-1937) fece, coltivandole durante tutta la sua vita, sulla Prima Guerra Mondiale, a sostegno della quale egli si pose già nel 1914, schierandosi dalla parte dell'interventismo come l'allora socialista Benito Mussolini (1883-1945), il repubblicano — e, dal 1921, socialista, nonché creatore, nel 1947, del nuovo Partito Socialista Italiano —, Pietro Nenni (1891-1980), che, assieme a Palmiro Togliatti (1893-1964), fondatore, assieme allo stesso Gramsci, del Partito Comunista Italiano, partecipò alla Grande Guerra come volontario³.

Può risultare sorprendente fare riferimento, in questa sede, al co-fondatore del Partito Comunista Italiano per una più profonda comprensione del primo conflitto mondiale e, precisamente, al più importante teorico del più importante partito comunista del mondo dopo quello sovietico, ma proprio questa è la lezione, forse da nessuno mai appresa, ma sicuramente presto dimenticata, come le altre, di Augusto Del Noce (1910-1989), a sua volta, il più grande, se non l'unico, filosofo della politica riguardo all'essenza e alla dinamica della modernità rivoluzionaria, secondo il quale, «se nella parte cattolica la confusione è oggi eccezionale, non si può però dire che le tendenze neomodernistiche, progressistiche, ecc., abbiano trionfato: si ha l'impressione, anzi, che stia cominciando il declino della loro fortuna. Ritorno ai principi: questa è la formula di ogni rinascita religiosa. Bisogna tuttavia ammettere che l'intensità dell'attacco ha fatto sì che questi principi si sono, nella coscienza comune, oscurati; abbiano, anzi, subito un oscuramento quale mai antecedentemente si era avuto. Penso che questi principi possano essere ritrovati solo per via negativa; solo attraverso una conoscenza e una critica rigorosamente

razionale, dall'interno, delle posizioni avverse; una critica, si intende, che riconosca la loro serietà. In primo luogo, per la sua impostazione, della cultura gramsciana»⁴, venendo la conoscenza e il confronto con la «loicità»⁵ del pensiero rivoluzionario più coerente e consapevole a rappresentare un percorso culturale necessario, in analogia con quello di Dante Alighieri (1265-1321), per tornare a «[...] rivedere le stelle»⁶ della verità e del bene.

I cinque anni della Grande Guerra, per Gramsci, ne sono valsi cinquanta, chiudendo quell'opera, ferma dal 1866, che chiamiamo Risorgimento, ma che “sta” all'Italia come la Rivoluzione iniziata nel 1789 “sta” alla Francia.

Ma gli stessi cinque anni ne sono valsi in realtà cento, perché hanno rappresentato e realizzato, nella dimensione europea, la “vendetta di Napoleone”: il trattato di Versailles del 1919 ha segnato in effetti il totale dissolvimento di quanto voluto al Congresso di Vienna, nel 1814-1815.

Ma, ancora, i cinque anni sono valsi addirittura cinque secoli, realizzando, con la precisione e la definitività di un taglio chirurgico, quell'emancipazione — che nella Riforma era solo in germe —, non solo dei principi, come era avvenuto nel Settecento, e non solo delle élite, come era avvenuto nell'Ottocento, ma delle masse, dall'egemonia della Chiesa e del clero. Sotto questo aspetto la Grande Guerra ha rappresentato quel parto cesareo, tanto più doloroso quanto necessario, con cui i popoli già cristiani, ridotti a masse, sono stati generati alla modernità rivoluzionaria.

Quella di Gramsci è una lezione che rappresenta non già un modo di leggere la storia, ma, innanzitutto, di essere nella storia e di fare la storia, che dà ragione della celebre affermazione di Palmiro Togliatti, secondo cui, riferendosi a un “noi” e a lontananze dalle tanto molteplici quanto inquietanti letture: «Noi comunisti veniamo da molto lontano e andiamo molto lontano! Senza dubbio!»⁷.

2. La stessa lezione gramsciana sta a significare e a confermare che la storia umana è essenzialmente

² IDEM, *Lettera Enciclica “Ad beatissimi apostolorum”*, del 1° novembre 1914.

³ Su Antonio Gramsci e la Prima guerra mondiale, cfr. GIOVANNA SAVANT, *Bordiga, Gramsci e la Grande Guerra (1914-1920)*, La Città del Sole, Napoli 2016, p. 423; STEFANO MANGULLO e MARIA LUISA RIGHI (a cura di), *Antonio Gramsci e la Grande Guerra*, Fondazione Gramsci-ARE, Roma 2017; e LEONARDO RAPONE, *Cinque anni che paiono secoli. Antonio Gramsci dal socialismo al comunismo (1914-1919)*, Carocci, Roma 2011, p. 424.

⁴ AUGUSTO DEL NOCE, *Ritorno ai principi*, in *L'Eurocomunismo e l'Italia*, Editrice Europa Informazioni, Roma 1976, pp. 93-99 (pp. 98-99) (pubblicato la prima volta ne *Il Popolo*, quotidiano della Democrazia Cristiana, 26-9-1975).

⁵ DANTE ALIGHIERI, *Divina Commedia, Inferno*, canto XXVII, v. 123.

⁶ *Ibid.*, canto XXXIV, v. 139.

⁷ PALMIRO TOGLIATTI, *Discorso per la sfiducia al IV Governo De Gasperi* in *Assemblea Costituente*, del 26 settembre 1947, in *Discorsi parlamentari 1946-1951*, Camera dei Deputati. Segreteria Generale. Ufficio Stampa e Pubblicazioni, Roma 1984.

una storia sacra, cioè una storia in cui al mistero di pietà di Dio verso l'uomo si contrappone il mistero dell'empietà, un conflitto in cui siamo chiamati a prendere posizione.

La Prima Guerra Mondiale rappresenta la trasposizione nella vita di interi popoli e in particolare dei popoli europei di quell'esperienza di vita che fu di una intera generazione, anzi di quasi due generazioni, di giovani e di adulti, portata via per cinque anni dalle proprie famiglie, dal proprio lavoro e dalla propria comunità: giovani e adulti costretti a vivere in condizioni non semplicemente disumane, ma disumanizzanti. Scrive in proposito lo storico Mario Silvestri (1919-1994): «*Se la trincea era dura, l'assalto era un incubo: la vita in trincea era dura, rischiosa, ma, a confronto dell'assalto, accettabile. Uscire dalla protezione della trincea e lanciarsi nel vuoto, verso le armi che sputavano fuoco secondo uno schema studiato da mesi; la sopravvivenza determinata da un fatto puramente statistico: il non trovarsi sul percorso di una pallottola; una decimazione ripetuta tante volte, che alla fine di una serie di attacchi solo un piccolo gruppo di superstiti si guardava smarrito e terrorizzato: questo toccava il limite delle possibilità di sopportazione dell'uomo normale. Ogni volta che un essere umano era sottoposto ad una simile prova, perdeva una parte della sua personalità, una parte della capacità di intendere e di volere. Dopo un certo numero di queste esperienze il giovane combattente era trasformato in un essere psichicamente malato. Si diedero casi di suicidio, per la paura di dover andare all'assalto. La pazzia improvvisa era tutt'altro che infrequente*»⁸. Questa condizione trova una efficace rappresentazione in questa lettera scritta da un soldato bergamasco — la provincia di Bergamo era una delle zone più cattoliche d'Italia — alla madre dal fronte e fatta pervenire per canali non controllati dalla censura militare.

«Madre amatissima, ho pianto leggendo che siete andata a[il santuario di Santa Maria della Fonte di] Caravaggio per chiedere alla Madonna Santissima che la guerra finisca e io torni a casa.

Avreste piuttosto dovuto chiedere che la guerra duri per sempre o che io muoia, perché se torno non rivedreste il figlio che avete allevato e che ha lasciato in lacrime ventidue mesi fa.

Avete lasciato un figlio che diceva le sue orazio-

ni, ora trovereste uno che ha imparato a vivere come gli animali e il nome di Dio e della Vergine Santissima lo sente solo per imprecare o sulla bocca di chi sta morendo.

Lasciate un figlio che avevate fatto crescere nel timor di Dio e sano ed ora ve lo trovereste che ha imparato a bere per avere il coraggio d'uccidere chi invoca lo stesso Dio e Santi che io prego per non essere da loro ucciso.

Per premiarci il reggimento ci passa quelle che chiamano infermiere o signorine, ma che ci ammalano nel corpo così che sono contento, all'idea di un mio ritorno, di non essermi sposato prima di partire.

Lasciate un figlio di cui eravate orgogliosa perché assomigliava al padre, ora trovereste qualcuno che non riconoscereste e di cui vi vergognereste.

Mamma adorata, pregate davvero perché io possa risparmiarvi quello che so sarebbe per voi un dolore più grande della mia morte»⁹.

Vi è un episodio, la cui memoria è stata più volte rinnovata anche dalla cinematografia, che aiuta a capire, se valutato alla luce della riportata testimonianza, quale sia stato il sovvertimento morale e, in ultimo, identitario, che si è voluto provocare e che è stato effettivamente provocato nei popoli europei con la Prima Guerra Mondiale, ed è quello avvenuto la notte del 24 dicembre 1914, quando in una trincea delle Fiandre alcuni soldati tedeschi iniziarono a cantare *Stille Nacht [Astro del ciel]* seguiti da lì a poco da un grande coro e dall'inalberarsi di cartelli con la scritta, in un inglese approssimativo: «*We not shoot, you not shoot*» [*Noi non spariamo, voi non sparate*]. Dalla parte opposta inglesi e francesi, dopo un attimo di perplessità, risposero con canti natalizi. Uscirono allo scoperto, fraternizzarono e, nonostante gli ordini contrari dei comandi, concordarono tre giorni di tregua, una “piccola pace” nella Grande Guerra, grazie alla comune fede: si tratta, infatti, di un episodio avvenuto a guerra appena iniziata, che la concreta esperienza vissuta dai soldati avrebbe reso, negli anni successivi, neppure immaginabile¹⁰.

3. Il cambiamento operato dalla Grande Guerra nel soldato bergamasco è lo stesso che si è compiuto a livello dei popoli europei e si può ben credere

⁹ Cit. in FEDERICO MAGGIO, *Un popolo al fronte. Diari e lettere dal fronte italiano nella Prima Guerra Mondiale*, Edizioni Il Filo, Viterbo 2017, p. 360; cfr. anche ANDREA GIUNTINI e DANIELE POZZI (a cura di), *Lettere dal fronte. Poste italiane nella Grande Guerra*, Rizzoli, Milano 2015, p. 158.

¹⁰ L'episodio è narrato, fra l'altro, in MICHAEL JÜRGS, *La piccola pace nella Grande Guerra*, trad. it., il Saggiatore, Milano 2003.

⁸ MARIO SILVESTRI, *Isonzo 1917*, Rizzoli, Milano 2014, p. 560.

che esso non sia stato l'esito, la conseguenza, ma il motivo stesso per cui fu voluta la Prima Guerra Mondiale, cioè, far vivere, trasferendola dalle élite all'intero popolo, una esperienza rivoluzionaria di odio, di terrore, di senza-senso, di una patria che diventa matrigna e immola i propri figli, dello stesso fallimento di Dio nel porre argine alla follia omicida della Rivoluzione divenuta egemone del potere politico.

Il primo conflitto mondiale fu un grande "sabba" di sangue della Rivoluzione, a cui presero parte gli eredi della Riforma protestante, della massoneria¹¹, della Rivoluzione francese e del nascente social-comunismo, sia in versione internazionalista, sia in versione nazionalista.

Per inciso, proprio per la massoneria era "necessario" che centinaia di migliaia di italiani, provenienti da tutte le regioni e, in particolare, da quelle già parte del Regno delle Due Sicilie mescolassero il sangue fra loro perché l'Italia potesse trovare un fondamento di unità e di identità diverso da quello che le derivava dalla sua plurisecolare tradizione religiosa e civile. Si trattava di quelle regioni che più si erano opposte al «*disegno unitario e sovversivo che culmina con la breccia di Porta Pia*»¹². La Basilicata, che era stata la regione, la cui popolazione maggiormente aveva resistito contro "disegno unitario e sovversivo" con il cosiddetto "brigantaggio", ebbe un rapporto fra caduti-mobilitati e arruolati del 21,06%, più del doppio rispetto alla media nazionale del 10,50%, senza considerare che la percentuale fra arruolati ed effettivi-mobilitati idonei è stata in molte di tali regioni più alta della media nazionale del 74%, come nel caso dell'Abruzzo con una percentuale del 94% rispetto, per esempio, al 44% della Liguria. Questi italiani, chiamati a immolarsi in una guerra che percepivano, quale in effetti era, una guerra contro se stessi, strumentalizzando slealmente il termine "Patria" e l'amore di patria per finalità e per valori opposti a ciò che essa significa e a ciò a cui dà significato, venivano tacciati di viltà da una certa propaganda massonica e interventista, che, per esempio, nello scrittore milanese, anch'egli combattente fra gli alpini, Carlo Emilio Gadda

(1893-1973) non disdegnava di esprimersi in questi termini: «*Quand'è che questa razza di maiali, di porci, di esseri capaci soltanto di imbruttire il mondo con il disordine e con la prolissità dei loro atti sconclusionati, provvederà alle attitudini dell'ideatore e del costruttore, sarà capace di dare al seguito delle proprie azioni un legame logico? [...] Combattere tra soldati che hanno paura d'una fucilata, che ingialliscono al rumore del cannone nemico, che se la fanno addosso al pensiero di un pericolo lontano, [...] rintanati nel buio come troje incinte, è roba che mi fa schifo*»¹³.

E, fra questi eredi del processo rivoluzionario, quelli che vedevano la "vita come rivoluzione", cioè del volontarismo estetistico individualistico, di cui fu primo esponente il poeta Gabriele D'Annunzio (1863-1938) ed espressione emblematica l'esperienza della Repubblica del Carnaro a Fiume (1919-1920)¹⁴, e quelli che davano la "vita per la rivoluzione", come il nascente partito comunista, con il non meno significativo e appassionato sostegno del clero modernista¹⁵, allora, come oggi — e sempre — in servile ossequio della modernità rivoluzionaria quali che ne siano le mutevoli espressioni, spacciate, *ad extra*, sotto l'ipocrita velame dei "segni dei tempi" o della "mutata sensibilità".

4. Al di sopra del ribollire del sabba emerge e si staglia la limpida figura del beato Carlo d'Austria (1887-1922), divenuto imperatore e Re d'Ungheria alla morte di Francesco Giuseppe I (1830-1916). La sua figura¹⁶ costituisce l'"altro" soggetto, possiamo dire che vada a costruire l'"altro" quadro, un quadro in controcampo rispetto al primo.

Al giovane sovrano asburgico si deve il tentativo più significativo e disinteressato di porre termine con una soluzione politico-diplomatica all'«*inutile strage*» — così aveva definito il conflitto nel 1917 le ac-

¹³ CARLO EMILIO GADDA, *Giornale di guerra e di prigionia*, Einaudi, Torino 1965, pp. 142-143.

¹⁴ Sul tema, CLAUDIA SALARIS, *Alla festa della Rivoluzione. Artisti e libertari con D'Annunzio a Fiume*, il Mulino, Bologna 2008, p. 249.

¹⁵ Sul tema, cfr. *Modernismo e antimodernismo cattolico nella Grande Guerra*, in ILARIA BIAGIOLI, MATTEO CAPONI e MARIA PAIANO (a cura di), *Modernismo ed antimodernismo cattolico nella Grande Guerra*, n. tematico di *Modernism. Rivista di storia del riformismo religioso in età contemporanea*, anno III, Fondazione Romolo Murri Urbino-Morcelliana, Brescia 2017; e SILVIO LANARO (1942-2013), *L'Italia nuova. Identità e sviluppo (1861-1988)*, Einaudi, Torino 1989; secondo Lanaro, «*i sacerdoti modernisti si fecero risucchiare spessissimo dal nazionalismo, dall'interventismo e poi dal fascismo*».

¹⁶ Sulla figura del beato Carlo d'Austria, cfr., fra l'altro, OSCAR SANGUINETTI e IVO MUSAJO SOMMA, *Un cuore per la nuova Europa. Appunti per una biografia del beato Carlo d'Asburgo*, D'Etteris Editori, 3ª ristampa, Crotone 2010, p. 224.

¹¹ Sul tema, cfr., fra l'altro, MARCO CUZZI, *Dal Risorgimento al Mondo Nuovo. La massoneria italiana nella prima guerra mondiale*, Le Monnier Università-Mondadori, Firenze-Milano 2017; e ALDO A. [LESSANDRO] MOLA (a cura di), *La Massoneria nella Grande Guerra*, Bastogilibri, Roma 2016, p. 336.

¹² G. CANTONI, *L'Italia tra Rivoluzione e Contro-Rivoluzione*, saggio introduttivo a PLINIO CORRÊA DE OLIVEIRA, *Rivoluzione e Contro-Rivoluzione*, 3ª ed. it., Edizioni di "Cristianità", Piacenza 1977, p. 14.

corata voce di Papa Benedetto XV (1914-1922) nella sua *Lettera ai capi dei popoli belligeranti* del 1° agosto — e così di salvare l'Europa dal suicidio. Fermare il massacro avrebbe significato impedire che nascessero i totalitarismi prodotti dal socialismo nazionalista e dal socialismo internazionalista — cioè il nazionalsocialismo e il comunismo —, nonché evitare lo scoppio di quella Seconda Guerra Mondiale, che, secondo le profetiche parole della Madonna a Fatima nel 1917, se i cuori e le nazioni non si fossero convertite, sarebbe stata peggiore della prima¹⁷.

5. E «peggiore», agli occhi della Madonna, non voleva solo dire più vittime — che, considerate complessivamente, furono più del doppio di quelle della Prima Guerra Mondiale¹⁸ —, bensì peggiori caratteristiche. Il secondo conflitto mondiale estese la guerra dal fronte a tutto il territorio, dagli eserciti alla popolazione, dalla lotta fra gli Stati a quella all'interno delle nazioni e delle comunità, fin dentro ai paesi e alle famiglie, così da competere con successo con la Grande Guerra nella qualificazione di prima guerra “totale”. E lo stesso aggettivo comparativo faceva riferimento anche alle conseguenze culturali e spirituali: in coerenza con quanto detto, infatti il primo conflitto mondiale ha individualizzato e, insieme, reso di massa il totalitarismo, atteggiamento prima rilevabile nel governo degli Stati e ora reso accessibile a chiunque.

Al totalitarismo creato in nome della nazione — anche nella sua prima e insuperata espressione della *République* della Rivoluzione francese —, piuttosto che in nome della classe, della razza o del partito, si viene sostituendo il totalitarismo “fai da te”, per cui l'aborto, l'eutanasia, la lotta alla famiglia, l'im-

¹⁷ Cfr., nella seconda parte del messaggio della Madonna a Fatima, alla data del 13 luglio 1917: «*La guerra sta per finire, ma se non smetteranno di offendere Dio, durante il Pontificato di Pio XI ne comincerà un'altra ancora peggiore*» (cfr. LUIGI KONDOR, S.V.D. (1928-2009) e JOAQUIN MARIA ALONSO, C.M.F. (1913-1981) (a cura di), *Memorie di suor Lucia*, 8^a ed., 2 voll., Secretariado dos Pastorinhos, Fatima 2007, vol. I, p. 119).

¹⁸ La Grande Guerra fu la prima guerra davvero di massa, con circa 70 milioni di soldati mobilitati, di cui circa 5.200.000 italiani. I soldati caduti furono fra i 9 e i 13 milioni e oltre 20 milioni i feriti: quasi due volte i morti di tutte le guerre combattute a partire dalla Rivoluzione francese. In Italia, fra i combattenti i morti furono circa 615.000 e gli invalidi 451.540, mentre 57.000 furono i soldati morti in prigionia e 60.000 coloro che non rientrarono. Nella Seconda Guerra Mondiale i caduti furono complessivamente 68.047.059, di cui 24.408.154 militari e, di questi, 319.207 italiani, mentre i restanti, di cui 153.147 italiani, furono civili. Merita osservare come a distanza di un secolo dagli eventi anche le fonti più autorevoli non sono ancora in grado di fornire dati precisi e concordanti: soprattutto mancano le cifre suddivise per anno, il che consentirebbe di avere una idea dell'“accelerazione” della strage.

moralità, la lotta alla religione, giustificate con una pretesa volontà generale che assolve dalla violenza esercitata su persone e famiglie, vengono rese di massa attraverso la loro individualizzazione.

In questo modo, l'autosufficienza etica orgogliosamente rivendicata dallo Stato moderno, dalla classe, dal partito, lascia volontariamente il passo al principio dell'autoderminazione dei singoli, estendendovi quegli effetti autodistruttivi che sono sotto agli occhi di tutti e di cui il cosiddetto “inverno demografico” costituisce una delle espressioni più significative, trattandosi di un suicidio indolore e apparentemente senza colpevoli, di interi popoli, del nostro popolo.

6. Ai due soggetti di questo quadro, la Prima Guerra Mondiale e il beato Carlo d'Austria, bisogna affiancare anche un terzo soggetto: noi stessi, le nostre famiglie, le nostre comunità, che nessun motivo hanno di sottrarsi — se mai fosse possibile — al prendere posizione di fronte alle sfide del nostro tempo. Sappiamo infatti che, nella misura in cui facciamo di noi stessi e delle nostre famiglie canali di bene, salviamo noi stessi e le nostre famiglie, che esistono solo per essere canali di bene. Se realmente tali, essi non possono non raggiungere e completarsi in una dimensione comunitaria, sociale e politica, anche se in modalità che, rimosse e ignorate, ben poco hanno da condividere con quelle che consideriamo tali.

Dobbiamo dunque la vicenda della Grande Guerra è fatta di eventi, che, per quanto importanti, sono pur sempre momenti di un unico processo che continua nel presente e in cui siamo chiamati a compiere scelte e a impegnarci come fece, con le modalità richieste dalle sue ben superiori responsabilità e in quelle specifiche e irripetibili circostanze e modalità in cui visse, il beato Carlo e, insieme a lui, la sua famiglia, a partire dalla consorte, la serva di Dio imperatrice Zita di Borbone Parma (1892-1989), riconosciuta come serva di Dio il 10 dicembre 2009 presso la diocesi di Le Mans in Francia, e a tanti altri che vissero con lui o in circostanze analoghe le medesime prove.

7. Non paia conclusione di stile, recitata per convenienza o per dovere quello che invece è un semplice cenno a una cristiana verità centrale. Come afferma la costituzione apostolica conciliare *Gaudium et spes*, del 7 dicembre 1965, «[...] tutta la vita umana, sia individuale che collettiva, presenta i caratteri di una lotta drammatica tra il bene e il male, tra la luce e le tenebre»¹⁹: infatti, come ci ricorda san Paolo,

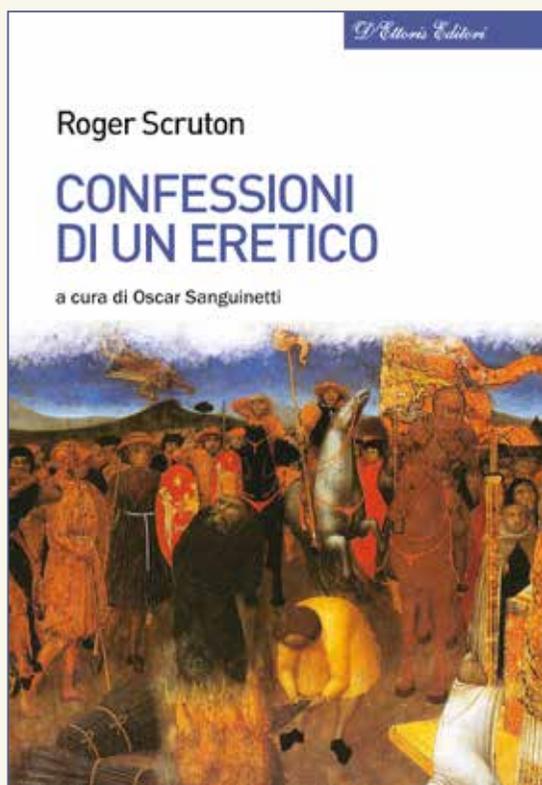
¹⁹ CONCILIO ECUMENICO VATICANO II, *Costituzione pastorale sulla Chiesa nel mondo contemporaneo* “*Gaudium et spes*”,

«la nostra battaglia non è contro creature fatte di sangue e di carne, ma contro i Principati e le Potestà, contro i dominatori di questo mondo di tenebra, contro gli spiriti del male che abitano nelle regioni celesti» (Ef 6,12).

Per questo chi è cristiano sa di avere nel beato Carlo non solo un testimone e un esempio, ma anche un intercessore e sa altresì di potere rivolgersi a lui, certo di riceverne grazie personali e collettive. E segno di gratitudine per questo sarà il pregare affinché l'iter canonico si concluda al più presto con la sua canonizzazione. Per questo, come il beato Carlo che li mise al centro della sua vita di uomo e di sovrano, sarà da coltivare in particolare la devozione a Gesù Eucaristico e alla Madonna: sotto la protezione della Vergine egli pose, con la moglie Zita, il proprio matrimonio, facendo incidere, all'interno delle fedine nuziali, le prime parole della più antica preghiera mariana, *Sub tuum praesidium*.

del 7 dicembre 1965, n. 13.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



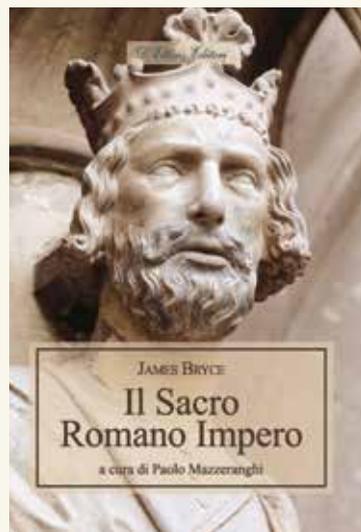
ROGER SCRUTON

Confessioni di un eretico

traduzione e cura di Oscar Sanguinetti

D'Ettoris Editori, Crotone 2018

224 pp., € 18,90



JAMES BRYCE

Il Sacro Romano Impero

traduzione, introduzione e cura di
Paolo Mazzeranghi

D'Ettoris Editori, Crotone 2017

664 pp., € 30,90

Nella sua storia millenaria il Sacro Romano Impero ha costituito per l'uomo occidentale un richiamo ineludibile; la sopravvivenza di tale istituzione politica nell'Europa degli Stati nazionali, seppure in forma residuale e apparentemente anacronistica, testimonia quanto sia stata radicata la speranza in un mondo pacificato e unito nella diversità, propenso a tentare la difficile composizione fra la sua sfera temporale e quella spirituale.

Il visconte JAMES BRYCE (1838-1922), irlandese del nord, è stato un celebre giurista, storico, politico e diplomatico. Instancabile viaggiatore e strenuo difensore dei diritti delle nazionalità oppresse, ha condannato la politica repressiva britannica contro la popolazione civile nella guerra contro i boeri del Sudafrica ed è stato fra i primi a denunciare in modo documentato il genocidio del popolo armeno. Autore di numerosi libri di vario argomento giuridico e politico, la sua prima opera di rilievo, *The Holy Roman Empire*, è sempre stata considerata testo di riferimento sul tema.

PAOLO MAZZERANGHI, reggiano, cultore di letteratura e di storia britannica, ha curato per la D'Ettoris Editori l'edizione italiana dei volumi dello storico britannico Christopher Dawson (1889-1970): *La religione e lo Stato moderno* (2007), *La divisione della Cristianità Occidentale* (2009), *La formazione della Cristianità Occidentale* (2010), *La crisi dell'istruzione occidentale* (2012) e *Gli dei della Rivoluzione* (2015).

Ermanno Pavesi descrive la filière che lega i movimenti di liberazione individuale e popolare degli anni intorno al 1968 con le torrie freudiane e post-freudiane incentrate sul concetto di “repressione”



Freudismo e Sessantotto

Ermanno Pavesi

Dopo aver descritto nelle prime edizioni del suo libro più famoso, *Rivoluzione e Contro-Rivoluzione*, le tre fasi principali del processo rivoluzionario che sta alla base della crisi della società occidentale — cioè la Riforma protestante, la Rivoluzione francese e il comunismo —, il dottor Plinio Corrêa de Oliveira (1908-1995) nelle ultime edizioni ha cercato di descrivere alcuni tratti di una quarta fase della Rivoluzione, che si trovava allora agli albori per cui non era ancora possibile disegnarne con esattezza i contorni e prevederne gli sviluppi. Egli scrive: «A partire dalla rivolta studentesca nel maggio del 1968 alla Sorbona, numerosi autori socialisti e, in genere, marxisti, hanno cominciato a riconoscere la necessità di una forma di rivoluzione previa alle trasformazioni politiche e socio-economiche, che operasse nella vita quotidiana, nelle mentalità, nei modi d'essere, di sentire e di vivere. Si tratta della cosiddetta “rivoluzione culturale”. Pensano che questa rivoluzione, principalmente psicologica e nelle tendenze, sia una tappa indispen-

sabile per giungere al cambiamento di mentalità, che renderebbe possibile l'instaurazione dell'utopia ugualitaria, perché, senza tale preparazione, la trasformazione rivoluzionaria e i conseguenti “cambiamenti di struttura” si rivelerebbero effimeri»¹.

Effettivamente, il movimento del Sessantotto, componente importante della “quarta” Rivoluzione intuita da de Oliveira, dopo mezzo secolo dall'inizio della “terza fase” (1917) si presentava come un ulteriore sviluppo di essa, come i primordi di una nuova fase, che ai nostri giorni è giunta al suo pieno sviluppo e alle sue ultime e più drammatiche conseguenze. Al proposito si possono ricordare le parole del papa emerito Benedetto XVI (2005-2013): «Campo primario e cruciale della lotta culturale tra l'assolutismo della tecnicità e la responsabilità morale dell'uomo è oggi quello della bioetica, in cui si

¹ PLINIO CORRÊA DE OLIVEIRA, *Rivoluzione e Contro-Rivoluzione*. Edizione del cinquantenario (1959-2009) con materiali della “fabbrica” del testo e documenti integrativi. Presentazione e cura di Giovanni Cantoni, Sugarco, Milano 2009, p. 166.

gioca radicalmente la possibilità stessa di uno sviluppo umano integrale. Si tratta di un ambito delicatissimo e decisivo, in cui emerge con drammatica forza la questione fondamentale: se l'uomo si sia prodotto da se stesso o se egli dipenda da Dio. Le scoperte scientifiche in questo campo e le possibilità di intervento tecnico sembrano talmente avanzate da imporre la scelta tra le due razionalità: quella della ragione aperta alla trascendenza o quella della ragione chiusa nell'immanenza. Si è di fronte a un aut aut decisivo»².

Per inquadrare teorie che hanno preparato il clima in cui è nata la rivoluzione culturale del Sessantotto, prendo lo spunto dall'analisi di un episodio che apparentemente non ha direttamente a che fare con il movimento sessantottino, ma che può aiutare a comprendere la situazione generale nella quale si è sviluppato il movimento.

1. Carl Rogers e l'ordine religioso Immaculate Hearth of Mary (IHM)

Nel suo capitolo generale del 1967 un ordine religioso femminile della California, le suore dell'Immaculate Hearth of Mary (Cuore Immacolato di Maria), decise di iniziare un processo di rinnovamento e si affidò alla collaborazione dello psicologo americano Carl Ramson Rogers (1902-1987), allora probabilmente il più noto degli Stati Uniti e al quale uno studio redatto in base a precisi criteri ha assegnato il sesto posto fra i cento psicologi più importanti del XX secolo³. Rogers è famoso per il suo approccio terapeutico che è stato definito come “non direttivo” e “centrato sul cliente o sulla persona”. Il progetto di riforma delle suore dell'IHM fu affidato allo psicologo cattolico William Coulson, che con una sessantina di collaboratori, soprattutto membri del Center for Studies of the Person di La Jolla in California che si ispirava alle teorie di Rogers, tenne lezioni e gruppi di incontro con le suore.

Coulson ha descritto in un libro⁴, in articoli e in alcune interviste l'effetto disastroso di questa iniziativa: «Il progetto doveva durare tre anni, ma lo

abbiamo interrotto dopo due anni, perché eravamo sbalorditi dai risultati. Pensavamo di migliorare l'ordine delle suore del Cuore Immacolato di Maria, e noi lo abbiamo distrutto»⁵.

Agli inizi del progetto l'ordine contava circa seicento suore impegnate soprattutto nel campo dell'educazione e aveva cinquantanove istituti scolastici: un college, otto scuole superiori e cinquanta scuole elementari. Dopo poco più di un anno, circa metà delle suore chiesero a Roma di essere dispensate dai voti. In questa situazione il progetto è stato bloccato. Quattro anni dopo l'ordine non esisteva più, alcune suore dirigevano le uniche due scuole rimaste e alcune suore anziane vivevano in quella che era stata la loro casa madre⁶. Questo risultato ha messo in crisi Coulson che è diventato sempre più critico nei confronti del metodo di Rogers.

2. I gruppi “encounter”

Lo strumento privilegiato del progetto con le suore dell'IHM fu l'applicazione su vasta scala dei gruppi di incontro, chiamati “encounter”, nei quali ai partecipanti viene data come istruzione quella di essere autentici, di esprimere i propri sentimenti senza remore o pudori e senza tenere conto di principi, regole o convenzioni. In questi incontri si verifica una dinamica particolare: chi si mette a nudo psicologicamente riceve l'approvazione e, a seconda dei casi, il conforto e il sostegno del gruppo, mentre, al contrario, chi si mostra reticente si espone a severe critiche da parte di tutti gli altri partecipanti.

Il concetto-base di questo metodo è molto semplice: nel corso del suo sviluppo l'individuo, in parte per condizionamenti e in parte per ottenere il consenso sociale, rinunciava alla realizzazione delle proprie passioni, costruendosi una specie di facciata che Rogers descrive come maschera, guscio, corazza o armatura. In questo modo si creerebbe un conflitto fra l'organismo dell'individuo e la sua corazza, cioè fra i suoi bisogni reali e quello che egli o ella vuole apparire. Il trattamento si propone di consentire all'individuo di rinunciare alla maschera e di esprimere il suo sé “autentico”, in una visione ottimistica della natura umana che non tiene conto delle tendenze aggressive e distruttive.

² BENEDETTO XVI, Lettera enciclica “Caritas in veritate” sullo sviluppo umano integrale della carità e nella verità, del 29 giugno 2009, n. 74.

³ STEVEN J. HAGGBLOOM, *The 100 Most Eminent Psychologists of the 20th Century*, Review of General Psychology Copyright 2002 by the Educational Publishing Foundation 2002, vol. 6, n. 2, pp. 13-152 (p. 146). N.B. Le traduzioni da testi in inglese e in tedesco, quando non esiste l'edizione italiana, sono dell'Autore.

⁴ WILLIAM R. COULSON, *Groups, Gimmicks and Instant Gurus. An Examination of Encounter Groups and their Distortions*, Harper & Row, New York 1972.

⁵ IDEM, *Wir zerstörten ihre Traditionen, wir überwandten ihren Glauben* [Abbiamo distrutto le loro tradizioni, abbiamo sconfitto la loro fede], trad. ted. in *Theologisches. Katholische Monatschrift*, anno XXVI, n. 6, giugno 1994, coll. 275-287 (col. 281).

⁶ IDEM, *Groups, Gimmicks, and Instant Gurus. An Examination of Encounter Groups and their Distortions*, cit., p. 99.

Partendo dal presupposto che la natura si sarebbe evoluta spontaneamente raggiungendo il grado di sviluppo attuale, Rogers ammette una tendenza all'autorealizzazione non solo nell'uomo ma anche in ogni organismo: «In ogni organismo, a qualunque livello, esiste un sottostante flusso dinamico diretto all'adempimento costruttivo delle potenzialità a esso inerenti. Nell'uomo c'è una tendenza naturale verso il completo sviluppo, che viene spesso designata come tendenza attualizzante, presente in tutti gli organismi viventi: questo è il fondamento su cui è edificato l'approccio centrato sulla persona»⁷.

È singolare che un approccio basato su una concezione dell'organismo comune non solo agli uomini ma anche a tutti gli organismi viventi venga definito come centrato sulla persona. La tendenza attualizzante nell'uomo sarebbe ostacolata da “meccanismi di difesa” dovuti a principi assimilati con l'educazione e a condizionamenti sociali: «In una persona che riesce ad essere completamente aperta alla propria esperienza invece, ogni stimolo, derivi esso dall'organismo o dall'ambiente, viene elaborato dal sistema nervoso, senza alcuna distorsione dovuta a meccanismi di difesa»⁸. In altri termini il sistema nervoso umano sarebbe in grado di rispondere automaticamente nel modo migliore a stimoli interni ed esterni e solamente affidandosi totalmente all'organismo sarebbe possibile realizzare una “vita piena”: «La “vita piena”, secondo la mia esperienza, è il processo evolutivo volto nella direzione ben precisa che l'organismo umano sceglie quando è intimamente libero di muoversi in qualsiasi direzione»⁹. E «[...] muoversi in qualsiasi direzione» significa non tener conto di nessun dovere, di nessuna norma ma neppure di impegni presi, come per esempio i voti religiosi oppure la fedeltà al coniuge. Rogers cita con compiacimento le avventure extra-coniugali dei suoi clienti che definisce “relazioni satelliti”: una relazione satellite «spesso causa grande sofferenza, ma nello stesso tempo favorisce la crescita»¹⁰.

In ogni situazione l'individuo non dovrebbe lasciarsi condizionare, ma accondiscendere ai suoi impulsi: «Nel fluttuare della complessa corrente della mia esperienza, e nello sforzo di comprendere la

complessità continuamente mutevole, non possono esistere posizioni rigide. Quando sono in grado di vivere nel corso del processo non potrò mantenere alcun sistema di credenze, nessun insieme immutabile di principi»¹¹.

Non stupisce quindi che i gruppi di incontro, voluti dal capitolo generale delle suore, abbiano avuto un effetto devastante su di loro. In quei gruppi veniva insegnato che: «Un'altra caratteristica della persona che vive il processo della vita in continua espansione è quella di considerare con fiducia crescente il proprio organismo come mezzo adatto per scegliere, in tutte le situazioni esistenziali, il comportamento più soddisfacente»¹².

Rogers ha descritto gli effetti di un campo estivo organizzato, ispirandosi alle sue teorie, in una città del Massachusetts per tenere occupati i ragazzi durante le vacanze: «Ogni iniziativa centrata sulla persona costituisce necessariamente una grave minaccia per il 99% delle istituzioni radicate nella cultura occidentale, si tratti di una scuola, di un matrimonio o — come in questo caso — di un centro di comunità animato da buone intenzioni. Se ci fossero ancora dei dubbi sul carattere rivoluzionario della polarizzazione sulla persona, forse questo racconto sarà convincente»¹³.

E Rogers era soddisfatto degli effetti rivoluzionari nelle varie istituzioni delle sue teorie e dei gruppi encounter: «Vi sono stati dirigenti d'azienda che si sono ritirati dagli affari; preti e suore, ministri del culto, professori che hanno abbandonato i rispettivi ordini religiosi, chiese e università, per il coraggio acquisito in questi gruppi e hanno deciso di operare per il cambiamento all'esterno dell'istituzione anziché all'interno»¹⁴.

3. Eva Illouz: l'affermazione del “pensiero psicologico-terapeutico”

Il successo di queste tecniche non è stato casuale. Da alcuni decenni teorie psicologiche, originariamente freudiane, avevano penetrato ampi ambienti della cultura dominante americana, come ha mostrato la sociologa della cultura Eva Illouz nel suo libro *Saving the Modern Soul*¹⁵.

⁷ CARL R. ROGERS, *Potere personale. La forza interiore e il suo effetto rivoluzionario*, 1977, trad. it., Astrolabio, Roma 1978, p. 15.

⁸ IDEM, *La “terapia centrata-sul-cliente”. Teoria e ricerca*, 1951, trad. it., ristampa riveduta e corretta, Martinelli, Roma 1994, p. 186.

⁹ *Ibid.*, p. 185.

¹⁰ IDEM, *Potere personale. La forza interiore e il suo effetto rivoluzionario*, cit., p. 54.

¹¹ IDEM, *La “terapia centrata-sul-cliente”. Teoria e ricerca*, cit., p. 45.

¹² *Ibid.*, p. 188.

¹³ IDEM, *Potere personale. La forza interiore e il suo effetto rivoluzionario*, cit., p. 167.

¹⁴ IDEM, *I gruppi d'incontro*, 1970, trad. it., Astrolabio-Ubalini, Roma 1976, p. 75.

¹⁵ EVA ILOUZ, *Saving the Modern Soul. Therapy, Emotions, and the Culture of the Self-Help*, University of California

La Illouz non cela la sua difficoltà a far risalire l'origine delle profonde trasformazioni della società americana a una sola persona, cioè a Sigmund Freud (1856-1939), il fondatore della psicoanalisi, e alle sue teorie, ma gli studi da lei condotti non lascerebbero dubbi: «Nonostante la mia formazione come sociologa culturale e nonostante il mio profondo scetticismo riguardo alla possibilità di collegare importanti sconvolgimenti culturali con date precise, se dovessi indicare una data precisa che possa segnare la trasformazione in America nel modo di vivere i sentimenti, io sceglierei il 1909, l'anno in cui Sigmund Freud arriva in America per tenere alcune conferenze alla Clark University»¹⁶.

In cinque conferenze, Freud allora ha «[...] esposto davanti a un pubblico qualificato i concetti fondamentali della psicoanalisi, proprio i concetti che avrebbero avuto una grande risonanza nella cultura popolare americana come i lapsus, il ruolo dell'inconscio per determinare il nostro destino, la centralità dei sogni per la vita psichica, la natura sessuale della maggioranza dei nostri desideri, la teoria che considera la famiglia come origine della nostra psiche e quindi causa ultima delle sue patologie»¹⁷.

Eva Illouz sottolinea che la psicoanalisi ha influenzato la cultura moderna tanto con le sue teorie, per esempio sull'origine dei disturbi psichici, sulla sessualità infantile e sull'importanza dell'inconscio per la vita psichica, quanto interpretando psicologicamente tutte le attività umane, soprattutto sostituendo i valori morali nella valutazione del comportamento umano con categorie psicologiche, ciò che definisce regolarmente come “discorso terapeutico” o “narrativa terapeutica”. Il discorso terapeutico caratterizza non solo la psicoanalisi ma anche molte altre scuole che, «nonostante tutte le differenze delle loro metodologie e dei loro indirizzi concordano sul fatto che il pensiero terapeutico è fundamentalmente moderno e che la sua modernità consiste proprio in quello che ci preoccupa di più della modernità: burocratizzazione, narcisismo, creazione di un falso sé, controllo dello stato sulla vita moderna, crollo delle gerarchie culturali e morali, ampia privatizzazione della vita causata dall'organizzazione sociale capitalista, vuoto del sé moderno separato da relazioni sociali, controllo su larga scala, allargamento del potere e della legittimi-

tà dello Stato e, infine, società a rischio^[18], così come favorendo la vulnerabilità del sé»¹⁹.

Si tratta di un individualismo estremo: l'individuo aspira unicamente a soddisfare i propri istinti e bisogni e considera gli altri e tutto il mondo circostante solo come oggetti per il proprio soddisfacimento. Il concetto di salute viene legato al grado di soddisfacimento dei propri bisogni, che deve essere ottenuto senza riguardo a norme o regole, considerate come ostili alla vita.

Il discorso terapeutico ha avuto anche ripercussioni sociali, indebolendo i legami interpersonali e mettendo in discussione principi etici e religiosi, ma il suo potenziale rivoluzionario è stato sviluppato soprattutto da autori, spesso definiti esplicitamente freudo-marxisti, con l'integrazione di teorie marxiste e psicoanalisi.

4. Karl Marx e Sigmund Freud

Nonostante profonde differenze, le teorie di Karl Marx (1818-1883) e di Freud presentano alcuni punti comuni, come il concetto di alienazione, dovuta alla repressione dei bisogni individuali, e la critica della famiglia patriarcale. Per Marx si tratta soprattutto di una repressione dovuta alla divisione del lavoro, per Freud, invece, l'alienazione dipende dalla repressione dell'istinto sessuale.

Una prima sintesi di queste teorie si trova nello psicoanalista marxista austriaco Siegfried Bernfeld (1892-1953) che riteneva necessario sottrarre i figli all'educazione dei genitori affidandola a educatori professionisti: dal punto di vista psicoanalitico si evitava la situazione edipica della famiglia patriarcale e da quello marxista si rompeva, fra l'altro, il legame atavico tra famiglia e proprietà privata. Bernfeld ha applicato questi concetti negli anni seguenti la fine della Prima Guerra Mondiale in una comunità nella quale aveva raccolto giovani ebrei rimasti orfani provenienti da varie regioni di quello che era stato l'impero austro-ungarico. A causa della loro radicalità, questi principi, critici anche nei confronti delle pedagogie più progressiste del tempo, non hanno avuto successo in Europa per decenni, e sono stati riscoperti solamente nell'ambito del movimento sessantottino, ma hanno ispirato concetti educativi in alcuni kibbuz israeliani²⁰.

Press, Berkeley 2008.

¹⁶ EADEM, *Gefühle in Zeiten des Kapitalismus*, 1997, trad. ted., 4ª ed. Suhrkamp, Francoforte sul Meno 2012, p. 14.

¹⁷ EADEM, *Saving the Modern Soul. Therapy, Emotions, and the Culture of the Self-Help*, cit., p. 37.

¹⁸ Il concetto di società a rischio è stato coniato dal sociologo tedesco Ulrich Beck (1944-2015): nella società moderna la produzione di ricchezza comporterebbe anche un aumento dei rischi.

¹⁹ EADEM, *Saving the modern soul*, cit., pp. 1-2.

²⁰ Cfr. WOLFGANG METZLER e SHLOMO YITZEHAKI, *Der Einfluß Siegfried Bernfelds auf die Theorie und Praxis der Kib-*

5. Wilhelm Reich: “il nocciolo della politica rivoluzionaria dovrà essere il problema sessuale”

In due opere, titolate in italiano *Psicologia di massa del fascismo*²¹ e *La rivoluzione sessuale*²², lo psicoanalista marxista austriaco-galiziano Wilhelm Reich (1897-1957) ha cercato di spiegare il successo e lo sviluppo di movimenti autoritari partendo dalla sua teoria sul rapporto fra psicologia individuale, famiglia patriarcale e struttura dello Stato.

Reich concorda con Freud nell'ammettere la stretta relazione tra famiglia patriarcale e repressione sessuale, ma nega che la civiltà umana sia stata patriarcale fin dal suo inizio. Questa forma di famiglia non sarebbe “naturale”, e quindi neanche biologicamente determinata, perché società matriarcali e primitive mostrerebbero l'esistenza di strutture della famiglia non patriarcali e senza repressione della sessualità²³.

L'esistenza di società non patriarcali è stato per Reich un criterio per giudicare non solo i movimenti nazionalisti del suo tempo, ma anche gli sviluppi della rivoluzione nell'Unione Sovietica. All'inizio, la rivoluzione in Russia ha riguardato anche la morale sessuale, e già nel dicembre 1917 Vladimir Il'ič Ul'janov “Lenin” (1870-1924) pubblicò un decreto «[...] che riguardava “la dissoluzione” del matrimonio»²⁴: «La legislazione sovietica in materia sessuale rappresentò la più chiara espressione del primo attacco portato dalla rivoluzione sessuale all'ordinamento sessuale negatore della vita»²⁵.

La liberazione sessuale creò, però, gravi problemi, come l'aumento degli aborti — secondo Reich ne venivano praticati cinquantamila all'anno nel solo ospedale di Mosca a fini di controllo delle nascite²⁶ —, sì che le autorità iniziarono una politica a favore della famiglia, introducendo, per esempio, il divieto di interrompere la prima gravidanza²⁷.

Secondo Reich questo sviluppo anche in senso autoritario del regime sovietico sarebbe stato l'effe-

to di una politica insufficiente tanto a favore della rivoluzione sessuale, quanto contro la famiglia patriarcale. La funzione cardinale della famiglia, «[...] quella per la quale è soprattutto sostenuta e difesa dalla scienza e dalla legge conservatrici, è servire come fabbrica di mentalità autoritarie e di strutture conservatrici. Forma quell'apparato educativo attraverso il quale, praticamente, deve passare ogni individuo della nostra società, fin dal primo respiro. Influenza il bambino nel senso della ideologia reazionaria non soltanto come istituzione autoritaria ma anche per la forza della sua struttura; funziona da cinghia di trasmissione tra la struttura economica e la sovrastruttura ideologica della società conservatrice»²⁸.

Reich attribuiva la responsabilità per l'evoluzione autoritaria del regime sovietico alla struttura psichica di tipo autoritario dei dirigenti che, cresciuti in famiglie patriarcali, hanno riprodotto strutture autoritarie in una situazione rivoluzionaria. Senza una rivoluzione culturale, una rivoluzione unicamente politica ed economica sarebbe destinata al fallimento.

«Ma oggi è chiaro che la rivoluzione culturale poneva problemi infinitamente più difficili della rivoluzione politica. È facile capirlo. La rivoluzione politica richiede essenzialmente solo una guida tenace e preparata e la fiducia delle masse in quella guida. La rivoluzione culturale invece, richiede una trasformazione della struttura psichica di ogni individuo della massa»²⁹.

Dalla sua analisi degli sviluppi della rivoluzione nell'Unione Sovietica Reich ha tratto la seguente lezione: «Il nocciolo della politica culturale della reazione politica è il problema sessuale. Di conseguenza, anche il nocciolo della politica rivoluzionaria dovrà essere il problema sessuale»³⁰.

6. La Scuola di Francoforte

Un'analisi più completa del rapporto fra struttura della personalità e della famiglia e forme di Stato autoritarie è offerta da diversi autori della cosiddetta Scuola di Francoforte, formatasi attorno all'Istituto di Ricerca Sociale dell'Università di Francoforte sul Meno, fondato da studiosi marxisti e diretto negli anni 1930 dal filosofo Max Horkheimer (1895-1973). Intellettuali come Theodor Ludwig Wiesengrund-Adorno (1903-1969), Erich Seligmann Fromm (1900-1980) e Herbert Marcuse (1898-1979) hanno

buzpädagogik [L'influenza di Siegfried Berfeld sulla teoria e la prassi della pedagogia dei kibbuz] in REINHARD HÖRSTER e BURKHARD Müller (1939-2013) (a cura di), *Jugend. Erziehung und Psychoanalyse. Zur Sozialpädagogik Siegfried Bernfelds* [Gioventù, educazione e psicoanalisi. La pedagogia sociale di Siegfried Bernfeld], Luchterhand-Neuwied, Berlino-Kriftel 1992, pp. 127-131.

²¹ WILHELM REICH, *Psicologia di massa del fascismo*, 1933, trad. it., Mondadori, Milano 1974.

²² IDEM, *La rivoluzione sessuale*, 1930, trad. it., 9ª ed. riveduta e corretta, Feltrinelli, Milano 1974.

²³ Cfr. per es., *ibid.*, pp. 30-31 e p. 43.

²⁴ *Ibid.*, p. 138.

²⁵ *Ibid.*, p. 137.

²⁶ *Ibid.*, p. 164.

²⁷ *Ibid.*, p. 146.

²⁸ *Ibid.*, pp. 71-72.

²⁹ *Ibid.*, pp. 145-146.

³⁰ *Ibid.*, p. 101.

utilizzato categorie marxiste e freudiane per analizzare particolari condizioni storiche come gli sviluppi della rivoluzione nell'Unione Sovietica, il successo di movimenti nazionalisti in Europa e le trasformazioni nella società e nel mondo del lavoro dovute al progresso tecnologico.

7. Theodor Adorno e la “personalità autoritaria”

Negli anni 1940 Wiesengrund-Adorno diresse un progetto di ricerca mirato a identificare il pericolo, anche nella popolazione degli Stati Uniti, di ricettività di ideologie autoritarie. Questo progetto faceva parte di una serie di “studi sul pregiudizio” sponsorizzati dal Dipartimento della Ricerca Scientifica dell'American Jewish Committee. I risultati della ricerca furono pubblicati con il titolo *The Authoritarian Personality*³¹. «All'inizio di questa ricerca sull'individuo potenzialmente fascista l'antisemitismo era il cardine di tutte le riflessioni»³²; nel corso degli studi, però, si constatò che «l'antisemitismo probabilmente non è una manifestazione specifica o isolata, ma parte di un sistema ideologico più ampio, e che la ricettività dell'individuo per tali ideologie dipende in prima linea da bisogni psicologici»³³. Le domande poste al campione della popolazione prescelto, con questionari e colloqui, non riguardavano direttamente l'atteggiamento nei confronti degli ebrei o, anche solo in generale, le simpatie politiche degli intervistati, ma più genericamente alcune caratteristiche che secondo il gruppo di lavoro sarebbero tipiche di una presunta “personalità autoritaria” e dipenderebbero precisamente da «bisogni nascosti della struttura della personalità»³⁴: «ci siamo concentrati su obbedienza, rispetto, ribellione e il rapporto con l'autorità. La sottomissione all'autorità è stata interpretata come un atteggiamento molto diffuso nei confronti di una serie di figure d'autorità come genitori, persone anziane, leader, forze soprannaturali»³⁵, e abbiamo constatato «[...] che esiste una stretta relazione tra un certo numero di categorie “cliniche” come sottomissione entusiastica al padre severo e alcuni comportamenti sociali (come la fede nell'autorità in quanto tale)»³⁶. Adorno ricorda che secondo Freud l'identificazione con

il padre è precaria e che in particolari situazioni «il Super-Io paterno può essere sostituito dall'autorità collettiva di marca fascista»³⁷.

Il disegno della ricerca ha subito un cambiamento profondo *in itinere*. Partendo dal problema concreto della persecuzione degli ebrei, si volevano individuare tendenze anti-semitiche anche nella popolazione degli Stati Uniti, tendenze che vengono attribuite genericamente al fascismo, anche se quasi costantemente i riferimenti sono al nazionalsocialismo, per esempio, quando viene discusso il «fascismo delle donne tedesche»³⁸; successivamente, l'anti-semitismo è stato considerato solamente un aspetto particolare di una ideologia più generale, descritta spesso come identitaria, etnocentrica e autoritaria; nel passaggio successivo si è ammessa una divergenza tra convinzioni politiche e ideologie abbracciate da una parte e particolari tratti della personalità dall'altra, per questo una struttura autoritaria della personalità potrebbe essere presente anche in persone con convinzioni liberali e democratiche. Tratti di una personalità potenzialmente fascista dipenderebbero da «bisogni nascosti della struttura della personalità», per questo per identificarli e conoscerli sarebbero necessarie le teorie di una psicologia del profondo, in particolare della psicoanalisi di Sigmund Freud. In questo modo viene elaborato un concetto di fascismo che non ha più niente a che fare con fenomeni storici concreti, ma che corrisponde a una costruzione teorica e arbitraria con la pretesa di scientificità. Spetterebbe quindi a questa “scienza” il compito non solo di identificare le strutture psichiche potenzialmente fasciste e antidemocratiche, ma anche di fornire strumenti pratici per combatterle: «Insieme a questo studio anche un altro tipo di riflessione, e precisamente orientata alla prassi, arriva alla stessa conclusione: la necessità per la scienza di trovare armi contro la minaccia potenziale della mentalità fascista»³⁹.

Premesso che alla personalità autoritaria sono attribuiti quasi costantemente tratti come la sottomissione all'autorità e il conformismo, qualche volta, però, vengono descritte non solo caratteristiche completamente differenti come la convinzione che «ogni nazione e ogni individuo possono comportarsi come meglio credono»⁴⁰, ma anche «tendenze anarchiche nascoste che caratterizzano il fascista potenziale»⁴¹.

La ricerca ha mostrato quindi una svolta impor-

³¹ THEODOR W. ADORNO ET ALII, *La personalità autoritaria*, 1950, trad. it., 2 voll., PGreco, Milano 2016.

³² IDEM, *Studien zum autoritären Charakter*, 1950, trad. ted., Suhrkamp, Francoforte sul Meno 1995, p. 3.

³³ *Ibid.*, p. 3.

³⁴ *Ibid.*, 12.

³⁵ *Ibid.*, p. 49.

³⁶ *Ibid.*, p. 311.

³⁷ *Ibid.*, p. 216.

³⁸ *Ibid.*, p. 289.

³⁹ *Ibid.*, p. 308.

⁴⁰ *Ibid.*, p. 277.

⁴¹ *Ibid.*, p. 286.

tante: la ricerca sul problema del fascismo partita da un problema storico concreto, la persecuzione degli ebrei, ha sviluppato il concetto di personalità potenzialmente fascista sulla base di teorie psicoanalitiche: il “Super-Io” sviluppato sotto l’influenza di un padre severo potrebbe essere sostituito da una autorità collettiva di marca fascista⁴². In una citazione già ricordata, Adorno mette in relazione diverse figure «d’autorità come genitori, persone anziane, leader, forze soprannaturali»⁴³: non solo la famiglia tradizionale o lo Stato di tipo autoritario, ma anche le religioni potrebbero sfruttare la struttura psichica autoritaria e, allo stesso tempo, contribuire a rafforzarla.

8. Erich Fromm: la disobbedienza diventa un valore in sé

Dopo la sua formazione psicoanalitica e la sua attività all’istituto psicoanalitico di Berlino, dal 1930 Erich Fromm diresse la sezione socio-psicologica dell’Istituto di Ricerca Sociale di Francoforte. Nel suo libro *Marx e Freud*⁴⁴, Fromm descrive le teorie di ambedue, esaminandone caratteristiche e differenze, ma anche punti in comune. Pur considerando Marx superiore a Freud, Fromm è convinto che teorie psicoanalitiche che descrivono i condizionamenti dello sviluppo individuale all’interno della famiglia tradizionale possono completare le teorie di Marx, che scorge le radici dell’alienazione «nelle caratteristiche specifiche dell’organizzazione sociale»⁴⁵. Per Fromm, un elemento comune ai due sistemi è costituito da un “principio autoritario” che caratterizzerebbe anche altre istituzioni o sistemi della società capitalistica: «Il capitalismo del XIX secolo [...] doveva rafforzare la disciplina e la stabilità fondandosi su un principio autoritario nella vita familiare, nella religione, nell’industria, nello Stato e nella Chiesa»⁴⁶.

Esisterebbe anche una sinergia fra le varie istituzioni che, ciascuna nel proprio ambito, contribuirebbe al rafforzamento del principio autoritario e a combattere e a ostacolare ogni forma di insubordinazione: «il sentimento della disobbedienza come peccato doveva essere promosso. Sia lo stato sia la chiesa lo coltivavano, ed entrambi collaboravano a tal fine, l’uno e l’altra dovendo proteggere le pro-

prie gerarchie. Lo stato aveva bisogno della religione per poter disporre di un’ideologia in cui disobbedienza e peccato si fondessero; la chiesa aveva bisogno di credenti che lo stato avesse addestrato alla virtù dell’obbedienza. Entrambi si servivano dell’istituzione della famiglia, la cui funzione era di educare il bambino all’obbedienza, fin dal primo istante in cui mostrasse di avere una volontà sua propria»⁴⁷. L’influenza delle istituzioni sullo sviluppo individuale sarebbe solamente negativo: «Tutti i dati di cui disponiamo stanno a indicare che l’interferenza eteronoma con il processo di crescita del bambino e dell’adolescente costituisce la radice più profonda della psicopatologia e soprattutto della distruttività»⁴⁸.

Alla base di questa interpretazione si trova una visione dell’uomo, che Fromm definisce come “umanistica”, secondo la quale il potenziale di sviluppo e di auto-realizzazione presente in ogni uomo sarebbe represso dalle varie istituzioni “autoritarie” e da leggi che risponderebbero unicamente a una logica di dominazione e agli interessi di chi, nelle diverse istituzioni, detiene il potere.

I valori trasmessi non avrebbero un fondamento razionale e sarebbero all’origine della falsa coscienza: «Le nostre motivazioni, idee e credenze cosce sono un miscuglio di false informazioni, preconcetti, impulsi irrazionali, razionalizzazioni, pregiudizi, sul quale galleggiano brandelli di verità dando la sicurezza, per quanto illusoria, che l’intera mistura sia reale e vera. L’attività pensante tenta di organizzare questa cloaca di illusioni secondo le leggi della logica e della plausibilità, e si suppone che tale livello di consapevolezza rifletta la realtà; è questa la mappa di cui ci serviamo per dirigere la nostra vita»⁴⁹.

Per la psicologia “umanistica” ogni individuo dovrebbe poter sviluppare il proprio potenziale indipendentemente da consuetudini e leggi e sarebbe necessario aiutarlo a prendere le distanze da norme e valori, a superare la paura di trasgredire prescrizioni e ad affidarsi invece ai propri sentimenti. È chiaro che questa concezione “umanistica” non ha niente a che fare con l’Umanesimo proto-rinascimentale italiano⁵⁰. La disubbidienza diventa un valore in sé: «Si deve ricordare che, secondo i miti ebraici e

⁴² IDEM, *Avere o essere?*, 1976, trad. it., Mondadori, Milano 1996, p. 135.

⁴³ *Ibid.*, p. 94.

⁴⁴ *Ibid.*, p. 112.

⁴⁵ Cfr., per esempio, CHARLES TRINKAUS, *In Our Image and Likeness. Humanity and Divinity in Italian Humanist Thought*, University of Notre Dame Press, Notre Dame (Indiana) 1995, o i capitoli *L’Umanesimo, Francesco Petrarca e la nascita dell’Umanesimo* e *Umanisti cristiani*, nel mio *Poco*

⁴² Cfr. *ibid.*, p. 216.

⁴³ *Ibid.*, p. 49.

⁴⁴ ERICH FROMM, *Marx e Freud*, 1962, trad. it., il Saggiatore, Milano 1968.

⁴⁵ *Ibid.*, p. 72.

⁴⁶ *Ibid.*, p. 95

greci, la storia umana iniziò con un atto di disubbidienza. Quando Adamo ed Eva vivevano nel giardino dell'Eden, facevano ancora parte della natura, come il feto nel grembo della madre. [...] Il loro atto di disubbidienza spezzò il legame originario con la natura e li rese individui. La disubbidienza fu il primo atto di libertà, l'inizio della storia umana. Prometeo, rubando il fuoco agli dèi, è un altro dissidente che disubbidisce. [...] L'uomo ha continuato a progredire con atti di disubbidienza non solo nel senso che la sua evoluzione spirituale fu resa possibile da individui che osarono dire "no" alle forze che volevano sostituirsi alla loro coscienza o alla loro fede. La sua evoluzione intellettuale dipese anche dalla capacità di disubbidire»⁵¹. L'obbedienza viene considerata come un grave pericolo per il destino dell'umanità: «Se la capacità di disubbidire diede l'avvio alla storia umana, l'ubbidienza potrebbe esserne la fine»⁵².

Deluso dalle realizzazioni pratiche delle rivoluzioni politiche, Fromm pone le sue speranze per il successo della rivoluzione nel superamento della famiglia patriarcale da parte delle donne — rivoluzione femminista —, dei figli — rivolte giovanili — e dalla eliminazione della repressione sessuale — rivoluzione sessuale — e non esita a ritenere che in futuro il femminismo potrà essere considerato il fenomeno rivoluzionario più importante del secolo, e quindi anche di tutte le altre rivoluzioni: «non è escluso che lo storico del futuro constati che l'evento più rivoluzionario del XX secolo è stato l'inizio del movimento femminista e il tramonto della supremazia maschile. [...] Strettamente collegato al movimento femminista è l'atteggiamento antiautoritario delle generazioni più giovani, che ha raggiunto l'acme verso la fine degli anni Sessanta. Oggi, in seguito a una serie di trasformazioni, molti dei ribelli dell'establishment sono ornati a essere sostanzialmente "buoni". Ciò non toglie che gli orpelli dell'antica adorazione e rispetto per i genitori e per le altre autorità siano andati in pezzi, e sembrerebbe certo che la "soggezione" di un tempo all'autorità sia destinata a non ricomparire. Parallelamente all'emancipazione dall'autorità, procede l'affrancamento dal senso di colpa nei confronti del sesso, che sembrerebbe proprio non essere più considerato qualcosa di peccaminoso»⁵³.

meno di un angelo. L'uomo, soltanto una particella della natura?, D'Ettoris, Crotone 2016, pp. 111-151.

⁵¹ E. FROMM, *Marx e Freud*, cit., pp. 193-194

⁵² *Ibid.*, p. 194.

⁵³ IDEM, *Avere o essere?*, cit., p. 210.

9. Herbert Marcuse: *Eros e civiltà*

Il titolo dell'opera più nota di Herbert Marcuse, *Eros e civiltà*⁵⁴, riprende un tema fondamentale della teoria di Freud, il rapporto fra *eros* e il processo di civilizzazione, cioè il disagio presente in ogni civiltà dovuto alle regole imposte al soddisfacimento degli istinti e in particolare della sessualità. Mentre Freud ammette l'irreversibilità del fenomeno, cioè l'inevitabilità e l'ubiquità del conflitto fra *eros* e civiltà, per Marcuse società primitive e matriarcali non avrebbero conosciuto forme di repressione sessuale. Mentre in queste ultime società ci sarebbe stato un rapporto armonico con la natura e con la sessualità, le società patriarcali avrebbero introdotto una logica di dominio sull'individuo.

Combinando concetti marxisti e psicoanalitici, Marcuse sostiene che repressione sessuale e divisione del lavoro andrebbero di pari passo durante il processo di civilizzazione. La repressione sessuale desessualizzerebbe progressivamente il corpo mettendo l'energia dell'individuo a disposizione del lavoro e trasformando progressivamente il corpo da strumento di piacere a strumento di lavoro.

Analogamente a Freud, Marcuse ammette l'esistenza nell'individuo di due istinti opposti ma complementari, "*eros*" e "*thanatos*". La repressione della sessualità avrebbe come conseguenza lo squilibrio del rapporto fra i due istinti a favore di *thanatos*, che si trasformerebbe in tendenza ad assoggettare e a dominare gli altri uomini e la natura: «L'atteggiamento aggressivo verso il mondo degli oggetti, il dominio della natura mirano quindi in definitiva alla dominazione dell'uomo sull'uomo»⁵⁵.

La desessualizzazione del corpo avverrebbe in diverse fasi, con la riduzione di tutta la sessualità ad attività genitale, successivamente mettendo l'attività genitale al servizio della riproduzione e infine limitando l'attività riproduttiva alla famiglia monogamica. Marcuse propone un percorso inverso, sostiene l'instabilità delle relazioni di coppia, separa l'attività genitale da quella riproduttiva, sottolineando, fra l'altro, il ruolo delle perversioni sessuali.

Riprendendo la tesi di Freud, secondo il quale ogni individuo presenta una «disposizione perversa polimorfa»⁵⁶, Marcuse sostiene che la sessualità sarebbe «per sua natura "*perversa e polimorfa*"»⁵⁷,

⁵⁴ HERBERT MARCUSE, *Eros e civiltà. Con una nuova prefazione dell'autore*, 1955, trad. it., Einaudi, Torino, 1972.

⁵⁵ *Ibid.*, p. 146.

⁵⁶ Cfr. SIGMUND FREUD, *Tre saggi sulla teoria sessuale*, 1905, in IDEM, *La vita sessuale. Tre saggi sulla teoria sessuale e altri scritti*, trad. it., Boringhieri, Torino 1974, p. 90.

⁵⁷ H. MARCUSE, *op. cit.*, p. 91.

e attribuisce proprio alle perversioni sessuali un importante ruolo rivoluzionario: «Freud rilevò il carattere “esclusivo” delle deviazioni dalla normalità, il loro rifiuto dell’atto sessuale procreativo. Le perversioni esprimono dunque la ribellione contro il soggiogamento della sessualità da parte dell’ordine della procreazione, e contro le istituzioni che salvaguardano quest’ordine. La teoria psicoanalitica vede nelle pratiche che escludono o prevengono la procreazione, un rifiuto all’ordine di continuare la catena della riproduzione e quindi del dominio paterno. [...] Reclamando la libertà degli istinti in un mondo di repressione, le perversioni sono spesso caratterizzate dal fatto di respingere violentemente quel senso di colpa che accompagna la repressione sessuale»⁵⁸.

Marcuse vede nella rivoluzione sessuale il metodo più efficace di minare dalle fondamenta le istituzioni: «Questo cambiamento del valore e della portata delle relazioni libidiche porterebbe a una disintegrazione delle istituzioni nelle quali vennero organizzati i rapporti interpersonali privati, e particolarmente la famiglia monogamica e patriarcale»⁵⁹.

10. Conclusioni

Un fenomeno come il movimento del 1968 non poteva nascere spontaneamente, ma rappresenta piuttosto un assestamento drammatico e traumatico dovuto a una lenta e progressiva erosione dei fondamenti della società occidentale. Certamente, nessuna società è perfetta e ha bisogno di riforme, ma queste non possono abbattere quanto c’è di positivo, “gettando via il bambino con l’acqua sporca del bagno”, come nel caso delle suore del Cuore Immacolato di Maria: una giusta aspirazione all’aggiornamento nel segno del Concilio Vaticano II (1962-1965) è stata pervertita provocando la fine dell’ordine religioso.

Come ha descritto Eva Illouz, in un’epoca di crescente relativismo il cosiddetto discorso terapeutico ha offerto un’alternativa alla morale tradizionale: non dovrebbero essere più i valori morali a orientare la società e a guidare il comportamento di ogni uomo, ma le teorie psicologiche sull’equilibrio e sulla salute psichici. Secondo la sociologa marocchina questo nuovo paradigma ha avuto profonde conseguenze sull’immagine che l’uomo ha di sé, sul modo di concepire la sessualità e i rapporti con l’altro sesso e sui rapporti interpersonali in genere, creando presupposti per la rivoluzione sessuale e forme radicali

di femminismo. In particolare il discorso terapeutico ha formulato una «teoria che considera la famiglia come origine della nostra psiche e quindi causa ultima delle sue patologie»⁶⁰. A questo proposito sono interessanti alcune dichiarazioni di Carl Rogers, che nel 1977, dopo decenni di attività — si era laureato nel 1931 e già negli anni 1930 aveva elaborato e applicato i principi della sua terapia non direttiva —: «solo in anni recenti ho cominciato a riconoscere quanto la nostra opera sia stata “radicale” e “rivoluzionaria”»⁶¹ e «a questo punto potrei dire: “Ho praticato e insegnato politica in tutta la mia vita professionale, senza mai capirlo pienamente fino a ora”»⁶².

Mentre in Europa la terza fase della Rivoluzione per decenni è stata rappresentata dal marxismo e la psicoanalisi e altre scuole di psicologia del profondo hanno avuto una scarsa influenza sulla società, negli Stati Uniti invece il discorso terapeutico ha provocato una lenta rivoluzione che ha operato «nella vita quotidiana, nelle mentalità, nei modi d’essere, di sentire e di vivere»⁶³, cosa che, secondo autori marxisti e la Scuola di Francoforte, era un presupposto per le trasformazioni politiche e socio-economiche: proprio quello in cui il comunismo sovietico aveva fallito. Una rivoluzione che, dopo la Seconda Guerra Mondiale, si è diffusa anche nei Paesi occidentali inondati dalla cultura americana a vari livelli: dalla cultura popolare dei film, alla popolarizzazione di teorie varie come la pedagogia anti-autoritaria del dottor Benjamin Spock (1903-1998), con l’applicazione di teorie psicoanalitiche alla pedagogia, fino all’influenza in ambienti intellettuali dei *bestseller* di Erich Fromm e del fascino di autori come Adorno e Marcuse.

⁶⁰ E. ILLOUZ, *Saving the modern soul*, cit., p. 37.

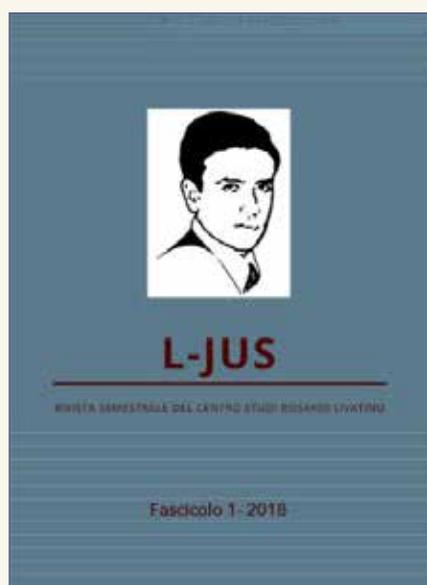
⁶¹ C. ROGERS, *Potere personale. La forza interiore e il suo effetto rivoluzionario*, cit., p. 7.

⁶² *Ibid.*, p. 11.

⁶³ P. CORRÊA DE OLIVEIRA, *Rivoluzione e Contro-Rivoluzione*, cit., p. 166.

⁵⁸ *Ibid.*, pp. 91-92.

⁵⁹ *Ibid.*, p. 218.



L-JUS. Rivista semestrale del Centro Studi Rosario Livatino

diretta da **Mauro Ronco** e **Alfredo Mantovano**

Anno I, n. 1, Roma 2018

[alla pagina web <<https://l-jus.it>>]

SOMMARIO DEL N. 1

— MAURO RONCO, *L-JUS: una rivista on line di approfondimento, proposta, dialogo* p. 3

Atti del Convegno *Coscienza senza diritti?*

— GRÉGOR PUPPINCK, *L'obiezione di coscienza nella legislazione e nella giurisprudenza Europee* p. 25

— GIACOMO ROCCHI, *L'obiezione di coscienza: quadro nazionale e prospettive* p. 37

— Testimonianze: ERMANNO PAVESI, *Obiezione di coscienza e professione medica*; PIETRO URODA, *Obiezione di coscienza e professione del farmacista*; PAOLO MARIA FLORIS, *L'obiezione di coscienza nelle Istituzioni pubbliche*; MASSIMO GANDOLFINI, *Obiezione di coscienza anche a scuola?* p. 68

— MAURO RONCO, *Il diritto fondamentale all'obiezione della coscienza contro la legge radicalmente ingiusta* p. 73

— MARCO SCHIAVI, *Disposizioni anticipate di trattamento e obiezione di coscienza per medici e notai. Profili interpretativi della legge 22 dicembre 2017 n. 219* p. 81

— ILARIA AMELIA CAGGIANO, *Genitorialità scomposta e identità del minore. Spunti per un'analisi tecnico-giuridica* p. 111

— ALDO ROCCO VITALE, *Rilievi biogiuridici su onerosità e gratuità della maternità surrogata* p. 123

— ANTONIO CASCIANO, *Il rapporto tra libertà di espressione e di religione secondo la Corte EDU. Note a margine della sentenza sul caso Sekmadienis LTD vs Lituania* p. 150

L'esercito dell'impero

«**C**onte Bottenlauben, lei queste cose non le può comprendere. Questo non è il suo esercito, ma il nostro. In Germania, prescindendo da minoranze insignificanti siete tutti Tedeschi. Noi invece abbiamo, all'infuori di alcuni reggimenti tedeschi, soltanto reggimenti ungheresi, cechi, polacchi, italiani, croati e Dio sa che cos'altro. Eppure il nostro esercito, guidato dai nostri ufficiali, è sempre stato famoso e potente. In certe epoche esso passò nientemeno che per il primo d'Europa, e allora persino dal suo paese, conte Bottenlauben, venivano centinaia di ufficiali per servire sotto le nostre bandiere. La fama dell'esercito austriaco era giustificata. Ma esso non l'avrebbe mai raggiunta, se non avesse avuto il merito straordinario di tenere unite tante genti disperate. Esso dovette combattere anche contro nazioni che erano rappresentate nelle sue proprie file. Eppure è stato sempre pari al suo compito. Adesso invece siamo giunti alla crisi. Se per i Tedeschi è un onore e un dovere quello di sentirsi nazione, bisogna comprendere che anche gli altri incominciano a sentirsi nazione. Questo esercito, questo impero noi l'abbiamo tenuto unito finché è stato possibile. Non si dovrebbe disprezzare ciò che abbiamo fatto. Noi che siamo Tedeschi come lei, conte Bottenlauben, abbiamo raccolto intorno a noi con la nostra volontà, col nostro onore, col nostro sangue un gruppo di popoli che è incomparabilmente più grande di noi stessi. Abbiamo dato loro tutto ciò che potevamo dare. Questo è un dovere per noi Tedeschi. Li abbiamo fatti maggiorenni. Ora essi tendono ad allontanarsi da noi. È il diritto delle nazioni. Come Tedeschi abbiamo adempiuto la nostra missione. Come soldati però, come ufficiali sappiamo quale sarà ancora il nostro dovere sino alla fine».

Alexander Lernert-Holenia

[Dialogo fra il tenente von Anschütz del reggimento di dragoni austriaci "Maria Isabella" e il maggiore germanico conte Otto von Bottenlauben, aggregato al reggimento, ai primi di novembre del 1918; dal romanzo di ALEXANDER LERNERT-HOLENIA (pseud. di ALEXANDER MARIE NORBERT LERNET; 1897-1976), *Lo stendardo*, trad. it., Mondadori, Milano 1938, pp. 84-85 (n. ed., Adelphi, Milano 2014)].

Un documento dei vescovi francesi, in via di pubblicazione e di cui è stata anticipata la sintesi che traduciamo, sui rischi inerenti al progetto di legge in discussione presso il parlamento francese di estensione dei provvedimenti a sostegno della maternità “assistita” alle coppie di donne omosessuali o a donne singole



Una coppia di donne omosessuali italiane con il “loro” figlio

«Rispettiamo la dignità della procreazione!»*

Conferenza Episcopale Francese



Dare vita a un bambino è una esperienza delle più forti, una sorgente di meraviglia delle più profonde, una responsabilità delle più grandi. Le tradizioni bibliche la considerano come un dono e

* In vista dell’apertura del dibattito parlamentare per la revisione della legge sulla bioetica, quando l’Ufficio Parlamentare per la Valutazione delle Scelte Scientifiche sta per pubblicare la sua relazione e il Comitato Etico Consultivo Nazionale per dare il suo parere, la Chiesa di Francia spiega la sua posizione sull’assistenza medica alla procreazione (AMP). In una dichiarazione firmata da tutti i vescovi di Francia, *La dignità della procreazione* — in uscita nel testo integrale in un volume coedito da Cerf, Bayard e Mame — la Chiesa cattolica ricorda il valore della procreazione: atto profondamente e specificamente umano la cui manipolazione comprometterebbe seriamente il valore della fraternità che fonda il patto sociale nella nostra società. Questa è la sintesi della dichiarazione, tradotta dal sito *web* <<https://eglise.catholique.fr/sengager-dans-la-societe/eglise-et-bioethique/science-et-ethique/debut-de-vie/460694-respectons-dignite-de-procreation/>>.

una benedizione di Dio. Anche la Chiesa cattolica vuole prestare attenzione al desiderio di avere un bambino e alla sofferenza causata dall’infertilità; incoraggia le ricerche volte a prevenire o a guarire questa infertilità e insiste sull’accoglienza e sul rispetto benevoli dovuti ai bambini, a prescindere dai mezzi usati per farli venire al mondo.

In occasione della revisione delle leggi in materia di bioetica, sono stati formulati e posti in discussione progetti per l’accesso alle tecniche di assistenza medica alla procreazione (AMP) di coppie di donne o di donne singole. Come vescovi di Francia, in ascolto rispettoso delle persone e delle loro situazioni di vita, desideriamo dare il nostro contributo a questi dibattiti proponendo un discernimento etico basato sulla ragione. Lo facciamo nello spirito di un dialogo in cui ciascuno presenta i propri argomenti.

1. VALORI E NORME FONDAMENTALI DELLA PROCREAZIONE

1.1 La dignità della persona include la procreazione

Il Consiglio di Stato ha ricordato che la “dignità” è posta sul “frontespizio” del quadro giuridico della bioetica francese e che essa ha un “valore costituzionale”. Esso ha del pari sottolineato che “una concezione particolare del corpo umano” ne “deriva” e che “l’involucro carnale è inseparabile dalla persona”. La dignità della persona include dunque il processo della procreazione — concepimento e gestazione — in cui specialmente sviluppa il suo corpo.

1.2 La procreazione non dev’essere assimilata a una fabbricazione, né a una commercializzazione, né a una strumentalizzazione

Dal momento che ogni persona, qualunque essa sia, ha una dignità, essa deve essere trattata come una fine e mai semplicemente come un mezzo. Procreare significa desiderare di fare venire una persona volendola per se stessa. Nessuna sofferenza legata al desiderio di avere un bambino quindi può legittimare i procedimenti di fecondazione e tipi di gravidanza assimilabili a una fabbricazione, a una commercializzazione o alla strumentalizzazione di un essere umano al servizio di altri esseri umani o, ancora, al servizio della scienza o della società.

1.3 La sofferenza derivante dal desiderio di avere un bambino va accompagnata

La sofferenza derivante dal desiderio di avere un bambino non può essere né minimizzata né affrontata con i soli rimedi della tecnica. Noi vogliamo che si crei una forma di accompagnamento rispettosa delle persone interessate, che sappia informarle lealmente in modo che loro decisioni siano prese in coscienza, in modo illuminato e preoccupate della dignità della procreazione.

2. PRINCIPALI PROBLEMI ETICI LEGATI ALLE ATTUALI PRATICHE DELL’AMP

La legge attuale inquadra le tecniche dell’AMP sforzandosi di ricalcare le strutture fondamentali della procreazione naturale, in particolare la duplice linea paterna e materna. Questo è tutto l’interesse del modello bioetico francese. Tuttavia, l’implementazione di queste tecniche pone problemi etici

la cui gravità differisce in funzione dei tipi di dissociazione che esse operano: corporea (fecondazione extra-corporea), temporale (congelamento degli embrioni) e personale (intervento di un terzo come donatore). I tre principali problemi etici sono i seguenti.

2.1 La produzione di embrioni umani “sovrannumerari”

La produzione di embrioni umani “sovrannumerari” è soggetto alla valutazione dei coniugi. Secondo il loro “progetto genitoriale”, vengono impiantati per diventare bambini oppure distrutti o, ancora, devoluti alla ricerca o, infine, riservati all’accoglienza da parte di un’altra coppia. Essendo tutti potenzialmente destinati alla nascita, questi embrioni sono pertanto degni del medesimo rispetto degli altri.

2.2 Il ricorso a un terzo come donatore

Il ricorso, in alcuni casi, a un terzo come donatore di gameti, il bambino non è più il frutto del legame coniugale e della donazione coniugale. Il ricorso a un terzo come donatore porta ugualmente offesa alla filiazione, dal momento che il bambino è riferito a un terzo parte di cui il diritto istituzionalizza l’assenza grazie alla regola dell’anonimato e quindi priva così il bambino dell’accesso alle sue “origini”.

2.3 Lo sviluppo dell’eugenismo liberale

L’estensione delle tecniche di diagnostica, che consentono di selezionare gli embrioni umani *in vivo* (diagnosi prenatale o DPN) o *in vitro* (diagnosi preimpianto o DPI), porta allo sviluppo dell’eugenismo detto “liberale” perché risulta dalla combinazione di decisioni individuali e non da una decisione di Stato.

3. PRINCIPALI DIFFICOLTÀ ETICHE DEL PROGETTO “AMP PER TUTTE LE DONNE”

Il progetto di aprire l’AMP a coppie di donne e a donne singole trascura il principio del riferimento biologico e sociale a un padre. La messa in atto di questo progetto deve confrontarsi con cinque maggiori ostacoli di natura etica.

3.1 L’“interesse superiore del bambino” esige un riferimento paterno

Poiché il bambino dev’essere voluto per se stesso, il bene del bambino deve prevalere su quello

dell'adulto. Il diritto internazionale sembra ratificare questo principio quando consacra il concetto giuridico dell'"interesse superiore del bambino" il cui "primato" è, per il Consiglio di Stato, "incontestabile". Come potremmo accontentarci collettivamente di istituire di una sorta di "equilibrio" fra questo interesse del bambino e quello dell'adulto?

La soppressione giuridica della genealogia paterna minerebbe il bene del bambino che sarebbe privato del suo riferimento a una duplice filiazione, a prescindere dalle sue capacità psichiche di adattamento. Questa esigenza di un riferimento a un padre è confermata dai cittadini che si sono espressi al momento degli Stati Generali della bioetica e in due sondaggi che ponevano esplicitamente la domanda relativa al padre. La soppressione giuridica del padre incoraggerebbe socialmente la riduzione, ossia l'espulsione delle responsabilità del padre. Una tale deriva non porrebbe solo un problema antropologico ma anche psicologico e sociale. Potremmo accettare collettivamente che l'uomo sia considerato un semplice fornitore di materiali genetici e che la procreazione umana sia quindi simile a una fabbricazione?

Mantenere il principio dell'anonimato del terzo donatore impedirebbe ai bambini e agli adulti che soffrano di questa ignoranza di accedere alla loro "origine maschile", anche se la legittimità di un diritto di conoscere le proprie "origini" progredisce nella società. Riducendo così al minimo l'interesse del bambino, ossia nascondendolo, si eserciterebbe su di loro un potere ingiusto. Dovremmo accettare questa ingiustizia?

Infine, l'apertura dell'AMP a donne singole implicherebbe, secondo il principio di non discriminazione, l'autorizzazione all'MPA *post-mortem* a beneficio di una donna singola a causa del decesso del coniuge. È interesse del bambino essere generato orfano di padre e in un tale contesto di lutto?

3.2 Il rischio della mercificazione

L'apertura dell'"MPA a tutte le donne" aumenterebbe la domanda di sperma. E non è certo che una tale apertura susciterebbe più donazioni. È senza dubbio più probabile l'opposto, se il principio di anonimato fosse parzialmente sollevato. Per rimediare alla prevedibile carenza, la tentazione sarebbe di compensare i donatori, ossia di incaricare lo Stato di importare sperma. Accetteremo collettivamente che questo commercio rovini il principio di gratuità degli elementi del corpo uma-

no e quindi tenda a mettere la persona dal lato delle merci?

Il principio di gratuità è essenziale per tradurre giuridicamente il fatto che né la persona né alcuno dei suoi elementi corporei sia assimilabile a delle cose. L'estensione di "AMP per tutte le donne" farebbe quindi, secondo il Comitato Consultivo Nazionale di Etica (CCNE), «[...] *correre il rischio di una destabilizzazione dell'intero sistema di bioetica francese*». Poiché esiste, secondo il CCNE, un consenso generale sul mantenimento di questo principio in ragione del fatto che la dignità della persona nel suo corpo, dovrebbe essere più facile rinunciare collettivamente a questa estensione giuridica dell'AMP.

3.3 L'impatto della trasformazione della missione della medicina

La legalizzazione dell'"AMP per tutte le donne" contribuirebbe a trasformare il ruolo della medicina, integrandovi la presa in carico delle domande della società. Come stabilire le priorità di cura e il loro finanziamento se il criterio non è più quello della patologia medica? Senza questo criterio obiettivo, come fondare la giustizia relativa alla solidarietà e all'uguaglianza di tutti nella cura? Come si regoleranno i desideri insoddisfatti che chiameranno in causa la medicina? Come si evolverà la relazione con il medico che rischierà di diventare un fornitore di servizi?

3.4 Le conseguenze prevedibili della preponderanza del "progetto genitoriale"

L'apertura dell'"AMP per tutte le donne" si baserebbe sul "progetto genitoriale" che diverrebbe il criterio supremo per la regolazione delle tecniche dell'AMP. Esso dà un peso preponderante alla volontà individuale a scapito del riferimento alla dignità della procreazione e all'interesse del bambino. Come si potrebbe regolare il potere di questo "progetto genitoriale"? Che cosa ne sarebbe della possibile valutazione effettiva da parte del medico dell'"interesse del nascituro" per accedere all'AMP? Se, come immagina il Consiglio di Stato, due donne fanno una dichiarazione anticipata di filiazione davanti a un notaio, quali sarebbero per questo i criteri di valutazione dell'"interesse del nascituro"?

L'unico riferimento al "progetto genitoriale", vale a dire alle volontà individuali, porterebbe lo stesso a sopprimere l'attuale regola giuridica che

impedisce la duplice donazione (spermatozoi e ovociti). Non vi sarebbe più alcun legame biologico fra il bambino e i suoi genitori, pur essendo concepito in base al loro progetto.

3.5 L'impossibile giustificazione con il solo argomento dell'uguaglianza

L'unico argomento dell'uguaglianza per giustificare la legalizzazione dell' "AMP per tutte le donne" è utilizzato a torto, come riconosce il Consiglio di Stato. In effetti, l'uguaglianza giuridica non si giustifica se non per situazioni simili. Ora, l'infertilità della coppia uomo-donna è una situazione non identica a quella di una coppia di donne la cui relazione non può essere feconda. Se l'argomento dell'uguaglianza è brandito a beneficio delle donne, allora l'apertura dell' "AMP per tutte le donne" porterà alla legalizzazione della maternità surrogata (*gestation pour autrui*; GPA), anche se essa, per ora, è oggetto di un'ampia riprovazione etica. In effetti, il riferimento all'uguaglianza, indissociabile dalla dignità, si applica tanto alle donne quanto agli uomini.

4. LA PROFONDITÀ DELLO SGUARDO SULLA PERSONA IN SOCIETÀ: DIGNITÀ E FRATERNITÀ

Verso un nuovo approccio in bioetica

Considerare il bambino come il frutto dell'amore duraturo di un uomo e una donna non è diventato una opzione: rimane la norma etica fondamentale che deve ancora configurare questa prima forma di ospitalità che è la procreazione. Senza negare le sue difficoltà, il legame coniugale stabile rimane l'ambiente ottimale per la procreazione e l'accoglienza di un bambino. In effetti, questo legame offre la piena ospitalità e il pieno rispetto della dignità delle persone, bambini e adulti.

Queste riflessioni etiche sull'AMP non sono disgiunte da altre problematiche sociali e politiche. I modi di organizzare i legami della procreazione umana ricadono su tutte le relazioni sociali e politiche. Il diritto non si limita ad arbitrare i conflitti, ma istituisce relazioni fra le persone. Queste relazioni modellano la loro identità e devono strutturare i requisiti propri della fraternità. L'etica collega indissociabilmente la dignità, fonte dei diritti, e la fraternità, fonte del riconoscimento reciproco e dei doveri che ci impegnano tutti a partecipare alla vita sociale e politica. Considerando la dignità delle persone e della procreazione, il diritto non può contribuire

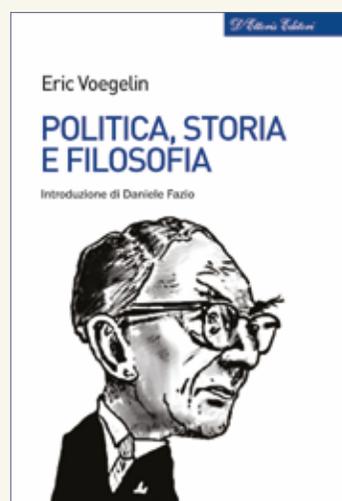
alla mercificazione e alla strumentalizzazione della procreazione. Questo sarebbe gravemente contrario ai valori essenziali per la vita dell'umanità e per le relazioni intrecciate fra gli esseri umani: la dignità, la libertà, l'uguaglianza, l'ospitalità e la fraternità. È più importante che mai affrontare l'insieme delle questioni dell'etica biomedica nel più ampio quadro di una riflessione ecologica che collega la preoccupazione della gente a quella dell'ambiente. Noi possiamo resistere collettivamente al fascino delle tecniche e del mercato che se ne impossessa, coltivando l'attenzione al mistero di la persona e alla sua trascendenza. Non è forse la percezione intuitiva di questo mistero che, agli occhi dei genitori che guardano con amore il loro bambino, risveglia la gioia, la gratitudine, la sollecitudine e una sorta di sacro rispetto per ciò che li supera? Questa qualità dello sguardo è un appello per tutti. Senza di essa, i dibattiti di bioetica rischiano di ridursi a discussioni tecniche e finanziarie, che riescono ad ancorarsi nella profondità del mistero e della dignità della persona. Le attuali sfide etiche ci invitano in un attimo a questa forma di considerazione e di contemplazione che si raffina nel dialogo. Per questo motivo di nuovo facciamo appello al dialogo grazie al quale ognuno si impegna a servire una verità che lo supera come supera ciascuno dei suoi interlocutori.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ERIC VOEGELIN

Politica, storia e filosofia

con un saggio introduttivo di
Daniele Fazio



a cura di Oscar
Sanguinetti

D'Ettoris Editori,
Crotone 2018,
180 pp., € 16,90



OSCAR SANGUINETTI

Metodo e storia

Principi, criteri e suggerimenti di metodologia per la ricerca storica

Ateneo Pontificio *Regina Apostolorum*,
Roma 2016, 320 pp., € 22

ISBN 978-88-96990-22-3

(ordinabile presso la **libreria dell'A.P.R.A.** <libreria@arcol.org> oppure a **Internet Bookshop** <<http://www.ibs.it>> oppure a **Libreria Universitaria** <<http://www.libreriauniversitaria.it/>>)

Metodo e storia nasce dalle lezioni che l'Autore ha tenuto nell'ambito del corso di Metodologia della Ricerca Storica del Corso di Laurea in Scienze Storiche dell'Università Europea di Roma negli anni 2006-2010.

Pur nella convinzione che concettualmente, e in parte fattualmente, esista un unico modo di procedere nella ricerca e, in larga misura, anche nella narrazione storica, il corso è stato progettato e svolto come specialmente indirizzato a studenti di Storia Moderna e Contemporanea.

Il volume propone un insieme di concetti, annotazioni, avvertenze, suggerimenti — in gran parte sperimentati “sul campo” — intesi a guidare i passi dello storico e a facilitarne il lavoro, senza pretesa di proporsi come un trattato o un manuale organico della materia. È rivolto specialmente alla pratica del lavoro storiografico, mentre accosta soltanto — pur non tralasciandole — le grandi questioni della natura, del senso e del fine della storia e dello statuto epistemologico della disciplina storica in generale. Infine, essendo stato svolto in un ateneo cattolico, il corso ha incluso intenzionalmente riferimenti — mantenuti nel volume — indirizzati a chi volesse scrivere di storia senza rinunciare alla propria identità religiosa, evitando, nel contempo, di venir meno alle “regole dell'arte” del “mestiere” di storico.

GONZAGUE DE REYNOLD

La casa Europa. Costruzione, unità, dramma e necessità

introduzione di **Giovanni Cantoni**

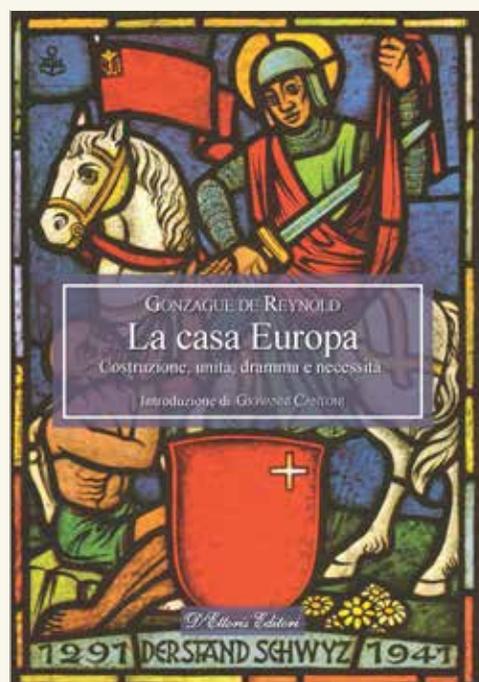
D'Ettoris Editori, Crotone 2015

282 pp., € 22,90

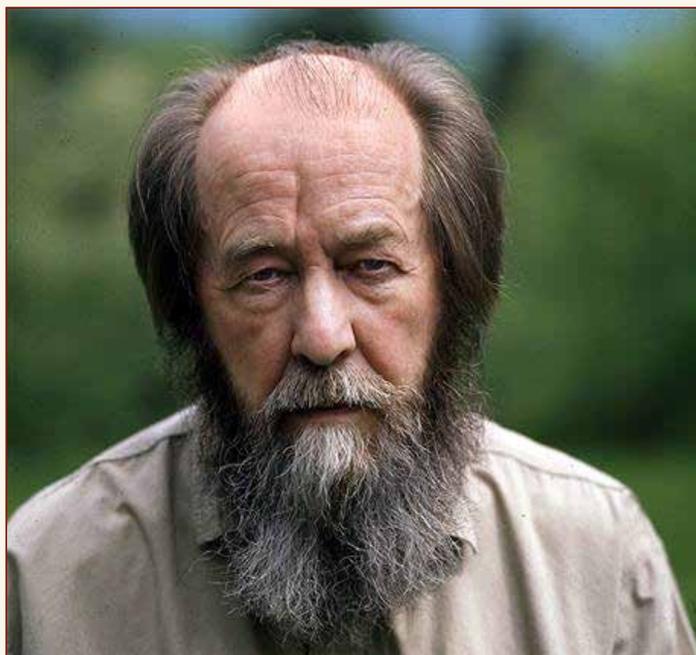
La raccolta di saggi del grande storico e letterato friburghese Gonzague de Reynold (1880-1970), svizzero di lingua francese, che gli Editori D'Ettoris hanno proposto nell'epilogo dell'anno 2015, rappresenta un ampio riassunto dei poderosi studi da lui compiuti sulla storia culturale e politica del Vecchio Continente nell'arco di una sessantina di anni.

Introdotta con maestria e curata con la consueta acribia da Giovanni Cantoni, questa selezione di saggi reynoldiani traccia uno snello profilo della civiltà europea, dalla sua genesi alto-medievale sotto l'impulso del cristianesimo, del germanesimo e del romanesimo, al suo sviluppo attraverso le conquiste e i drammi dell'Età Moderna, e, infine, al suo fatale epilogo nell'Età Contemporanea.

Il testo, oltre all'efficacia della sintesi che de Reynold riesce a compiere, per la sua agilità offre anche a un non-specialista la *chance* di accostare il pensiero e la corposa — e talora poco incentivante per dimensioni e per essere in francese — opera di uno dei più acuti interpreti dell'*ethos* e dell'anima cattolica dell'Europa. *La casa Europa* è infatti la seconda opera dello storico elvetico a essere tradotta in italiano — la prima è stata una guida ai “paesi e città svizzeri” — e la prima — e auspicabilmente non l'ultima — di argomento storico.



Una celebre intervista concessa alla TV spagnola nel 1976 dal grande scrittore russo, nonché uomo di punta del dissenso contro il regime sovietico e Premio Nobel per la letteratura



Aleksandr Isaevič Solženicyn (1918-2008)

URSS: prigionie, non dittatura*

Alexandr Solženicyn

Nota all'edizione spagnola di *Kontinent*

Il 20 marzo 1976 lo scrittore e Premio Nobel per la letteratura russa Aleksandr Solženicyn rilasciò una intervista a un programma della televisione spagnola ed ebbe modo di esprimere le sue idee sui problemi fondamentali della nostra civiltà. Questa intervista suscitò molte reazioni e commenti su tutta la stampa spagnola e diede luogo a grandi controversie. Il lettore spagnolo conosce di questa intervista solamente il riassunto che la stampa fece a partire da una traduzione simultanea qualificata che, per ovvie ragioni, non poteva essere la traduzione rigorosa di quanto detto da Solženicyn. Abbiamo ora l'opportunità di offrire la traduzione del testo integrale di quel memorabile intervento, tratto dalla versione russa della rivista *Kontinent*. Alla fine riportiamo anche il breve commento che la redazione russa appose al testo di Solženicyn.

* Nel decennale della morte, 3 agosto 2008, riproponiamo la trascrizione dell'intervista che José María Iñigo (1942-2018) realizzò il 20-3-1976 per il suo programma *Directísimo* per la TVE (Televisión Española) e apparsa in *Kontinent*, n. 2, ed. sp., pp. 13-23 con il titolo *La entrevista española*; trad. it. di Cristina Caimi; note redazionali.

Prima domanda: *L'argomento Spagna occupa un posto di riguardo nella letteratura russa. Molti dei suoi più grandi scrittori non mancarono di toccare questo tema. Come se lo spiega?*

Risposta: Effettivamente, per alcune ragioni, delle quali forse non sarà semplice parlare, la Spagna occupa un posto molto speciale nella letteratura russa. Ci sono veramente pochissimi scrittori o poeti rilevanti che non abbiano toccato questo tema; si sono occupati della Spagna anche i grandi compositori russi. Si possono fare varie congetture sulle affinità fra questi due Paesi, situati all'estremo orientale e occidentale dell'Europa. Per quanto sia fuori di dubbio che i nostri modelli nazionali siano esteriormente molto diversi, che nel loro modo di comportarsi spagnoli e russi non si assomiglino in nulla, riscontriamo incredibili tratti comuni nella nostra storia. In sintesi, la Russia e la Spagna hanno protetto l'Europa da due invasioni: la prima dai mongoli e la seconda dagli arabi. Se non fosse stato per queste due nazioni, l'Europa contemporanea avrebbe

avuto probabilmente altre caratteristiche e non apparirebbe di certo come è ora. Ha potuto avere una storia indipendente solamente grazie a questi due scudi, uno a est e uno a ovest. Al di là di questo, la Spagna e la Russia hanno forse in comune anche il fatto di essere state capaci di resistere — esclusivamente loro due — all'invasione napoleonica e forse possiedono entrambe quella riserva di energia in grado di portare la loro influenza molto lontano, tanto che lo scorso anno io stesso fui testimone di come queste due influenze si siano incontrate dall'altro lato del globo terrestre, sulla costa nordamericana del Pacifico: quella spagnola venuta dal Sud e quella russa dall'Alaska¹. A ogni modo, nella letteratura russa è possibile osservare chiaramente questo grande interesse per la tematica spagnola.

Seconda domanda: *Nel suo racconto Alla stazione di Krečetovka² il tenente Zotov parla con grande emozione della guerra civile spagnola [1936-1939]. Quali contatti ha avuto lei con la Spagna?*

Risposta: Devo dire che anche la Spagna ha avuto un impatto nella mia vita. Voglio dire, nei campi di concentramento ho incontrato molte volte prigionieri spagnoli, giunti in URSS da bambini, rivoluzionari spagnoli, marinai e aviatori che si trovavano nell'Unione Sovietica. Ho raccontato alcune delle loro storie nel libro *Arcipelago Gulag*³. Però, anche prima la Spagna è stata legata alla vita della nostra generazione. Come posso esprimermi? Per la nostra generazione, quella civile spagnola era la «cara guerra». Quando fu combattuta, io e i miei coetanei avevamo fra i diciotto e i venti anni. Com'è sorprendente l'influenza dell'ideologia politica, di quella spietata e potentissima religione che è il socialismo, con quale forza si guadagna gli spiriti giovani, con quale subdola lucidità fornisce loro una soluzione solo in apparenza certa! Erano gli anni 1937-1938. Nella nostra Unione Sovietica il sistema carcerario era a pieno regime. Nel nostro Paese le persone venivano incarcerate a milioni e un milione all'anno erano i fucilati. Non mi riferisco ancora all'esistenza ininterrotta dell'«arcipelago *GuLag*»: dai dodici ai quindici milioni di uomini si trovavano dietro

il filo spinato. Nonostante ciò, noi, come ignorando la realtà, eravamo sinceramente entusiasti e solidali con la vostra guerra civile. Per noi, per la nostra generazione, i nomi di Toledo, della città universitaria di Madrid, dell'Ebro, di Teruel e di Guadalajara avevano un suono seducente e, se ci avessero chiamato, se ce lo avessero permesso, saremmo stati tutti disposti a venire velocemente qui, in Spagna, a lottare a fianco dei repubblicani. Si tratta di una caratteristica dell'ideologia socialista: accattivarsi con il suo entusiasmo e le sue parole d'ordine gli spiriti dei giovani fino a far loro dimenticare la realtà, la loro realtà, ignorare il loro Paese, anelare a un sogno astratto come questo.

Ho sentito che la guerra civile è costata alla Spagna mezzo milione di morti: lo dicono i vostri emigrati politici⁴. Non so in che misura sia esatta questa cifra. Ammettiamo che lo sia: quindi dovremmo dire che la nostra guerra civile si portò via due o tre milioni di vite. Tuttavia la vostra guerra civile e la nostra ebbero un esito differente. Nel vostro Paese trionfò una concezione cristiana della vita, grazie alla quale la guerra si considerò conclusa, e ci si adoperò per lenire le ferite. Nel nostro Paese, invece, trionfò l'ideologia comunista e la fine della guerra civile non significò la sua reale conclusione, ma il suo inizio. Il termine della guerra civile smascherò la realtà della guerra del regime contro il suo popolo. In Occidente venne pubblicato dodici anni fa uno studio statistico del professore russo [Ivan Alekseevič] Kurgánov [1895-1980]. Ovviamente nessuno porterà mai alla luce le statistiche ufficiali sul numero di morti provocate nel nostro Paese dalla guerra intestina del regime contro il suo popolo, però il professor Kurgánov, grazie alla via indiretta della statistica, riuscì a calcolare che, fra il 1917 e il 1959, solo nella guerra interna del regime sovietico contro il suo popolo, cioè, sterminandolo per fame, con la collettivizzazione, con la deportazione dei contadini per annientarli, con il carcere, i campi di concentramento, le fucilazioni, solo con questo, insieme alla guerra civile, morirono nel nostro paese 66 milioni di persone. Si tratta di una cifra che solo a stento si può immaginare, impossibile da ritenere autentica. Il professor Kurgánov fornisce anche un'altra cifra: le perdite dell'Unione Sovietica nella Seconda Guerra Mondiale. Anche in questo caso si tratta di un numero apparentemente inverosimile. Questa guerra fu condotta senza risparmiare divisioni, corpi dell'esercito, milioni di uomini. Secondo i suoi calcoli, nella Seconda Guerra Mondiale, a causa del modo sprezzante e negligente

¹ Espulso dall'Unione Sovietica il 13 febbraio 1974, l'anno successivo lo scrittore fu invitato all'Università Stanford, in California. Visse alcuni mesi nel *campus* — e precisamente all'undicesimo piano della Hoover Tower — prima di trasferirsi a Cavendish, una cittadina rurale nel Vermont, dove sarebbe rimasto fino al 1994, anno del suo ritorno in Russia.

² Cfr. ALEKSANDR SOLŽENICYN, *Alla stazione di Krečetovka*, trad. it., in IDEM, *Per il bene della causa*, Mondadori, Milano 1971, pp. 51-118.

³ Cfr. IDEM, *Arcipelago Gulag*, trad. it., vol. unico, Mondadori, Milano 2017.

⁴ Al momento dell'intervista il *Caudillo* Francisco Franco (1892-1985) era morto da pochi mesi e in Spagna non era ancora iniziata la transizione verso la monarchia e la democrazia.

di condurla, abbiamo perso 44 milioni di uomini. Di conseguenza, a causa del sistema socialista, abbiamo avuto una perdita totale di 110 milioni di persone. Alla fine del secolo XIX Fëdor Michajlovič Dostoevskij [1821-1891] aveva sorprendentemente profetizzato che il socialismo sarebbe costato alla Russia 100 milioni di vittime e lo disse negli anni Settanta del secolo XIX. Una cifra incredibile! Non solo è stata realmente raggiunta, ma è stata addirittura superata: non sono state 100, ma 110 milioni le persone morte e le perdite continuano ad aumentare. La realtà è che abbiamo perso un terzo della popolazione che avremmo avuto senza intraprendere la via del socialismo o, meglio, la metà della popolazione che oggi ci è rimasta. Consiglio vivamente a chi ne ha l'opportunità di prendere visione di questo studio del professor Kurgánov per comprendere in che modo siano state ricavate queste cifre spaventose.

Voi siete scampati a questa esperienza, non sapete cosa sia il comunismo, forse solo per adesso o forse non lo saprete mai. I vostri circoli progressisti chiamano "dittatura" il regime politico esistente nel vostro Paese⁵: eppure sono dieci giorni che viaggio per la Spagna, muovendomi in incognito, e osservo come vive la gente, guardo proprio con i miei occhi e mi domando stupito: per caso sapete che cos'è una dittatura, a che cosa si riferisce questa parola? Comprendete realmente che cos'è una dittatura? Vorrei proporvi alcuni esempi.

⁵ Cfr. nota precedente.

Nessun cittadino spagnolo è bloccato nel luogo dove risiede: è libero di vivere lì o di trasferirsi in un'altra parte della Spagna. Il cittadino sovietico, invece, non può fare altrettanto: siamo prigionieri nei luoghi in cui risiediamo a causa della famosa "propiska", il cosiddetto visto di polizia. Nel nostro Paese sono le autorità locali a stabilire se io abbia o meno diritto a cambiare residenza. Questo significa che sono completamente nelle mani delle autorità locali, che possono fare con me quello che vogliono e non mi permettono di spostarmi senza il loro permesso.

Un altro esempio. Mi sono anche reso conto che gli spagnoli possono andare liberamente all'estero: in Unione Sovietica questo non accade. Magari lo avete letto sui giornali: solo da poco, dietro forte pressione dell'opinione pubblica mondiale, specialmente americana, le autorità sovietiche hanno lasciato partire, sebbene con molte difficoltà, gruppi di ebrei. La maggior parte degli ebrei e, a parte loro, la maggior parte delle altre etnie che abitano in Russia, non hanno questo diritto. Nel nostro Paese ci ritroviamo come in carcere.

Passeggio a Madrid o in altre città spagnole — ne ho già visitate più di dodici — e vedo che nei chioschi dei giornali sono in vendita i principali giornali europei. Non credo ai miei occhi: se nella nostra Unione Sovietica esponessero uno di questi giornali, anche solo per un minuto, la polizia si fionderebbe immediatamente a strapparli. Nel vostro Paese, al contrario, si vendono in tutta tranquillità.

Vedo anche che qui si possono usare senza restrizioni le fotocopiatrici: chiunque può avvicinarsi, pagare cinque pesetas e avere una copia di qualsiasi documento. Nel nostro Paese si tratta di una cosa proibita a qualsiasi cittadino dell'Unione Sovietica: la persona che dovesse usare la fotocopiatrice non per un incarico ufficiale, non per lo Stato o l'amministrazione ma per se stesso, sarebbe incarcerata per attività contro-rivoluzionaria.

Nel vostro Paese, anche se con alcune limitazioni, sono autorizzati e ammessi gli scioperi. Nel nostro Paese, in settant'anni di esistenza del socialismo, non è mai stato permesso un solo sciopero. Nei primi anni del regime sovietico gli scioperanti venivano uccisi a colpi di mitra, sebbene le loro fossero richieste solo di carattere economico, altri venivano incarcerati, accusati di attività contro-rivoluzionarie. Perciò oggi a nessuno verrebbe in mente di indire uno sciopero. Un giorno ho pubblicato sulla rivista *Novy Mir* il racconto *Per il bene della causa*⁶ in cui era riportata la frase di uno studente che diceva agli altri: "Andiamo a dichiararci in sciopero". Bene, non è stata opera della

⁶ Cfr. IDEM, *Per il bene della causa*, trad. it., in IDEM, *Per il bene della causa*, cit., p. 119-186.

Cultura & Identità. Rivista di studi conservatori

www.culturaeidentita.org

Aut. Tribunale di Roma n. 193 del 19-4-2010
ISSN 2036-5675

Anno X, nuova serie

Direttore ed editore: *Oscar Sanguinetti*
Direttore responsabile: *Emanuele Gagliardi*
Webmaster: *Massimo Martinucci*
Redazione: via Ugo da Porta Ravegnana 15, 00165 Roma
E-mail: info@culturaeidentita.org

Per ogni tipo di richiesta, inviare una e-mail con i propri dati oppure telefonare al n. **347.166.30.59**; per versare importi a qualunque titolo si prega di effettuare un bonifico sul c/c n. **2746** presso **UBI Banca**, cod. IBAN **IT84 T060 5503 2040 0000 0002 746**, beneficiario **Oscar Sanguinetti**, specificando nella causale "contributo a favore di *Cultura&Identità*".

I dati personali sono trattati a tenore della vigente disciplina sulla privacy.

Le collaborazioni, non retribuite, sono concordate preventivamente con gli Autori: la pubblicazione dei testi avviene a totale discrezione della Direzione della rivista; i testi pubblicati potranno essere ritoccati dalla Redazione per uniformarli agli standard editoriali della rivista.

© Copyright Cultura&Identità • Tutti i diritti riservati

Numero chiuso in redazione il 29 settembre 2018
festa dei santi Michele, Gabriele e Raffaele arcangeli

censura, ma è stata la rivista stessa *Novy Mir* a dipendere questa frase perché la parola “sciopero” non può essere pronunciata, né stampata in Unione Sovietica. E io allora vi chiedo nuovamente: lo sanno veramente i vostri progressisti che cosa sia una dittatura? Se in Unione Sovietica avessimo oggi le vostre stesse libertà, rimarremmo a bocca aperta ed esclameremmo che si tratta di libertà senza precedenti! Abbiamo passato sessant’anni senza mai vedere questo tipo di libertà.

Avete avuto da poco un’amnistia, che considerate limitata, ma a dire il vero ai combattenti politici che hanno intrapreso la lotta politica con le armi sono state effettivamente dimezzate le pene. Vi dirò: ben vorremmo avere noi un’amnistia limitata come questa, almeno una volta ogni sessant’anni. In sessant’anni di esistenza del potere sovietico noi, i prigionieri politici, non abbiamo mai avuto una sola amnistia. Andavamo in carcere per morire là dentro e solo pochi di noi ne sono usciti per raccontarlo.

Indubbiamente, questa penosa esperienza comunista che abbiamo sofferto sulla nostra pelle ci ha trasformato nel profondo. Dopo tante perdite, in sessant’anni siamo stati vaccinati contro il comunismo come nessun altro in Europa e in Occidente. Oggi nel nostro Paese è inimmaginabile pensare che, riunendosi informalmente, qualcuno parli seriamente di comunismo. Lo prenderebbero per sciocco. Dal punto di vista spirituale, ci siamo liberati del comunismo, ma abbiamo dovuto patire una esperienza troppo penosa per arrivare a questo punto. La Russia ha fatto una specie di salto storico: per la sua esperienza sociale, si è ritrovata a essere davanti al resto del mondo. Con questo non voglio certo dire che si sia trasformata in un Paese avanzato, al contrario, è diventata un paese schiavizzato con il nome di Unione Sovietica. Voglio piuttosto dire che abbiamo avuto una esperienza come nessun altro in Europa e adesso ci ritroviamo nella strana situazione di osservare con dispiacere l’Occidente. È una strana sensazione: è come se potessimo prevedere il vostro futuro guardando attraverso la nostra situazione presente. Tutto quello che sta succedendo oggi nei vostri Paesi è già accaduto molto tempo fa nel nostro. È una prospettiva da fantascienza: osserviamo ciò che sta accadendo oggi in Occidente e che sembra attualità, ma noi abbiamo ben presente che tutto questo è già accaduto a noi molto tempo fa...

Negli anni 1860, l’imperatore Alessandro II [1818-1881] iniziò un vasto programma di riforme, sostanziali e di lenta realizzazione. Il suo intento era portare progressivamente la Russia verso la libertà e lo sviluppo. Ma nel 1861 un gruppo di rivoluzionari lanciò un proclama, un *pamphlet* in cui affermava: “Non possia-

mo aspettare le riforme, non vogliamo attendere troppo tempo, vogliamo la liberazione piena e immediata al più presto. Però, dato che il governo non vuole concederla, scateniamo il terrore”. E quando Alessandro II, nel 1861, liberò i contadini dal regime della servitù e, nel 1864, sempre lui concesse al Paese una grande riforma del sistema giudiziario, come tutta risposta i rivoluzionari intensificarono le loro azioni terroristiche. A partire dal 1866, compirono sette attentati contro lo zar e gli davano la caccia come se fosse una belva feroce. Alla fine riuscirono nel loro intento e lo uccisero nel 1881. In seguito ammazzarono primi ministri, ministri dell’Interno, governatori e amministratori civili molto importanti e in tal modo ebbe inizio la guerra fra i rivoluzionari e le classi dirigenti e il governo. Tuttavia l’opinione pubblica liberale russa non si oppose ai rivoluzionari e non cercò di frenarli, al contrario li incoraggiava: ogni volta che veniva assassinato un famoso personaggio politico russo, un ministro o uno statista, si entusiasmava e approvava quei gesti. La società aiutava i rivoluzionari a nascondersi e a scappare come se non fossero per nulla colpevoli. Le grandi personalità pubbliche della Russia difendevano i terroristi come le persone a loro più care, come se fossero stati innocenti. Ripeto, vi sto raccontando una storia del secolo XIX, accaduta nel mio Paese quasi un secolo fa, ma oggi tutto ciò si sta ripetendo in tutto il mondo e in Europa. Lo scorso autunno siamo stati testimoni di come l’opinione pubblica occidentale si sia commossa più per il destino di cinque terroristi spagnoli che per la morte di sessanta milioni di persone in Unione Sovietica⁷. Oggi vediamo come l’opinione progressista esige dai governi riforme immediate e approva e gioisce per le azioni terroristiche. È la stessa cosa accaduta in Russia cento anni fa e a proposito del vostro futuro posso dirvi come andò a finire nel mio Paese: entrambe le fazioni si irrigidirono sulle loro posizioni, il governo aveva in odio i circoli liberali, i circoli liberali disprezzavano il governo e nessuno cedette più su nulla. Le riforme si bloccarono. Quello che il governo e le classi dirigenti avrebbero potuto concedere, infuriati, non lo concessero più. Allo stesso tempo, nemmeno l’opinione pubblica liberale era disposta a cedere e voleva ottenere

⁷ José Humberto Baena Alonso (1950-1975), Ramón García Sanz (1948-1975) e Luis Sánchez Bravo (1954-1975), membri del Fronte Patriottico Antifascista Rivoluzionario (FRAP) furono riconosciuti colpevoli per l’assassinio del tenente della Guardia Civile Antonio Pose Rodríguez (1926-1975); Ángel Otaegui (1942-1975) e Juan Paredes (1954-1975), terroristi dell’ETA — acronimo di Euskadi Ta Askatasuna, letteralmente “Paese basco e libertà” —, furono invece condannati per l’assassinio del trentatreenne Gregorio Posadas Zurrón (1941-1974), capo della stazione della Guardia Civil di Azpeitia, nei Paesi Baschi. I cinque furono fucilati il 27 settembre 1975.

tutto e subito attraverso un *golpe*. Il risultato furono le rivoluzioni del 1905, del 1907 e in seguito quella del 1917, in cui entrambe le parti si ritrovarono distrutte, così come le classi dirigenti russe: la nobiltà, i commercianti, gli intellettuali vennero passati a fil di spada e sterminati; i sopravvissuti fuggirono all'estero. Dopodiché cominciò il terrore di cui vi ho già parlato e che è trattato nel mio libro *Arcipelago Gulag*, un terrore che causò la morte di sessanta milioni di persone.

Ve lo sto raccontando adesso, ma nemmeno io so se, in generale, sia possibile trasmettere l'esperienza di una persona a un'altra, di un Paese a un altro. Nel discorso preparato per l'assegnazione del Premio Nobel dissi che la letteratura era in grado di comunicare la propria esperienza ad altre persone⁸. Se il nostro Paese ha sofferto questa terribile storia, noi, raccontandola, vorremo fare in modo che voi la assimiliate, in modo che possiate evitare i nostri stessi errori. Oggi, a dire il vero, dubito di questa affermazione e penso piuttosto che ogni Paese, ogni società, ogni persona debba necessariamente ripetere gli stessi errori di un altro Paese, di un'altra società per imparare quella stessa lezione, ma in quel caso sarà ormai troppo tardi. Osservo oggi la vostra gioventù, la sto osservando in tutta la Spagna, e confronto la sua esperienza con la mia. Ho come l'impressione che nella mia mente, nelle mie orecchie, nei miei occhi si sia conservato un ricordo molto più vivido della vostra guerra civile rispetto a quello di questa gioventù. Oggi è naturale che i vostri circoli progressisti abbiano il desiderio di ottenere il maggior grado di libertà possibile e il prima possibile, di far sì che la vostra società raggiunga lo stesso livello degli altri Paesi dell'Europa occidentale. Però vorrei ricordarvi che nel mondo di oggi i Paesi democratici rappresentano se non un isolotto, per lo meno una parte relativamente molto piccola del nostro pianeta. La maggior parte del mondo si ritrova sempre più nella sfera d'influenza del totalitarismo e della tirannia. Tutta l'Europa orientale, l'Unione Sovietica, l'Asia, compresa l'India, si stanno già sottomettendo al totalitarismo; l'Africa, che ha da poco ottenuto la libertà, sembra sforzarsi, un Paese dopo l'altro, per arrendersi alla tirannia. Per questo mi domando, quelli fra voi che vogliono che la Spagna diventi presto una democrazia, sono sufficientemente prudenti e, oltre a pensare al domani, pensano anche a quello che acca-

drà dopodomani? Bene: supponiamo che domani la Spagna diventi un Paese democratico come il resto d'Europa. Dopodomani sarà però in grado di conservare questa democrazia, di proteggerla dall'assalto del totalitarismo che minaccia l'intero Occidente? La persona prudente, cioè quella che, al di là della libertà, ama anche la Spagna, deve pensare anche al dopodomani.

Vediamo che oggi il mondo occidentale è debilitato e ha perso la sua capacità di resistere. Ogni anno, senza combattere alcuna battaglia, consegna vari Paesi nelle mani del totalitarismo. Non c'è volontà di resistenza, non c'è responsabilità nell'uso della libertà. L'attuale civiltà occidentale può essere definita non solo come società democratica, ma anche come società consumistica, cioè una società in cui tutti mirano principalmente a ottenere e a godere del maggior numero possibile di beni materiali, arricchirsi senza limiti e pensare il meno possibile a come proteggere questo diritto. Tuttavia né il sistema sociale né l'utilizzo dei beni materiali sono la chiave principale per definire il senso della vita dell'uomo sulla Terra. Può sembrare strano, eppure l'attuale Oriente totalitario⁹ e l'Occidente democratico, sebbene diano l'impressione di essere due sistemi contrari e rivali, nella realtà hanno una base comune che è il materialismo. Questa situazione ebbe origine trecento anni fa: l'umanità si trova quindi immersa in una crisi che non è recente, non riguarda solo questo periodo e non affonda le sue radici nel secolo XX. Si tratta al contrario di una crisi prolungata che cominciò trecento anni fa, e in alcuni Paesi anche quattrocento anni fa, quando gli uomini iniziarono ad allontanarsi dalla religione, dalla fede in Dio, smisero di riconoscere qualcuno al di sopra di essi e adottarono una filosofia pragmatica, cioè iniziarono a fare solo quello che è utile e vantaggioso, a muoversi per ragioni di interesse prettamente materiale e non secondo considerazioni di una morale superiore. Questa rinuncia andò via via sviluppandosi e giunse a provocare una crisi mondiale che, insisto, non è politica, ma morale ed etica e non ha neppure a che fare con il confronto fra il comunismo e la società occidentale. È una crisi molto più profonda ed è proprio questa crisi che ha portato in Oriente il comunismo e in Occidente la società pragmatica e consumista. È la crisi del materialismo, dell'umanità che ha rinunciato al concetto di un potere superiore a essa. Per cercare di trovare una soluzione a questa crisi non basta certo uno sguardo umano, ma allo stesso tempo è chiaro che ogni Paese può cooperare alla sua soluzione. Chissà che la Spagna, con la sua grande originalità nazionale, presente in tutta la sua storia, possa dare il

⁸ Solženicyn fu insignito del Premio Nobel per la letteratura nel 1970. Lo scrittore non si presentò alla cerimonia di assegnazione, temendo che il regime non gli avrebbe permesso di tornare in patria. Il testo del discorso preparato per l'occasione fu fatto pervenire all'Accademia Svedese. Una traduzione italiana è contenuta in ANDRÉ MARTIN (a cura di), *Solženicyn il credente. Lettere, discorsi, testimonianze*, trad. it. Edizioni Paoline, Bari 1977, pp. 92-117.

⁹ Il crollo dell'URSS nel 1989-1991 era ancora lontano.

suo peculiare contributo e aiutare l'umanità a risolvere questa terribile crisi che coinvolge a suo modo tutti i Paesi del mondo e minaccia tutti e tutto con la sua capacità distruttiva.

Terza domanda: *Lei attualmente risiede a Zurigo. Questo dà adito ad una serie di maldicenze: la Svizzera è notoriamente il Paese ideale per depositare ingenti capitali. Che cosa può dirci a questo proposito?*

Risposta: Ho detto proprio adesso che l'Occidente è una società consumista. La nostra gioventù, al contrario, è trascorsa nella povertà. Io, per esempio, quando ero studente, ebbi la poca accortezza di sedermi con i pantaloni puliti su una sedia macchiata di inchiostro — non si usavano ancora queste penne a sfera, ma il calamaio e l'inchiostro. Il risultato fu una grossa macchia sui pantaloni che mi tenni così per i successivi cinque anni di studio perché non avevo la possibilità di comprarmene altri.

Vivevamo così e questo ce lo portiamo dentro, così quando un qualsiasi cittadino sovietico viene in Occidente, anche se non nei Paesi più ricchi, ma in quelli che voi considerate poveri, credetemi, proviamo una sensazione di soffocamento e di tristezza nel vedere come vengano buttati gli avanzi del pasto, come si lasci del cibo nel piatto, come si gettino le briciole per terra. Ecco come vedono la società dei consumi quelli come me che sono cresciuti nella società sovietica. Per questo, quando mi fanno domande sulla Svizzera, posso solo dire che nei Paesi ricchi dell'Occidente viviamo come prigionieri e che se domani avessimo la possibilità di tornare nella povertà del nostro Paese a patire la fame ci torneremmo tutti subito domani stesso. Alla stampa comunista piace molto speculare sul fatto che Solženicyn se ne sia andato in Occidente e sia diventato milionario. Quando soffrivo la fame laggiù, però, non scrivevano niente di quello che mi succedeva. Dal momento che tutti noi morivamo di fame — e oggi si continua a farlo —, mentono nel dire che lì non manca nulla e che siamo soddisfatti.

Sì, certo, ho grandi onorari qui, ma la maggior parte di questi soldi è andata a costituire il Fondo Sociale Russo per aiutare chi è perseguitato in Unione Sovietica e i suoi familiari. Inviemo questi aiuti in Unione Sovietica attraverso diversi canali. Aiutiamo i prigionieri, le loro famiglie, chi li va a trovare nei campi di concentramento, chi invia loro dei pacchi di viveri, chi è appena stato liberato ma gira per le strade senza nemmeno un copeco¹⁰. Aiutiamo chi viene espulso dal lavoro a causa delle sue opinioni e resta senza denaro. Per voi

occidentali è difficile comprendere tutto questo: qui si possono mettere le persone in carcere, però non si possono cacciare le persone per le loro opinioni. Se vengo cacciato da un luogo di lavoro per le mie idee, qui riesco a trovare un altro posto. Nel nostro Paese, invece, c'è un solo datore di lavoro, lo Stato, e se in tutto lo Stato viene deciso di “non permettere a una persona di lavorare”, questa non verrà più assunta da nessuna parte. Non si tratta propriamente di un prigioniero, ma la sua famiglia muore ugualmente di fame.

Per quanto riguarda la mia residenza a Zurigo, si deve al fatto che stavo scrivendo il libro *Lenin a Zurigo* e in questa città ho trovato materiale di prima qualità, impossibile da reperire da qualsiasi altra parte¹¹.

Nota all'edizione russa di *Kontinent*

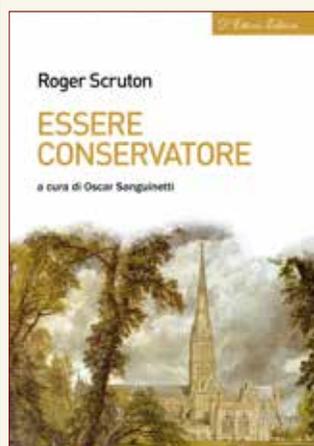
In seguito a questa intervista, il commentatore politico spagnolo Juan Benet [1927-1993] scrisse: «Io credo fermamente che, finché ci saranno persone come Aleksandr Solženicyn, continueranno e dovranno continuare a esistere i campi di concentramento. Anzi dovrebbero essere meglio sorvegliati, per far sì che persone come lui acquisiscano un po' di educazione e non siano libere di circolare per strada». Non sappiamo chi sia questa persona, ma a giudicare dalle sue esternazioni, più che giornalista, pare sia specialista in miglioramento e perfezionamento dei sistemi carcerari. Perché non prova ad offrire i suoi servizi professionali ai Paesi socialisti? Si dà il caso che in Spagna ci vorrà ancora un po' di tempo prima che ci sia bisogno dei suoi suggerimenti. Al contrario, i suoi consigli per la polizia sono stati ripresi volentieri dalla Pravda (30 marzo 1976): già da molto tempo questo giornale dimostra un impegno speciale nel suggerire migliorie per la detenzione nei “campi di concentramento”. Ma a questo tal Juan Benet converrebbe sapere che sotto il regime socialista la possibilità di finire in uno di questi campi non è così remota per nessuno, tantomeno per il suddetto “commentatore politico”. Molti dei suoi correligionari, infatti, sono finiti proprio lì dentro.

¹¹ Cfr. A. SOLŽENITSYN, *Lenin a Zurigo*, trad. it., Mondadori, Milano 1976.

L'unico regime politico che non s'inclini spontaneamente verso il dispotismo è quello feudale

Nicolás Gómez Dávila

¹⁰ Il copeco è la centesima parte del rublo sovietico.



ROGER SCRUTON

Essere conservatore

traduzione,
introduzione e cura
di Oscar Sanguinetti

D'Ettoris Editori,
Crotona 2015,
282 pp., € 20,90

Essere conservatore (How to be a

Conservative) è il frutto e la sintesi aggiornata delle riflessioni che il filosofo inglese Roger Scruton va svolgendo dai primi anni 1970 sulle origini, le strutture portanti e gli sviluppi del pensiero conservatore anglosassone a partire da Edmund Burke (1729-1797). Sulla base su una fitta trama di riferimenti filosofici, letterari, estetici, artistici, Scruton sottopone a una critica serrata le correnti ideologiche che popolano la scena della filosofia politica europea attuale: nazionalismo, socialismo, capitalismo, liberalismo, multiculturalismo, internazionalismo, ambientalismo e, infine, anche islamismo. Ne scaturisce un'agile e densa apologia del conservatorismo, un pensiero che solo a tratti è riuscito a "bucare" la coltre di nebbia stesa dalla cultura *post*-illuministica, egemone lungo gli ultimi due secoli su ogni realtà a essa alternativa. Nonostante questo *handicap* storico, il conservatorismo non è meno fondato nei suoi presupposti critici e positivi, che s'incentrano sulla valorizzazione del principio e del contenuto della tradizione; sulla concezione organica della società e sulla preesistenza e normatività di quest'ultima nei confronti di ogni possibile costituzione politica.

ROGER SCRUTON è nato in Inghilterra nel 1944. È sposato, ha due figli e vive in una fattoria nel Wiltshire. È stato docente di estetica, tuttora è visiting professor di vari atenei ed è autore di numerosi saggi e romanzi. Oltre che di politica, è cultore di arte, di musica — che compone ed esegue — e di "bon vivre".

ALBERTO CATURELLI

Esame critico del liberalismo come concezione del mondo

traduzione e cura di Oscar Sanguinetti

D'Ettoris, Crotona 2015
186 pp., € 18,90

Esame critico del liberalismo come concezione del mondo è il frutto delle riflessioni che lo storico della filosofia Alberto Caturelli ha svolto sul fenomeno del liberalismo moderno. Caturelli svela il vero problema che la dottrina liberale "fa" per il cattolico e per chi intende rimanere fedele al pensiero classico-metafisico.

Rifacendosi abbondantemente agli insegnamenti pontifici, il filosofo argentino svolge una serrata critica al liberalismo radicale, al liberalismo moderato e al "clerico-liberalismo" — o liberalismo cattolico —, i quali proclamano tutti l'autosufficienza dell'ordine umano, contrapponendosi in questo all'insegnamento sociale della Chiesa, il quale, lungi dall'essere una ricetta di tecnica economica, non è altro che la morale cristiana applicata alla società e ai suoi reggitori.

Al saggio è annesso il testo di un limpido documento dottrinale e pastorale dei vescovi dell'Ecuador del 1885, che, per più di un aspetto, costituisce un valido esempio dell'atteggiamento magisteriale delle gerarchie dell'epoca nei confronti dell'ideologia liberale.



AL LETTORE

Per sostenere economicamente la rivista tramite una donazione
effettuare un bonifico bancario

sul c/c n. 2746 presso la UBI BANCA

cod. IBAN: IT84T0605503204000000002746

beneficiario Oscar Sanguinetti, con causale (da specificare tassativamente)
"contributo a favore di *Cultura&Identità*".

Per quesiti di qualunque natura, ✉ info@culturaeidentita.org
oppure ☎ 347.166.30.59



La Redazione ringrazia fin da ora chi vorrà contribuire: il sostegno dei lettori è sempre più essenziale per proseguire nell'opera di diffusione della cultura conservatrice che *Cultura&Identità* svolge.